

LE ALPI

Sono fiero di appartenere al Centro Alpinistico Italiano scuola di italianità e di ardimento.

Munzini



**Rivista mensile
del Centro Alpinistico Italiano**

1939 - 40 - XVIII

Roma - Maggio - Vol. LIX - N. 7

Direttore: ANGELO MANARESI.

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova N. 18
Telefono 66-793

Gratis ai soci del C.A.I.

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

SOMMARIO

Nella reggia delle "Signorine imbalsamate", (con 3 disegni e 2 tavole fuori testo) - Dott. Ettore Castiglioni.

Con Umberto Conforto sulla parete Sud della Marmolada (con 1 disegno e 1 tavola fuori testo) - Ing. Franco Bertoldi.

La direttissima sulla parete Ovest dell'Aiguille Noire de Peutère (con 1 disegno) - Gigi Vitali.

A che cosa servono i ghiacciai alpini? (con 1 tavola fuori testo) - Prof. Federico Sacco.

Preghiera di rocciatore - Armando Biancardi.

Le Alpi Apuane (con 2 tavole fuori testo) - Ing. Arturo Tanesini.

Aspetti floristici del Passo di Gavia (con 6 disegni e 1 tavola fuori testo) - Nino Arietti.

Sesto grado... - Ing. Adolfo Hess.

La Funivia di Pian Rosa (con 1 disegno) - Dott. Massimo Marciano.

Le spedizioni extra-europee al Museo Naz. della Montagna di Torino - Ing. Adolfo Hess.

58° Convegno Naz. del C.A.I., Solda, 27 e 28 luglio 1940-XVIII.

NOTIZIARIO:

Atti e Comunicati della Presidenza Generale - Centro alpinistico Accademico Italiano - Cronaca delle Sezioni - Scuole di alpinismo e di sci - Alpinismo giovanile - Infortuni alpinistici - In Memoriam - Pubblicazioni ricevute - Recensioni Varietà - Imprese extra alpine.



NOVA I.

FILOTECNICA
ING. A. SALMOIRAGHI S. A.



Uff. Pubblicità Filotecnica

doppio formato 4 1/2 x 6; 6 x 9; obiettivo **ALCYON** f: 4,5
"LA FILOTECNICA" ING. A. SALMOIRAGHI
VIA RAFFAELLO SANZIO, 5 MILANO



La bellezza comincia con una giusta cura dei denti

DENTIFRICO NIVEA



La Lavanda per gli sportivi. La sua freschezza dà energia e vigore.

Alpe materna mi donò il respiro

FIORITA di LAVANDA
Soffientini
MILANO



**TENDE
ALPINE**

**MATERIALE
PER ATTENDAMENTO**



Ettore Moretti

MILANO-FORO BONAPARTE, 12



TSCHAMBA-Fii
 ORIGINAL
Preparato da J. Tschamba-Fii

Non esponetevi continuamente alle violente irradiazioni solari d'alta montagna, senza proteggere la vostra pelle con un'applicazione di TSCHAMBA-Fii, il prodotto che dona un senso di benessere e trasforma in una bella abbronzatura qualsiasi doloroso arrossamento.

TSCHAMBA-Fii
 Depositario per l'Italia, Colonie e Albania
 G. SOFFIENTINI - MILANO

LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.

Vol. LIX - Anno 1939-40 - XVIII

N. 7 Maggio

Notiziario

ATTI E COMUNICATI

DELLA PRESIDENZA GENERALE

S. A. R. Aimone di Savoia-Aosta, Duca di Spoleto, si è degnato accettare la nomina a socio vitalizio « ad honorem » della Sezione di Firenze del C.A.I.

CONSIGLIO GENERALE DEL C.A.I.

Il C.O.N.I. ha ratificato la seguente composizione del Consiglio Generale del C.A.I.:

Presidente Generale: Consigliere Nazionale Manaresi Avv. Angelo;

Vice Presidente: Bertarelli Dr. Guido (Presidente Consorzio Nazionale Guide e Portatori);

Presidente Militare: Generale Gabriele Nasci, Comandante Superiore Truppe Alpine;

Segretario: Frisinghelli Dr. Vittorio;

Consiglieri effettivi: Acquarone Avv. Federico, Imperia; Bonacossa Conte Ing. Alberto, Milano; Bonacossa Conte Ing. Aldo, Milano (Presidente C.A.A.I.); Bonardi Sen. Avv. Carlo, Brescia; Caffarelli Don Ing. Carlo, Roma; Consigliere Nazionale Carretto Ing. Carlo, Bolzano; Chersi Avv. Carlo, Trieste; Chiggiato Dr. Gianni, Venezia; Desio Prof. Ardito, Milano (Presidente Comitato Scientifico); D'Entrèves Conte Giovanni, Torino; Nanni Avv. Gian Antonio, Genova; Negri di Montenegro Ing. Ferruccio, Bologna; Poggi Ing. Franco, Verona; Rivetti Guido Alberto, Biella; Silvestri Prof. Euclide, Torino; Vadalà Terranova Dr. Raffaello, Catania; Consigliere Nazionale Pucci Dr. Puccio, Segretario Generale del C.O.N.I., di diritto consigliere effettivo;

Consiglieri aggiunti: D'Adda Magg. Mario, del Comando Superiore Truppe Alpine, Trento; Gelomini Seniore Giuseppe, Comando Generale M.V.S.N., Roma; Giacomini Romolo, F.I.S.I., Roma; Cons. Naz. Pallotta Dr. Guido, Vice Segretario G.U.F., Roma; Stagni Sandro, X Regg. Alpini, Bologna; Tedeschi Cent. Livio Luigi, Direttore Sportivo G.I.L., Roma; Rapp. O.N.D.;

Revisori effettivi dei conti: Datti Conte Sandro, Roma; Bonarelli Cav. Uff. Riccardo, Roma;

Revisori supplenti dei conti: Muratore Rag. Guido, Torino; Porro Attilio, Milano.

SCIoglimento sezioni: *Benevento e Pesaro*, per inattività e morosità.

NUOVI PRESIDENTI: *Cittadella:* Dr. Alberto Colavo in sostituzione di Angelo Pasquale, dimissionario per motivi professionali; *Littoria:* Mario Boni in sostituzione di David Raffaelli, dimissionario per motivi professionali; *Vicenza:* Conte Tommaso di Valmarana, commissario straordinario, in sostituzione del Cav. Giuseppe Zanetti, dimissionario.

SCIoglimento sottosezioni: *Carnate* (Sez. Monza); *Leonessa* (Rieti); *Cusano Milanino, Meda, Ponte Albiate, Seveso, Varedo* (tutte dipendenti Sez. Desio); *Curon Venosta, Nova Levante, San Candido, Silandro, Valgardena* (tutte dipendenti dalla Sez. Bolzano); *Farindola* (Sez. Penne); *Arco e Mezzacorona* (Sez. Trento).

NUOVI REGGENTI DI SOTTOSEZIONI: *Piedimonte* (Sez. Etnea), Dr. Alfio Puglisi; *G. Bobba* (Sez. Torino), Luciano Savia in sostituzione Giacomo Ghigo, dimissionario.

Foglio Disposizioni N. 144, del 16 febbraio 1940-XVIII, comunica che le gare scialpinistiche per le Coppe Figari e Kleudgen, rispettivamente organizzate dagli Sci-Cai Genova ed Alpi Marittime, diventano manifestazioni nazionali del C.A.I., alle quali potranno partecipare gli alpinisti sciatori di tutte le nostre sezioni.

Foglio Disposizioni N. 145, del 20 febbraio 1940-XVIII, dà norme alle sezioni circa l'imposta ordinaria sul patrimonio.

Foglio Disposizioni N. 146, del 23 febbraio 1940-XVIII, contiene:

Tariffe nei Rifugi

Il Ministero della Cultura Popolare ha autorizzato i seguenti aumenti sulle tariffe per le consumazioni nei rifugi del C.A.I.: categoria « A » 20%; categoria « B » 15%; categoria « C » 10%.

La categoria « D » viene aumentata, in rapporto alla precedente differenza con la categoria « C ». Le tariffe dei rifugi fuori categoria possono essere aumentate del 10%.

Pertanto, le sezioni sono autorizzate a provvedere alle relative variazioni, tenendo presente che le tariffe massime sono, da oggi, le seguenti:

| | Cat. A | Cat. B | Cat. C | Cat. D |
|---|--------|--------|--------|--------|
| Salame (una porzione di - 70 gr. circa) | 3,— | 4,— | 4,40 | 4,60 |
| Minestra asciutta | 3,— | 3,50 | 3,90 | 4,20 |
| Brodo liscio | 1,— | 1,50 | 1,70 | 1,90 |
| Minestra in brodo | 1,80 | 2,10 | 2,80 | 2,90 |
| Bollito | 5,40 | 6,30 | 6,50 | 7,— |
| Arrosto | 6,60 | 7,50 | 7,70 | 8,20 |
| Stufato | 6,60 | 7,50 | 7,70 | — |
| Cotoletta o bistecca | 6,60 | 7,50 | 7,70 | 8,20 |
| Spezzatini | 5,40 | 6,30 | 6,50 | — |
| Contorno verdura | 2,10 | 2,10 | 2,20 | — |
| Frittata naturale | 3,60 | 4,60 | 4,90 | — |
| Frittata dolce | 4,20 | 5,20 | 5,50 | — |
| Frutta sciropata | 1,80 | 2,90 | 3,90 | — |
| Frutta cotta | 1,80 | 2,30 | 3,30 | 3,50 |
| Torta | 2,40 | 3,50 | 3,90 | — |
| Pane | 0,35 | 0,40 | 0,55 | 1,10 |
| Due uova al burro | 3,— | 3,50 | 3,90 | 4,40 |
| Uovo | 1,— | 1,15 | 1,30 | 1,50 |
| Fermaggio | 1,80 | 2,70 | 2,80 | 2,90 |
| Limone | 0,50 | 0,60 | 0,80 | 0,90 |
| Caffè nero | 1,— | 1,40 | 1,60 | 1,80 |
| Tè semplice | 1,60 | 1,80 | 1,90 | 2,20 |
| Caffè latte | 1,80 | 2,30 | 2,40 | 3,20 |
| Ponce | 1,80 | 2,60 | 2,80 | 3,— |
| Vino cotto | 2,20 | 3,— | 3,50 | 3,80 |
| Quarto di vino | 1,50 | 1,80 | 2,— | 2,70 |
| 1/2 litro di birra | 4,— | 4,30 | 4,60 | — |
| Sciropi | 1,40 | 1,50 | 1,70 | 2,— |
| Grappa | 1,20 | 1,40 | 1,60 | 1,80 |
| Cognac o fernet o liquori | 2,— | 2,30 | 2,40 | 2,60 |

Per le vigenti norme di legge, le tariffe massime per i pernottamenti rimangono invariate.

Foglio Disposizioni N. 147, del 29 febbraio 1940-XVIII, comunica alle sezioni nuove norme circa l'assicurazione contro gli infortuni alpinistici.

Foglio Disposizioni N. 148, del 5 marzo 1940-XVIII, riguarda il tesseramento dello zucchero e del caffè nei rifugi del C.A.I.

CENTRO ALPINISTICO ACCADEMICO ITALIANO

Su proposta del Presidente del C.A.A.I., il Presidente Generale del C.A.I. ha ratificato la nomina dei seguenti soci ad accademici del C.A.I.: Boccazzi Gino (*Padova*); Ceresa Dott. Ing. Paolo (*Torino*); Conforto Umberto (*Vicenza*); De Perini Dott. Vincenzo (*Venezia*); Esposito Luigi (*Gorla Milanese*); Fincato S. Ten. Silvano (*Trento*); Guidobono Cavalchini Giampaolo (*Castelnuovo Scrivia*); Manfredi Gino (*Cencenighe*); Ratti Vittorio (*Lecco*); Tizzoni Ugo (*Lecco*); Vitali Germano Luigi (*Lecco*).

CRONACA DELLE SEZIONI

CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE

La Spezia: Serata cinematografica, in collaborazione col G.U.F. locale, con proiezione di alcuni documentari turistici, alpinistici e sportivi; serata cinematografica con proiezione dei filmi ripresi durante le escursioni sociali.

Legnano: Luigi Sioli su « Nel Gruppo del Monte Bianco ».

Livorno: Per iniziativa della sezione, proiezione al cinema Moderno del documentario « Fiamme verdi ».

Trieste: Carlo Chersi su « Sauris, paradiso dello sci »; Fausto Stefanelli su « Avventure nella nebbia »; Angelo Carli su « Con gli sci nelle Alpi del Vallese »; Mario Geyer su « Vagabondaggi nelle Dolomiti »; Lidya de Meyersbach su « Tendopoli

sulle Dolomiti»; Maria Caloni su « Il Lago Morto di S. Canziano»; Sergio Pirnetti su « Il Sassolungo»; Antonio Marussi su « Visicni d'Africa»; serata di proiezione di fotografie a colori, con illustrazione tecnica.

GITE

Alpi Marittime: effettuate traversate sciistiche da Vievola a Vernante per la « Coppa Kleudgen », e da Limonetto a Vernante per il Colle del Giotto-Mieu ed il Colle della Giosoletta (47 partecip. complessiv.).

Bassano del Grappa: effettuati giro dei due Campi (15 partecip.) e gite Col Moschin-Campo di Solagna (15) e Cima d'Asta (3).

Castellammare di Stabia: effettuata gita al Pizzo delle Monache nel 1° Vallone di Quisisana.

Germignaga di Luino: effettuate gite Passo Ragnetto (15 partecip.), Pian della Nave (10), Pian Cavallone (7), Orino-Campo dei Fiori (15).

La Spezia: effettuate gite al M. Brugiana (43 partecip.) e M. Cernuschio (42). In programma: maggio: M. Molinatico, m. 1549, M. Sagro, m. 1748; giugno: Pania della Croce, m. 1859, M. Pisanino, m. 1945; luglio: M. Cavalbianco, m. 1854, M. Mattanna, m. 1317; agosto: Lago Santo, m. 1507, settimana alpinistica e scuola di alpinismo nelle Dolomiti; settembre: convegno nazionale del C.A.I. e M. Sumbra, m. 1764; ottobre: M. Freddone, m. 1487, e M. Gottero, m. 1640.

Legnano: effettuate gite sciistiche nelle zone di Madesimo (40 partecip.) e Madonna di Campiglio (26).

Littoria: effettuata gita nella zona di Campocatino (10 partecip.).

Livorno: effettuate gite al M. Focoraccia (14 partecip.) e scalata notturna alla Pania della Croce.

Modena: effettuate gite sciistiche al M. Tomba (28 partecip.), alla Santona (16), e nella zona di Cervinia (5).

Napoli: effettuate gite ai Lattari (25 partecip.), M. Faito (20), M. Cervellano (33), Vesuvio (15), M. Sant'Angelo di Cava (46). In programma: M. Acerone, m. 1591 (12/5), M. Sant'Angelo a Tre Pizzi, m. 1444 (26/5), M. Cervialto, m. 1563 (9/6) e la seconda gara di marcia alpina a staffetta per la Coppa « Marcia in montagna » al Vesuvio (19/5).

Omegna: Per iniziativa di questa sezione, è stato redatto in comune con le consorelle di Intra e di Arona un programma gite per l'anno XVIII: giornata del C.A.I. all'Alpe Ompio, organizzata dalla Sez. Intra (26/5), M. Mars, organizzata dalla Sez. di Arona (29-30/6), Pizzo Bianco, organizzata dalla Sez. di Omegna (21/7), accantonamento in Alto Adige, organizzato in collaborazione dalle tre sezioni (15-18/8), M. Zeda, organizzata dalla Sez. Intra (15/9).

Penne: effettuata gita sciistica al M. Camicia.

Prato: In dicembre, gennaio, febbraio e marzo, furono effettuate gite domenicali sui campi di sci dell'Abetone e della Madonna dell'Acero, con gite scialpinistiche al M. Gcmto, M. Majori, M. Libro Aperto, Corno alle Scale, Lago Scaffalolo (partecip. 16/20 ogni domenica). Il 25 marzo, apertura del programma primaverile-alpino con gita al M. Reataia (partecip. 3).

Trieste: effettuate gite scialpinistiche Blindenhorn ed altre cime in Val Formazza, altipiano Serada-Folgaria, Gruppo delle Plose, M. Lagna e Clapsavon, Paganella, convegno invernale in Carnia con numerose salite, traversata delle Dolomiti, Torre Carnizza, Montasio e Jof de Miezegnot, Cacciatore di Pietra (123 partecip. compless.).

Venezia: in collaborazione con la Sottosezione S.O.S.A.V. ha indetto numerose gite sempre affollate, a Croce d'Aune con salita al M. Avena e discesa per la nuova pista Rasi; al Passo Rolle ove hanno salito il Mulaz, e nella zona di Cortina. Un gruppo si è spinto sull'Adamello e Cevedale, altri hanno compiuto gite in Val Gardena, in Val Travenanzes ed in Val Fiscalina.

Vicenza: effettuata traversata sciistica dai Lesini al Grappa.

MANIFESTAZIONI VARIE

Brescia: S. A. R. il Principe di Piemonte, a mezzo del suo Aintante di Campo, si è degnato di inviare una elargizione a favore del comitato sezione « Chiesette alpine », accompagnandola con parole di lusinghiera benevolenza, dimostrando così il suo interessamento e la sua simpatia per questa iniziativa.

Livorno: organizza, in collaborazione col Dopolavoro escursionistico C. Bornaccini, la III Mostra di fotografie in montagna, alla quale possono partecipare tutti i fotografi dilettanti. Le fotografie

potranno avere per oggetto: gruppi montani, valate, rifugi, baite, chiese di montagna, tipi di montanari, costumi, ascensioni in montagna, ecc. Per informazioni ed iscrizioni, rivolgersi al Gruppo Fotografico, Via Cairoli, Palazzo della Galleria, 2, Livorno.

Napoli: Organizzato un grande concorso fotografico con ricchi premi.

Padova: Alla presenza di S. E. Manaresi è stata tenuta l'assemblea sezionale, durante la quale il Presidente della sezione, Ing. Manzoli, ha fatto la relazione sull'attività sezionale, mettendo in evidenza il continuo progressivo incremento di tutte le manifestazioni sociali e, in particolar modo, la costituzione del Gruppo Rocciatori il quale, sulle vicine palestre rocciose dei Colli Euganei, ha un vasto campo di preparazione. Il Presidente Generale del C.A.I. ha poi espresso il suo compiacimento e plauso agli alpinisti padovani ed ha illustrato le alte finalità nazionali dell'alpinismo. Col Presidente Generale, sono intervenuti al successivo rancio sociale anche il Federale, il Podestà, il Console Sala, gerarchie e personalità cittadine, nonché oltre 200 alpinisti. Al termine del rancio, il Presidente Generale del C.A.I. ed il Federale hanno proceduto alla consegna dei distintivi di benemerenza ai soci con almeno 25 anni di appartenenza alla sezione, ed i premi ai vincitori delle gare del Campionato sociale dello Sci-Cai Padova.

Prato: Questa sezione « Emilio Bertini » ha pubblicato, nel suo 45° anno sociale, l'annuario illustrante le varie attività in programma per l'anno XVIII.

Valtellinese: La relazione presidenziale sull'attività di questa sezione nell'anno XVII, pubblicata in elegante veste, illustra dettagliatamente tutte le varie attività in ogni ramo sociale, con risultati cospicui che ottennero il plauso del Presidente Generale.

SCI-CAI E GRUPPI SCIATORI

Alpi Marittime: Con tempo splendido, il 31 marzo è stata disputata la gara scialpinistica per la Coppa Kleudgen, organizzata dalla Sezione di Imperia del C.A.I. e dallo Sci-Cai Alpi Marittime: esito ottimo, nessun incidente, organizzazione perfetta. Ecco la classifica: 1° Ellena-Garro-Mina dello Sci-Cai Cuneo; itinerario effettuato: Vievola-Colle di Tenda-Passq di Creusa-Vernante; tempo impiegato: ore 3, minuti 13 e secondi 20; 2° Aschero-Mordoglio-Pivani dello Sci-Cai Savona; itinerario effettuato: Vievola-Colle Alto di Tenda-Passo delle Giosolette-Vernante; tempo impiegato: ore 3 minuti 32; 3° Ferrao-Todesco-De Grines dello Sci-Cai Savona; itinerario effettuato: Vievola-Colle Alto di Tenda-Passo delle Giosolette-Vernante; tempo impiegato: ore 3, minuti primi 33 e secondi 30; 4° Abbiati-Bozzano-Bruschi, dello Sci-Cai Genova; itinerario effettuato: Vievola-Basse di Giaura-Colletto di Creusa-Vernante; tempo impiegato: ore 4, minuti primi 44 e secondi 30 con abbuono di ore 0.30; 5° Berardi-Bruno-Berio dello Sci-Cai Alpi Marittime; itinerario effettuato: Vievola-Forte di Giaura-Colle del Ciotto Mieu-Vernante; tempo impiegato: arrivati in tempo massimo.

Bologna: La seconda edizione della gara di marcia scialpinistica, organizzata dallo Sci-Cai Bologna per il « Trofeo Alto Appennino », si è svolta con tempo ottimo e con brillanti risultati, frutto dell'accurata organizzazione. Ecco la classifica: 1° Sci Abetone (Colò Dante, Seghi Gino, Ferrari Luigi) in ore 2,31'59" un quinto; 2° Pattuglia Sci veloci della Scuola Militare di Alpinismo (A) in ore 2,34'52" e due quinti; 3° Fiamme Gialle di Predazzo, in ore 2,35'26" e un quinto; 4° VI Legione Milizia Ferroviaria di Bologna, in ore 2,50'01" e un quinto; 5° Pattuglia Sci veloci della Scuola Militare di Alpinismo (B) in ore 2,50'34"; 6° Guf Bologna (A) in ore 3,31'04" tre quinti; 7° Guf Bologna (B) in ore 4,24'10" due quinti; 8° G.A.B. di Bologna in ore 4,37'06".

Legnano: organizzata, in collaborazione con il Dopolavoro, la gara di discesa libera riservata ai legnanesi, per il « Trofeo Luoni » (20 partecip.). Primo arrivato, Carlo Lasimini della Sez. Legnano C.A.I., la cui squadra è stata vincitrice del trofeo.

SCUOLE DI ALPINISMO E DI SCI

SCUOLA NAZ. DI ALPINISMO DI VAL ROSANDRA

Il camerata Fausto Stefanelli, da 10 anni direttore della Scuola Naz. di Alpinismo di Val Rosandra, per motivi professionali ha presentato le dimis-

sioni dalla sua carica; il Presidente Generale del C.A.I. gli ha indirizzato una lettera di ringraziamento e di compiacimento. Al suo posto è stato nominato il camerata Claudio Prato.

SCUOLA D'ALPINISMO DELLA SEZIONE DI VENEZIA DEL C.A.I.

Il giorno 2 luglio 1939 si è conclusa la prima edizione della Scuola Nazionale di Alpinismo della sezione del C.A.I. di Venezia diretta dalla guida alpina Giorgio Stauderi, in collaborazione dei camerati Enzo de Perini e Giorgio Stauderi.

La prova finale è stata fissata alla Torre Venezia (Gruppo del Civetta) per la via Cozzi Zanutti, e l'ascensione si è svolta regolarmente senza lamentare incidente alcuno. Gli allievi, suddivisi in varie cordate, hanno tutti superato agevolmente le difficoltà, rese più severe nella discesa per il sopraggiungere del cattivo tempo.

La frequenza della scuola è stata abbastanza numerosa, e, come primo esperimento, si può essere soddisfatti: 16 iscritti con un totale di 97 presenze; sono stati rilasciati i certificati prescritti a 15 allievi. Il corso si è svolto in 9 lezioni: 3 teoriche in sede e 6 pratiche nella palestra in località Quero Vas.

Dato il buon risultato di questo primo esperimento e l'interessamento dimostrato dagli allievi, la scuola assumerà carattere continuativo e verrà ripetuta tutti gli anni con gli opportuni accorgimenti per renderla sempre più adeguata allo scopo.

Nell'anno XVIII la scuola viene divisa in due corsi: di addestramento per i principianti e di perfezionamento per gli iniziati: la palestra di roccia è fissata nei pressi di Bassano, ove si sono trovate migliori possibilità di addestramento.

ALPINISMO GIOVANILE

Bassano: Pattuglie di giovani fascisti, in pieno assetto di guerra, hanno effettuato la traversata degli Altipiani, la scalata della Cima d'Asta, e la traversata completa del Massiccio del Grappa. Le tre imprese si svolsero regolarmente, senza il minimo incidente e dimostrando pienamente la buona preparazione dei giovani.

Bolzano: si è effettuato un Corso di alpinismo per la centuria mista alpina di questo Comando Federale G.I.L.

Como: 98 Giovani Fascisti di questo Comando Federale hanno svolto, con la montagna in condizioni invernali, una manovra: da Introbio occupare la Bocchetta di Trona, spingere una squadra sul Pizzo dei Tre Signori, discendere su Gerola e puntare su Morbegno.

Venezia: con suggestivo rito guerriero, alla presenza dell'Ecc. Manaresi, è stato benedetto e consegnato alla Centuria Alpina della G.I.L. il labaro che s'intitola al nome glorioso dell'Eroe alpino M. O. Cap. Alfredo Grassi, caduto in Spagna.

Verona: il reparto alpiers della G.I.L. ha compiuto la salita invernale dell'Adamello.

INFORTUNI ALPINISTICI

— Il sacerdote cattolico jugoslavo Kastenek partito il 7 marzo per tentare di raggiungere la cima dell'Aconagua, la massima vetta delle Ande, allo scopo di collocarvi una grande croce di ferro, non ha fatto ritorno. E' morto per esaurimento durante una bufera.

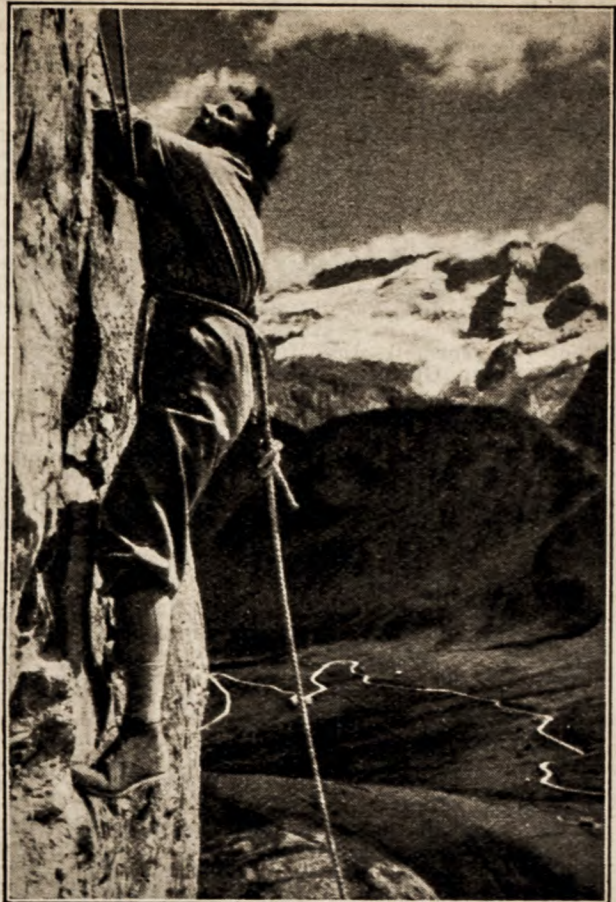
— Gualtiero Heuberger, di Argovia, sul Graustock (precipitato durante una gita sciistica).

IN MEMORIAM

GIUSEPPE MERCIAI
(1877-1939)

Ho conosciuto il prof. Giuseppe Merciai quasi un decennio fa al Lago Serodoli, nel Gruppo della Presanella, dove, per studi su alcuni bei laghetti del gruppo, ero stato inviato, assieme al Prof. E. Baldi, dal Prof. Trener, allora Direttore del Museo di storia naturale della Venezia Tridantina e animatore del Comitato Scientifico della Sezione Tridantina del C.A.I.

Lassù, sotto la tenda, in una fredda notte di agosto, a quasi 2500 m., il prof. Merciai mi era apparso quale veramente era: un entusiasta della mia terra e in particolare modo degli studi e ricerche limnologiche, primi studi e esperienze di studente sul terreno, con il miraggio più vicino di conseguire la laurea.



E' sempre possibile l'istantanea

all'alpinista fornito della "Leica". I passaggi più difficili, i momenti più emozionanti delle vostre cordate, i ricordi più interessanti delle ascensioni sono registrati dalla Leica con la massima facilità data *la sua leggerezza, la sua praticità di impiego e l'automaticità di tutte le operazioni che precedono lo scatto.*

Con una Leica dominate qualunque situazione fotografica

Richiedete al vostro fornitore gli opuscoli sul PROCEDIMENTO *Leica*

Ditta ING. IPPOLITO CATTANEO
GENOVA

E, in quell'occasione, il Merciai nulla ebbe a risparmiar, del resto, come sempre, a quanto mi hanno detto i suoi allievi di recente, per insegnare al giovane, per la prima volta di fronte a un lago, metodi e accorgimenti della limnologia. Più tardi, a Roma, per ragioni di lavoro e per la simpatia e l'accogliente ospitalità della sua casa, sempre aperta sovra tutto ai giovani, ebbi modo di conoscere più a fondo l'Uomo e di ammirare e godere della Sua grande bontà, e di avere il prezioso conforto del Suo aiuto.

Nato a Pisa da facoltosa famiglia, ebbe dal Padre instillato l'amore alla terra quale agricoltore, e passione per gli studi naturalistici. Iscrivendosi, di conseguenza, alla Facoltà di Scienze Naturali dell'Ateneo Pisano, vi conseguì nel 1901 la laurea a pieni voti, specializzandosi, sotto la guida del prof. Canavari, in Geologia. Per un lungo periodo della Sua vita attese quindi a ricerche e studi geopaleontologici e, approfittando delle larghe possibilità familiari, seguì corsi all'estero di perfezionamento, ottenendo un duplice scopo: di udire illustri maestri, quali lo Zittel a Monaco, il Lugeon a Losanna e, da ultimo, i corsi al Natural History del British Museum, e di approfondire la conoscenza delle lingue.

Affinata e completata così la sua preparazione, continuò a prestare la sua opera presso l'Istituto pisano, iniziando la serie di notevoli contributi alla conoscenza di questioni paleontologiche della sua terra.

Ma la Geografia, seppur quale paleogeografia, ebbe a risvegliare il suo particolare interesse; appunto con questa idea iniziò e portò a termine con non lieve fatica e dispendio di forze, in ambiente naturale assai difficile, un importante studio, completato da pazienti ricerche di biblioteca e di archivio, sul litorale della Toscana.

I periodi di libertà dalle cure della scuola e del laboratorio, egli dedicava a lunghi viaggi di istruzione, che lo portarono a conoscere quasi tutti i paesi di Europa e taluni extra europei. Aveva, così, occasione di visitare le isole dello Spitzberg e il Canada, in occasione del Congresso Internazionale di Geologia del 1913, l'alto e basso Egitto, la Cirenaica.

Di questo periodo sono anche i suoi primi approcci con la montagna. Forte alpinista e camminatore, ebbe occasione di percorrere, oltre alle nostre montagne, le Alpi Svizzere e Bavaresi, e di conoscere e studiare la regione degli Alti e Bassi Pirenei. La grandiosità dei fenomeni ammirati allo Spitzberg, l'imponenza dei problemi alpini lasciarono traccia profonda nel Suo cuore, sì che, fin da allora, si infiltrò nell'animo Suo la passione per la montagna e per lo studio dei fenomeni glaciologici, seguendo e rinforzando la schiera di altri studiosi italiani. E' così che l'estate del 1914 lo sorprese in piena campagna di lavoro, nell'Alta Valcamonica, tutto intento a misurare, a scrutare i movimenti di quei ghiacciai. Le ore della vigilia lo trovarono interventista ardente ed entusiasta, e quelle della lotta, ufficiale valoroso e pronto sul Carso e sul Piave, degno di quattro Croci di guerra, di cui due al merito, e della nomina a Cavaliere della Corona d'Italia per meriti di guerra.

Conclusosi vittoriosamente il conflitto, Egli torna ai suoi studi e li orienta verso le nuove terre, quella di Battisti, largo campo di lavoro per gli studiosi stranieri. E' tra i primi a lavorare, perchè gli studiosi italiani possano manifestare la loro attività. E per un ventennio consecutivo, la Venezia Tridentina lo vede assiduo frequentatore, entusiasta ammiratore, fervente sostenitore degli studi in queste regioni. Il Museo di Storia Naturale della Venezia Tridentina per opera del Bonomi, lo annovera tra i più validi e diretti collaboratori.

Dapprima lo interessano particolarmente i ghiacciai, e, più precisamente, quelli del Gruppo dell'Adamello-Presanella, ove il fenomeno ha imponenza veramente singolare. E il Comitato Glaciologico Italiano Gli dà incarico ufficiale di rilevare periodicamente i movimenti e dar notizia sulla loro consistenza. Per lunghe estati Egli, anche nei primi anni del dopoguerra, superando non lievi difficoltà e fatiche, si aggira intorno al limite delle nevi, tutto intento a esaminare il fenomeno glaciologico, non solo per l'interesse scientifico, ma anche perchè i ghiacciai debbono esser ritenuti come un fattore potente dell'economia nazionale. Frutto di queste peregrinazioni, sono alcune delle pubblicazioni sotto annote.

Dai ghiacciai la Sua attenzione viene attratta ai laghi. Dapprima riprende gli studi, da parecchio

tempo interrotti, dei nostri geografi Battisti, Terner, Ricci o di quelli stranieri Müller, Huber, ecc. Con attrezzatura propria, personalmente curata e perfezionata, indaga le condizioni della temperatura, colore e trasparenza, specialmente, ma poi, accogliendo le vedute del Brunelli, passa a un più largo inquadramento. E la Sua permanenza a Roma, quale incaricato dal 1925 di Geografia fisica, lo vede frequentare il R. Laboratorio Centrale di Idrobiologia per consultarvi la biblioteca e tenersi al corrente dei metodi e degli studi più recenti.

E, intanto, dai laghi più grandi e più bassi, passa a quelli di alta quota. La Sua gagliardia fisica e l'amore alla Montagna lo sospingono lassù, sopra i 2000 metri, ove meno agevole, talora faticoso, è lo studio, ma dove innumeri gemme azzurre attendono lo studioso. E passa dai laghi della Presanella a quelli delle Dolomiti, incastonati in mezzo a pareti immani.

Accanto a tali studi, un altro problema lo avvince: l'esame delle condizioni dell'insediamento umano in quella regione e più precisamente nell'alto bacino del Noce, la Val di Sole, tante volte percorsa per raggiungere dalla Mendola il Suo Gruppo Adamello-Presanella.

Assorto in tale fervore di operosità scientifica e in quello di solerte e intelligente agricoltore dell'avito podere della Maremma, non lo distolgono i riconoscimenti ufficiali della Sua operosità: Membro del Comitato Nazionale per la Geografia e di quello Glaciologico, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, corrispondente dell'Accademia dei Geografi, dell'Accademia degli Agiati, Socio benemerito e Anziano della Società di Scienze Naturali della Venezia Tridentina, del Comitato Scientifico della Sezione Tridentina del C.A.I. e di altre accademie e società scientifiche italiane e straniere.

Preoccupato più della salute della sua eletta consorte, che della Sua, ritorna nel Trentino. Ma l'aggravarsi improvviso del male che da qualche tempo lo travagliava, tronca a Bolzano il 21 agosto 1939-XVII la Sua esistenza, nel cuore della regione che per Lui era diventata la seconda Patria.

Studiosi e alpinisti salutano il Camerata scomparso, e chi ebbe da Lui benefici, incuranti ed aiuti, ne ricorda con profondo dolore la grande bontà e ne lamenta l'immatura perdita.

GIUSEPPE MORANDINI

PUBBLICAZIONI DEL PROF. MERCIAI
INTERESSANTI LA MONTAGNA

1906. *Escursioni ad alcuni ghiacciai norvegesi*. In « Boll. d. Soc. Geol. It. », v. XXV, p. 583-594. — 1907. *Il campionato di marcia delle guide dei Pirenei alla montagna del Vignemale*. In « Riv. d. C.A.I. », v. 1907, p. 28. — 1909. *Negli Alti Pirenei. Note di viaggio ed osservazioni*. In « Boll. d. C.A.I. », v. XI, n. 3, an. 1909, p. 65-106 con 8 fig. — 1910. *Escursioni alla montagna della Fucza eseguita dalla Società Geologica Italiana l'8 settembre 1909*. In « Boll. d. Soc. Geol. It. », v. XXVIII, p. CLXI-CLXXI con 9 fig. — 1912. *Fenomeni Glaciali nelle Alpi Apuane*. In « Atti d. Soc. Tosc. d. Sc. Nat. », Memoria, v. XXVIII, p. 70-90 con 3 tav. — 1915. *Escursione mineralogica nel Canada*. In « Boll. d. Soc. Geol. It. », v. XXXIV, p. 181-218 con 3 tav. — 1915. *Escursioni e osservazioni nell'alta Valcamonica e nella Valfurva*. In « Riv. d. C.A.I. », v. XXXIV, n. 3, p. 82-84 con 3 fig. — 1920. *Osservazioni sui ghiacciai del Gruppo dell'Adamello*. In « Boll. d. R. Soc. Geogr. It. », fasc. VII-X, an. 1920, p. 271-275. — 1921. *Attorno ai ghiacciai dell'Adamello*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. It. », n. 4, p. 169-184. — 1921. *Sulle variazioni dei principali ghiacciai nel Gruppo dell'Adamello*. In « Boll. d. Soc. Geol. It. », v. XL, p. 129-138 con 2 fig. — 1922. *Osservazioni sui principali ghiacciai della Presanella*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. It. », n. 5, p. 41-49. — 1924. *La glaciazione attuale sul Gruppo dell'Adamello e limite climatico delle nevi*. In « Atti IX Congr. Geogr. It. », v. II, p. 60, Genova, p. 60-66. — 1925. *I ghiacciai del Gruppo dell'Adamello*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. It. », n. 6, p. 86-177 con 33 fig. — 1926. *L'opera del Comitato Glaciologico Italiano*. Relazione presentata al Congresso Internazionale di Geografia al Cairo. In « Boll. d. R. Soc. Geogr. It. », p. 633-641. — 1927. *Relazione della Campagna Glaciologica del 1927*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. It. », n. 8, p. 201-202. — 1928. *Relazione della Campagna Glaciologica del 1928*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. It. », n. 9, p. 281-282. — 1930. *I ghiacciai della Presanella*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. It. »,

n. 10, p. 1-40 con fig. e 1 schizzo topogr. — 1930. *Relazione della Campagna Glaciologica del 1929*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. », n. 10, p. 266. — 1930. *Sulla temperatura profonda, trasparenza e colorazione di alcuni laghi della Venezia Tridentina*. In « Boll. d. R. Soc. Geogr. It. », ser. VI, v. VII, p. 700-720, con 1 tav. — 1930. *La Glaciazione attuale nella Venezia Tridentina*. In « Atti d. Soc. It. Progr. Sc. (S.I.P.S.) », v. II, p. 256-262. — 1930. *Relazione della Campagna Glaciologica del 1930*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. It. », n. 11, p. 247. — 1931. *Relazione della Campagna Glaciologica del 1931*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. It. », n. 12, p. 298, an. 1932. — 1932. *Relazione della spedizione ai Laghi Scrodoli, Gelato e Nambino del Gruppo della Presanella* (in collaborazione con G. Morandini). In « XXVI Annuario 1930-31 d. Soc. Alp. Trid. (S.A.T.) », p. 19 con 11 fig., Trento 1932. — 1932. *I laghi di S. Giuliano in Val Rendena*. In « Memorie d. Mus. d. Sc. Nat. d. Venezia Tridentina », v. I, f. 3-4, p. 1-18, an. 1932, con 3 tav. — 1932. *Relazione della Campagna Glaciologica del 1932*. In « Boll. d. Com. Glaciol. It. », n. 13, p. 217, an. 1933. — 1933. *Relazione della Campagna Glaciologica del 1933*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. It. », n. 14, p. 265, an. 1934. — 1934. *Il lago d'Antermoia (Gruppo del Catinaccio)*. Note e Osservazioni limnologiche (in collaborazione con G. Stregagno). In « Memorie Museo Sc. Nat. Venezia Trid. », v. II, con 3 carte e 4 tav., f. 2, p. 209-217, an. 1934. — 1934. *Gli studi limnologici in Italia*. In « Riv. Geogr. It. », v. XLI, p. 160, an. 1934. — 1934. *Relazione della Campagna Glaciologica del 1934*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. It. », n. 15, p. 208, an. 1935. — 1935. *I laghi della Presanella*. In « Memorie d. Museo d. St. Nat. d. Ven. Trid. », v. III, f. 1, p. 3-34, con 9 fig. e 6 tav., an. 1935. — 1935. *Note di limnologia trentina e di Alto Adige. Laghi di Tovel, Valdurna e Anterselva*. In « Memorie d. Museo d. St. Nat. d. Ven. Trid. », v. III, f. 2, p. 3-34, con 14 fig. an. 1935. — 1935. *Relazione della Campagna Glaciologica del 1935*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. It. », n. 16, p. 277, an. 1936. — 1936. *Relazione della Campagna Glaciologica del 1936*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. It. », n. 17, p. 208, an. 1937. — 1937. *Relazione della Campagna Glaciologica del 1937*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. It. », n. 18, p. 204, an. 1938. — 1938. *Relazione della Campagna Glaciologica del 1938*. In « Boll. d. Comit. Glaciol. It. », n. 19, an. 1939. — 1938. *Notizie antropografiche sulla Val di Sole*. In « Universo », Riv. d. Ist. Geogr. Mil., v. XIX, n. 9-10, an. 1938, di p. 52, con 31 fig. e 1 carta.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

PERIODICI

ALGERIA

Bollettino Ufficiale della Camera di Commercio Italiana per l'Algeria: n. 1.

ARGENTINA

Revista Geografica Americana: n. 76, 77.

BELGIO

Revue du Touring Club de Belgique: n. 3 e 4, 5 e 6, 7 e 8.

GERMANIA

Deutsche Alpenzeitung: n. 2, 3; *Der Winter*: n. 9, 10, 11, 12; *Der Bergsteiger*: n. 5; *Der Gebirgsfreund*: n. 15.

ITALIA

L'Albergo in Italia: n. 1; *L'Alpino*: n. 4, 5, 6, 7; *Bollettino della R. Società Geografica Italiana*: n. 3, 4; *Bollettino della Società Geologica Italiana*: n. 2, 3; *Bollettino del Tiro a Segno Nazionale*: n. 3, 4, 5, 6; *Bollettino ufficiale del Turismo E.N.I.T.*: n. 1, 2; *Conquiste*: n. 1, 2; *Cortina*: n. 4; *Forze Armate*: n. 1563/1577; *Giglio di Roccia*: n. 4; *Giovane Montagna*: n. 3; *Golf*: n. 4, 5; *Il Legionario*: n. 8, 9; *La Motonautica Italiana*: n. 4, 5; *Neve e ghiaccio*: n. 7, 8; *Notiziario Alpino del Comando Superiore Truppe Alpine*: n. 24; *La Ricerca scientifica*: n. 1, 2; *Lo Scarpone*: n. 5, 6; *Le strade*: n. 3, 4; *Trentino*: n. 2; *L'Universo*: n. 3; *Le Vie del Mondo*: n. 3, 4; *Italia Marinara*: n. 3; *La Lettura*: n. 3, 4; *Rassegna di Cultura*: n. 3; *Tennis Sport Invernali*, n. 3; *Turismo d'Italia*: n. 3; *Le Vie d'Italia*: n. 3, 4.

JUGOSLAVIA

Hrvatski Planinar: n. 2, 3; *Planinski Vestnik*: n. 3.



ZEISS

la meravigliosa efficienza ottica, la costruzione tecnicamente perfetta, la prova di parecchi decenni, costituiscono il fondamento della mondiale celebrità dei

BINOCOLI PRISMATICI

ZEISS

Chi acquista un binocolo Zeiss acquista nel contempo la sicurezza di possedere quanto di meglio esiste nel genere.

Presso tutti i buoni ottici



Opuscoli ill. "T 69,, invia gratis

LA MECCANOPTICA - MILANO

Corso Italia, 8 - Telef. 89618

Rappresentanza Gen. Carl Zeiss - Jena

MESSICO
La Montaña, n. 139.

OLANDA
De Berggids: n. 3.

PORTOGALLO
Portugal - Bulletin de renseignements politiques, écon. et Littéraires: n. 48/50.

SPAGNA
Horizonte: n. 12 febbraio 1940.

STATI UNITI
Trail and Timberline - Colorado Mountain Club: n. 254, 255.

SVIZZERA
Ski: n. 7; *Sci e Piccozza*: n. 1, 2; *Die Alpen*: n. 2, 3.

UNGHERIA
Turistak Lapja: n. 2, 3.

RECENSIONI

ROMOLO GIACOMINI - *Sci d'oggi - Tecnica e conquista di uno sport di massa*. Editoriale Olimpia, L. 15.

Il libro di Romolo Giacomini, Segretario della F.I.S.I., desta interesse perchè è il libro di un esponente dell'organizzazione sportiva italiana, e, come tale, rappresenta qualcosa di ufficiale che solletica la curiosità del lettore.

E la ortodossa ed ampia esposizione conferma tale aspetto del libro, che contiene i capitoli di seguito specificati, i primi tradizionali e gli altri vertenti su argomenti che, ben a ragione, debbono fare la loro comparsa in una moderna trattazione adeguata alla vita del nostro tempo: Cenni storici - Lo sci in Italia - Struttura dello sci e materiale da costruzione - Neve e sciolina - Equipaggiamento - Alimentazione - Ginnastica presciistica - Tecnica dello sci - Metodo d'insegnamento - L'importanza delle scuole e dei maestri di sci nel campo agonistico ed in quello turistico - Valutazione del discesismo - Finalità etiche e politiche dello sci - Principali stazioni di sports invernali.

L'autore si dedica essenzialmente agli aspetti sportivi ed organizzativi dello sci, tralasciandone quasi quell'applicazione più propriamente alpinistica e montanara che, invece, a mio avviso costituisce non meno del cinquanta per cento delle sue attrattive e la vera e genuina base delle «finalità etiche e politiche» di esso. Ciò non per voler costringere ad un indirizzo forse non profondamente sentito e maturo e fors'anche di più opportuno sviluppo in altra sede, ma perchè quando si usano parole così forti e si parla di conquista di uno sport che è più di uno sport, è bene vagliare se questa per caso non sia effimera.

I capitoli sulla ginnastica presciistica e sulla tecnica dello sci, nucleo centrale di ogni pubblicazione del genere, sono veramente esaurienti e convincenti, avvalendosi di una esposizione analitica, ma non prolissa, e di una ben graduata progressione dei singoli esercizi. Per ogni esercizio sono acutamente esposti i difetti comuni degli allievi, per la eliminazione dei quali tanta parte dell'attività didattica va dedicata.

La funzione del maestro di sci è messa a punto felicemente, sia come esponente della rinnovata vita delle popolazioni alpine svegliate dal fenomeno sciistico, sia nella sua attività pedagogica che lo richiede provetto sciatore, capace espositore del metodo, ed autorevole disciplinatore dei suoi volenterosi allievi.

Bella ed incisiva l'immagine del discesismo come l'arte di sapersi dirigere senza perdere di velocità e di ravvicinare al massimo possibile la linea teorica della discesa, arte conseguibile e potenziabile attraverso lo stile.

La descrizione delle stazioni invernali italiane la direi fatta in termini un po' alberghieri, e non esente da laudi convenzionali e da qualche imprecisione (il Rifugio Franchetti non è meta di gite da Ovindoli in quanto si trovava — da tempo è stato ceduto — nel paese stesso). E questo richiamo al lato commerciale della nostra passione ci affievolisce un poco sulle labbra quell'inno che ad essa volevamo elevare come fascinatrice che tutti ci accomuna, assi e mediocri, sportivi ed alpinisti, snob e dopolavoristi, uomini e donne, anziani e bambini, un popolo infine.

Materie prime - Collana di studi de «Le vie del mondo» - Consociazione Turistica Italiana - 1940 - XVIII.

Si tratta di un volume di oltre 400 pagine, ampiamente e riccamente illustrato, che intende, come dice il Senatore CARLO BONARDI nella prefazione, illustrare il problema della distribuzione delle materie prime nel mondo. Sono 15 saggi di diversi autori e, in più, un capitolo introduttivo di S. E. ALBERTO PIRELLI, illustrante il problema delle materie prime. I saggi sono i seguenti: CESARE ALIMENTI, *Il Petrolio*; CARLO PADOVANI, *Il Carbone*; FERNANDO DI FENIZIO, *Il Ferro, Il Rame, L'Alluminio*; LIBERIO LENTI, *Il Cotone, La Canapa e il Lino*; VALENTINO DORE, *La Lana*; ROBERTO TREMELLONI, *La Seta*; LIBERIO LENTI, *Le fibre artificiali, La cellulosa, L'Oro*; MARIO BATTAGLIA, *Il Legno*; GIUSEPPE BRUNI, *La Gomma*; FERDINANDO MILONE, *Il Grano*.

Nella introduzione, S. E. PIRELLI fa anzitutto una rassegna storica del valore delle materie prime, osservando come appena un secolo fa o anche meno, il problema non esisteva o quasi. Successivamente, si è andato sempre più impicciando tra i problemi economici di ordine mondiale e ciò soprattutto in relazione a vari periodi, in cui, nel primo, la grande industria moderna parve si concentrasse quasi esclusivamente in Gran Bretagna, come pure nel secondo, nel quale, nei vari grandi paesi europei e negli Stati Uniti d'America, l'industria cominciò a rivaleggiare con quella inglese.

Dal saggio sul carbone risulta che la distribuzione geografica dei giacimenti non corrisponde a quella della necessità; secondo i dati tedeschi, le cifre sarebbero le seguenti: 3.200 miliardi di tonnellate nell'America Settentrionale, 32 miliardi in quella Meridionale, 1.325 miliardi in Asia, di cui 1.000 pertinenti alla U.R.S.S., appena 70 miliardi in Africa, 150 miliardi in Australia, 800 miliardi in Europa, di cui 308 in Germania, 246 in Inghilterra, 143 in Polonia, 80 nella Russia Europea, 18 in Francia e 10 in Spagna; in Italia poco più di 200 milioni.

Ancor più disuguale è la distribuzione del petrolio che, considerata percentualmente, è la seguente, calcolando le riserve mondiali in 4.000 milioni di tonnellate: Stati Uniti 50%, Unione Sovietica 13,3%, Irak 9,7%, altri paesi 10,3%, di cui il 4,7% spetta ai paesi Europei.

Il ferro e il rame sono anch'essi mal distribuiti sulla crosta terrestre; secondo calcoli inglesi, le riserve mondiali ammonterebbero a 50.000 milioni di tonnellate e sarebbero ripartite così: Russia 36%, Stati Uniti 11%, Brasile 10%, Francia 7%, Terranova 5%, India 5%, Inghilterra 4%, Cuba 3%, Svezia 3%, Germania 2%. Per il rame, i paesi produttori sono pochi e precisamente in quest'ordine: Stati Uniti, Cile, Canada, Rhodesia, Giappone e, in Europa: Spagna, Jugoslavia, Germania, Norvegia e Finlandia.

Si potrebbe continuare in questa rassegna, assai accuratamente illustrata per ciascuna materia nel volume, concludendone che soltanto gli Stati Uniti d'America e l'U.R.S.S. posseggono entro i loro confini naturali quasi tutte le materie prime, e che, invece, Inghilterra, Francia e Olanda solo con un grande impero coloniale possono controllare e possedere le materie prime necessarie al loro sviluppo industriale.

S. E. PIRELLI conclude: in qual modo l'Italia fascista ha affrontato il problema delle materie prime? La soluzione si è cercata in due sensi: 1° con l'allargamento del raggio della potenza politica italiana, dovuto alla creazione dell'Impero, dal quale potranno provenire, per settori abbastanza importanti, efficaci aiuti e sostanziali riduzioni di rifornimento dall'estero (oro, platino, semi oleosi, cotone, legname, pelli, lane, ecc.), e con l'unione all'Italia dell'Albania, territorio non vasto ma con risorse che potranno essere convenientemente sfruttate; 2° con la battaglia per l'autarchia, che si realizza contemporaneamente con l'espansione delle tradizionali produzioni agricole e minerarie e con la sostituzione di materie prime provenienti dall'Estero con materie prime di produzione nazionale. I risultati sono assai importanti e consolanti.

La collana della C.T.I. qui presentata, segue quella riguardante gli «Stati d'Europa e dell'Estremo Oriente», e riesce veramente interessante, soprattutto per i frequenti diagrammi dedicati alla distribuzione geografica delle singole materie prime, ivi trattate. Il volume può considerarsi veramente un'opera degna e grandemente utile alla cultura e alla educazione della Nazione.

GIUSEPPE MORANDINI

L'Universo - Anno XIX - Pubblicazione dell'Istituto Geografico Militare - Firenze - 1938 - XVI-XVII.

Con la consueta bella veste tipografica ha proseguito la sua vita la rivista ufficiale dell'Istituto Geografico Militare; questo periodico, insieme con altri, tra i quali il Bollettino della Real Società Geografica Italiana, La Rivista Geografica Italiana e le due riviste della Consociazione Turistica Italiana, sono i principali periodici italiani che trattano argomenti geografici.

L'Universo è, in realtà, la rivista più comprensiva, in quanto gli argomenti in essa trattati sono diversissimi e spaziano nei più vari campi della geografia, intesa nel senso più largo della parola. Che ciò sia, risulta evidente da un sommario spoglio dell'indice, soprattutto di quello per materie, dove figurano le seguenti voci: Alpinismo - Antrogeografia - Antropologia - Etnografia - Etnologia - Folklore - Archeologia - Astronomia e Astrofisica - Biogeografia - Cartografia - Comunicazioni - Congressi - Cronaca geografica - Demografia e Statistica - Fisica - Fitogeografia - Geodesia, Trigonometria, Geografia matematica - Geofisica - Geografia coloniale - Geografia descrittiva - Geografia economica e commerciale - Geografia fisica e morfologia - Geografia generale - Geografia storica, politica e militare - Geologia, Mineralogia, Petrografia - Glaciologia - Guide e Monografie - Idrografia e Idrologia - Magnetismo - Meteorologia e Climatologia - Paleontologia e Paleogeografia - Sismologia - Speleologia - Topografia e fotogrammetria - Toponomastica - Viaggi ed esplorazioni - Varie.

Un complesso, come si vede, assai abbondante, soprattutto di cronaca e di recensioni, dimostrante nella redazione della rivista una sempre attenta e vigile attenzione per gli studi geografici e per quelli affini.

Naturalmente, tale varietà, che rispecchia soprattutto il contenuto della cronaca, si ritrova anche nel complesso degli articoli, che in questa annata assommano complessivamente a 36. Di questi alcuni presentano un particolare interesse per la geografia e le condizioni della montagna, si da meritare un cenno per ciascuno di essi.

Di questi meritano anzitutto un cenno i lavori riguardanti l'antropogeografia della Venezia Tridentina, eseguiti tutti per la continuità dell'iniziativa, intrapresa già da vari anni, del Direttore dell'Istituto di Geografia della R. Università di Roma e con l'appoggio, anche materiale, del Comitato per la Geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Gli articoli pubblicati nel corso di quest'annata sono: MERCAI GIUSEPPE, Notizie Antropogeografiche sulla Val di Sole (N. 9, 737 e 10, 855); MERLINI GIOVANNI, L'alto bacino del fiume Sarca (N. 2, 113 e N. 3, 233); MODIGLIANI MARIA, L'insediamento umano nella Val Passiria (N. 1, 17). Come si vede, questi tre lavori coprono una vasta zona della Venezia Tridentina, settore a occidente del solco dell'Adige, e fanno parte, come si è detto, di un complesso di monografie, in parte precedentemente pubblicate, aventi per scopo la illustrazione e la preparazione di una carta antropogeografica di tutta la regione. Gli studi sono stati perciò eseguiti secondo uno schema prestabilito, che può riassumersi come segue. Breve e schematica illustrazione, sul materiale preesistente, delle condizioni fisiche del settore scelto, completando eventualmente le conoscenze con elementi direttamente controllati sul terreno. La parte più interessante, perchè costituita da rilevamenti *in situ*, è la seconda parte riguardante più da vicino l'insediamento umano e le sue condizioni. Accanto all'esposizione dettagliata dei limiti altimetrici e delle condizioni delle abitazioni, nonchè ad una breve rassegna delle condizioni economiche dei singoli tronchi di valle, l'Istituto Geografico Militare ha provveduto a corredare questi lavori di carte antropogeografiche, in scala al 100.000, eseguite tutte con lo stesso metodo e con gli stessi principi. Altro pregio di questo gruppo di articoli, tutti originali e che portano un notevole contributo e costituiscono una bella affermazione degli studiosi italiani, là dove per molti anni gli studi di italiani erano scarsi, è anche il materiale illustrativo, ampio e ben scelto.

Accanto a questi lavori, è da ricordare un articolo di GIORGIO PULLÈ sui «Monti della Laga», una delle regioni meno conosciute e meno studiate dell'Appennino. Si tratta di una descrizione fisica ed antropica di questo gruppo. Sono considerate le condizioni della natura geologica e morfologica del terreno, dell'idrografia, della climatologia e,

LA PIU' FELICE SCELTA:

UN
APPARECCHIO
WELTA!



Per l'Italia, Albania, Impero e Colonie:
"A-Z", SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
MILANO - VIA PIOGGIA N. 11 - TELEFONO N. 55.082

A. Marchesi

TORINO

Via S. Teresa, 1 - Telef. 42898

Casa fondata nel 1895

Fornitrice delle Reali Case

SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI

TUTTO L'EQUIPAGGIAMENTO

ALPINISTICO

Campioni e listini gratis a richiesta

Sconti speciali ai soci del C. A. I.

successivamente, preso in esame l'aspetto biogeografico, si passa a dare un quadro delle condizioni dell'insediamento umano e della natura economica. Ci sarebbero piaciuti una suddivisione più chiara del lavoro, in modo da dare l'impressione, anche a prima vista, degli argomenti trattati, ed un maggior corredo bibliografico: è bensì vero che la regione è poco conosciuta, ma non dovevano mancare i necessari riferimenti con altre zone dell'Appennino. Notevole il materiale illustrativo, costituito da alcune cartine e da un certo numero di fotografie, delle quali alcune veramente interessanti.

Dell'Appennino, e più precisamente del Passo del Furlo, si è occupato il CAP. MARIO ROSSI dell'Istituto Geografico Militare. Sono alcune pagine di grande interesse in quanto dotate di indicazioni bibliografiche e di profili e fotografie, che rendono più chiaro quanto l'A. ha esposto nel testo. Allegata, trovasi anche una cartina al 100.000 della zona.

Di questioni di toponomastica e di geografia linguistica si occupano due articoli, dovuti a valorosi ufficiali dell'Istituto. Il primo, riguardante la toponomastica di Nuova Levante, è dovuto al GEN. BIANCHI D'ESPINOSA, che esamina con competenza e attenzione le questioni riguardanti soprattutto la traduzione italiana di toponimi locali, aventi subito la corruzione nella traduzione in lingua tedesca. Dall'esame di questioni particolari, l'A. conclude per invocare un intervento concorde, nell'esame di tali questioni, di quanti se ne sono occupati più diffusamente. Il COL. FRANCESCO COCCONI abborda invece un argomento di portata più vasta: il provvedimento preso dal governo svizzero per il riconoscimento del «grigione» come quarta lingua cantonale. Il COCCONI passa in rassegna tutti gli elementi storici e linguistici, che finora erano invocati per considerare il «grigione» come unità linguistica prettamente ladina. Tali ragioni contrastano e mettono in luce elementi per i quali è dimostrata scientificamente errata la decisione del governo svizzero.

Tra gli altri lavori degni di essere ricordati, sempre di interesse particolare per i lettori di questa rivista, sono i seguenti: BOSCONO GIANATTASIO I. sulle valli del Sarca, un breve cenno storico su alcune questioni riferentisi particolarmente a questa zona; GHERARDI DINO sulla frana di Cusercoli, in cui sono brevemente accennate le ragioni determinanti la catastrofica frana del 22 dicembre 1937, corredata tra l'altro di alcune interessanti fotografie; LAENG GUALTIERO che descrive alcuni laghetti di Esine nella Valcamonica, in cui, premette alcune descrizioni di carattere geologico e fisico, l'A. ricostruisce le fasi di un interessante fenomeno di erosione sotterranea che ha dato luogo alla formazione di alcuni laghetti di crollo. La storia di tali conche è fatta in base a ricerche di archivio e sul terreno. Notevole la relazione di una scalata alla vetta del Kenya; l'A. premette un cenno storico dei tentativi fatti per raggiungere la vetta, domata nel 1899 da MACKINDER e HAUSERBERG con due guide valdostane GIUSEPPE BROCHEREL e CESARE OLLIER. Dopo questo doveroso riconoscimento ai primi pionieri, l'A. descrive la natura dei luoghi, la scalata da lui compiuta per isare la Croce di Cristo sulla più alta vetta del continente nero.

In realtà, ci siamo soffermati a fare appena un cenno dei più interessanti lavori originali, ma ci sarebbe da dire lungamente dei fatti e della cronaca, riportata da altre riviste o da altre opere.

In sostanza, la rivista mensile dell'Istituto Geografico Militare, continua le tradizioni di scienza e di azione che ne caratterizzano la vita dal giorno della sua fondazione.

GIUSEPPE MORANDINI

Die Alpen - Les Alpes - Le Alpi - 1938 - Rivista del Club Alpino Svizzero - Redazione Alberto Roussy e Ernst Jenny - Berna - Staempli e Co. - 4 Tav. a colori fuori testo - Numerose fotografie e disegni fuori e nel testo - Pagg. 612 - Mittellungen e Cronaca del C.A.S. (parte II) - Pagg. VII-348.

L'annata costituisce un grosso volume, diviso in due parti, la seconda delle quali dedicata alla cronaca e a notizie varie.

La divisione in fascicoli scompare e la natura del testo, un diletteoso alternarsi di relazioni, articoli letterari, studi folcloristici, medici, botanici, brevi componimenti poetici, contribuisce a dare alla raccolta il carattere di un volume completo, ricco di interesse e dedicato alla montagna, nei suoi molteplici aspetti.

Le inserzioni pubblicitarie — che pur essendo sempre utili — costituiscono un molesto ingombro allorché una rivista va rilegata — sono completamente scomparse e il lettore non è frastornato da richiami a scarpe, scioline, distintivi, alberghi di grido.

Un esame meno frettoloso consente di valutare un materiale vario e ricchissimo. Seguo l'ordine di pubblicazione.

Con corredo di diagrammi e tavole, A. KRUPSKI parla su ricerche fisiologiche ed esami del sangue a varie altezze. H. RASCHLE scrive delle xilografie del pittore Jegerlehner, mentre H. BRACHER ricorda giornate sciatorie nel Silvretta ed E. ISLER il viaggio di cent'anni sono di un industriale in Engadina.

Del Piz Platta — sempre nei Grigioni — EUGEN WENZEL descrive le attrattive sciatorie in una seducente relazione; ENOCH GUT racconta invece della traversata Chamonix-Zermatt (la famosa *haute route*), sogno di tutti gli sciatori. WYSS-DUNANT pubblica una lunga e completa relazione di una spedizione al Kenia. Fra i componenti, anche il nostro Ghiglione.

E. O. MARTI ci guida nella regione del Silvretta, eldorado dello sciatore e G. CALONDER al Pizzo Suretta (Spluga). A chi si interessa di glottologia M. SZADROWSKY presenta un vasto studio sulla fusione del tedesco e del ladino nei Grigioni, dando un ricco vocabolario di parole nate dalla convivenza delle due lingue; per chi si diletta di toponomastica è uno degli studi di J. GUEX, dedicato ai nomi pregermanici nell'Alto Vallese. Seguono brevi poesie in ladino di ZACCARIA PALLIOPPI e P. LANSEL, mentre REMO PATOCCHI scrive di una prima di Comici (dimostrazione pratica, dopo una conferenza sull'arrampicamento) ai Denti della Vecchia.

A questo proposito, ricordo che la Rivista del C.A.S. se è scritta soprattutto in tedesco, ha numerosi articoli in francese, italiano e ladino.

J. RAMEL da conto di una prima al Dito di Champéry (Dents-du-Midi) e M. PEREZ della vita con gli Esquimesi in Groenlandia, fornendo una quantità di indicazioni utili per l'organizzatore di spedizioni del genere. Dopo aver letto i versi tedeschi del BAEUMLEIN, traboccanti di sentimento, seguiremo M. BLUMENTHAL in Asia Minore (Erd-schias-Dagh) in uno studio di carattere anche geologico. Di JAKOB BERGER leggiamo due relazioni di prime ascensioni nel Bernese (Fruendenhorn e Bluemlisalphorn), di HANS SCHLOSSER una direttissima al Wildhorn e di L. A. GAILLARD la prima al Nesthorn per la parete Est. HENRY CORREVEON ci dice dei giardini di roccia che fioriscono ormai un po' dappertutto sulle Alpi e offrono la possibilità di ammirare i più bei fiori di montagna. Celebre da noi quello al Piccolo S. Bernardo che nel 1937, alla presenza della Principessa di Piemonte, festeggiò i suoi quarant'anni di vita e cui la donazione De Marchi consentì un eccezionale sviluppo.

Il 19 aprile 1938 il C.A.S. festeggiò invece i suoi settantacinque anni e nelle quattro lingue della Confederazione la rivista riporta il messaggio del Comitato Centrale, la storia della fondazione, un riassunto della multiforme attività del sodalizio. Il numero del giubileo costituisce un volume commemorativo di grande interesse per il passato e di propositi per l'avvenire. Lo studio sull'evoluzione dell'alpinismo (LOUIS SEYLAZ) è degno di tutta l'attenzione e meriterebbe d'essere conosciuto e meditato.

MAX SPOERRI ci consente una brillante scorreria attraverso la Nuova Zelanda, i suoi laghi e le sue montagne bellissime. Quella lontana terra ricorda, anche nella sua configurazione a stivale rovesciato, la nostra Italia. Mentre di U. KAPPELER leggiamo un giro cogli sci attorno all'Ortles, R. DITERT riferisce in termini efficaci di un'ascensione al M. Bianco per l'Innominata. Un breve sonetto di GRANIT è dedicato a due solitari — il Cervino e un contorto cembro — quasi illustrazione e commento della fotografia di fronte. C. STEINER narra di gite primaverili fra Bondasca, Forno e Albigna, mentre T. MUELLER ci guida nella regione della Capanna Cufercal. Di A. HOLL troviamo uno studio sulla fusione nell'interno dei ghiacciai; segue il rapporto annuale (1937) sull'innervamento e sulle periodiche variazioni dei ghiacciai svizzeri. Sullo stesso tema è una relazione di P. L. MERCANTON. Argomenti questi che, lungi dallo spaventare gli amici della natura alpina, meritano di essere seguiti e approfonditi.

DE BRER ha uno studio storico sul filosofo scoz-

zese Hume in Svizzera, e con una lettera di E. FEUZ (Schilthorn) e una breve relazione del tirolese ASCHENBRENNER (prima della Nord dell'Ebnfluh), torniamo alle ascensioni.

G. L. ROSSAT — con sorprendente sincerità — ce ne racconta una piena di sconcertanti disappunti sullo spigolo Nord del Badile. Conseguenza di notizie troppo succinte della Guida delle Alpi dei Grigioni, pur tanto pregevole. L'ascensione riesce, ma quasi fosse un giuoco d'azzardo della benigna sorte. Monito agli impreparati e ai rischiosi; avvertimento ai... compilatori di guide! Nella seconda parte del volume troveremo, invece, una difesa polemica della guida e tutti — forse — resteranno del proprio avviso.

E. ZAHN ricorda lontani anni nel cantone di Uri e nella stessa regione ci guida M. OECHSLIN in romantiche passeggiate per vie appartate, castelli, villaggi e vallate. V. HALLER ricorda la prima ascensione del Piz Rotondo (1869) e un elenco di nuove ascensioni (1934-1936) completa lo studio di questa regione a ridosso del Gottardo.

Di R. GRÉLOZ sono quattro ascensioni sulla parte svizzera del Gruppo del Monte Bianco; S. AUBERT parla con l'abituale competenza delle campanulacee, illustrando lo studio con chiari e grandi disegni di questi fiori fra i più vivaci e diffusi nelle Alpi.

C. E. ENGEL, a combattere l'idea che con Rousseau cominci l'amore per i monti, cita alcuni scienziati (W. Cole, J. Durand, D. Hume) che si occuparono delle Alpi con accenni a temi letterari che, in seguito, faranno fortuna. Piccolo contributo alla storia della letteratura alpina cui questa scrittrice si è dedicata.

Dei Monti della Val Monastero H. TGETGEL dà una vera e propria monografia, P. SIMON parla dei rapporti fra il settantacinquenne sodalizio e la topografia confederale, A. AMSTAD ci riporta alle arrampicate nei dintorni di Engelberg.

Con piacevole garbo, R. EGGIMANN (Focchi di neve e pulviscolo di sole...) scrive di alpinismo e di sci, criticando la fretta dei giovani d'oggi nel voler « bruciare le tappe ». Ottimo pretesto per dire con spirito argute cose sulle donne, sulla vita moderna, sul frasario d'oggi, lo sport che ha cessato d'essere un giuoco, gli albori dello sci, il gran bene che l'umanità ritrae dalla fuga verso la vita semplice e... scomoda. Cose dette bene e con infinito tatto. M. CORLIN invece ci racconta, con un candore insolito, una sua ascensione con quella che diventerà la sua sposa.

D. T. SIMLER — primo presidente del C.A.S. — rileggiamo l'ascensione del 1863 al Toedi; di A. STURM la prima traversata del Weisshorn; di J. IMSENG due grandi ascensioni nel Gruppo del Torrone e nei Mischabel; con F. ZURBRUEGG (parete Nord del Morgenhorn) riviviamo l'ansia delle ricerche di Stoesser e Seybold, precipitati nel tentativo di conquistare la parete.

A. VON GUNTER parla dei cembri di Tamangur nel Parco Nazionale Svizzero e NICOLLIER ricorda il vicario J. M. Clément e la sua ascensione del 1784 alla Dent-du-Midi.

Il compianto F. THARIN in un articolo (Guide du Mont Blanc) fa parlare una vecchia e sgualcita guida della celebre montagna, nascosta nel sacco di un alpinista. Ricordi e cose egregiamente rievocati!

Mentre J. BAUMANN scrive delle guide che accompagnarono i primi glaciologi svizzeri, con R. ZURBRUEGG (cresta Nord del Gross Wellhorn) e F. WAGNER (Gran Paradiso) torniamo alle relazioni di gite. Di C. HAUSER rileggiamo invece la sua prima ascensione al Selbsanft (1863) e del ticinese GIACOMO GEMNETTI un interessante studio sulla formazione geologica e colonizzazione dei caratteristici terrazzi delle montagne del Ticino, fondi di antiche vallate erose. L'articolo è dedicato soprattutto alla Leventina.

F. BADER descrive l'ascensione del Dito di Tré-la-Porte, J. WILDI ci conduce nei Pirenei di parecchi anni sono, E. BALMER racconta con avvincente calore di usi e costumi della Loetschental.

Del dottor E. THOMAS è uno studio sulla psicologia dell'alpinismo inglese dell'epoca aurea. Pretesto per una serie di giuste considerazioni su un popolo tutto dedito alla nascente industria dell'epoca vittoriana, animato da interessi materiali e tuttavia spinto da una grande passione, favorito da una aristocratica disciplina e da una eccezionale ricchezza di mezzi. L'autore studia i caratteri di Tyndall, Whymper, Mummery valendosi anche della grafologia. Nel volume non c'è che l'inizio di

CREPALDI



AL RIFUGIO...

In qualunque momento voi arrivate al Rifugio, avrete sempre bisogno di un alimento pronto e caldo che vi rinfranchi dal freddo e dalla fatica.

L'esperienza vi insegna però che la prontezza non è talvolta che un modo di dire...

La **MINISTRINA LIEBIG** preparata con pasta finissima e scelti condimenti, non richiede che 10 minuti di cottura.

Niente brodo, sale o condimento, ma solo acqua ed un attimo di attesa.

PORTATELA NEL VOSTRO SACCO O RICHIEDETELA AI CONDUTTORI DEL RIFUGIO!



MINISTRINA LIEBIG

COMP. ITALIANA LIEBIG S. A. MILANO SEDE E STABILIMENTO IN

questa interessante ricerca fatta con serietà di propositi e con piacevole stile. L'enigmatico Mummery, fondatore dell'alpinismo acrobatico, Tyndall, lo scienziato, Whymper, il conquistatore, ci saranno finalmente rivelati?

B. ROUBAKINE rievoca impressioni di un'ascensione alla Dent Blanche, E. D'ARCIS ha una breve descrizione di una battaglia nella bufera con certe capre combattive e non prive di criteri tattici per riconquistare il loro perduto ricovero sotto le rocce...

P. BAUMANN ricorda alcune escursioni con gli sci nei dintorni della Bêteemps, E. HENKE e H. HESS la loro prima ascensione del Cerro Puntiagudo (Cile) e H. BÉGUIN diverse salite primaverili nella regione del Suvretta di Samedan.

Con W. JOST (della profondità dei ghiacciai) torniamo alla scienza e con P. GEISSLER alla letteratura (Javelle, il classico della Montagna) con uno studio quanto mai ricco di interesse e di particolari poco noti.

Un articolo di A. DUNANT (Lo sci nelle vicinanze di Roma-Terminillo-Gran Sasso) termina la prima parte del volume, ricco di stupende fotografie che degnamente illustrano gli scritti.

Le illustrazioni a colori sono riproduzioni di quadri di celebri pittori svizzeri di montagna e vengono accompagnate da appropriate parole di commento sull'autore. Nel testo sono sovente intercalati brevi componimenti poetici, alcuni dei quali ho ricordato nella frettolosa rassegna.

La seconda parte (*Cronaca e informazioni*) contiene un'infinità di notizie riguardanti il sodalizio, associazioni straniere, ritrovati relativi all'equipaggiamento (ricordo dei cinturoni per cordate, una piccozza e degli sci smontabili), comunicazioni dei soci, recensioni, polemiche su incidenti occorsi, proteste su cinematografie di nostra conoscenza, ecc.

Del rilievo del Monte Bianco di Alessio Nebbia, di Cormaiole, si scrive tutto il bene possibile e si danno due riuscite fotografie. Non manca neppure un appello alla guerra ai... rifiuti e agli avanzi che infestano le vicinanze dei rifugi. Tutto il mondo è paese...

La seconda parte — la prosa dopo la poesia, gli aspetti meschini e modesti dopo gli spirituali — completa degnamente la prima e il tutto costituisce un'inesauribile miniera di concetti, notizie, ispirazioni. Pietra angolare all'ideale monumento che gli appassionati di tutto il mondo costruiscono alla montagna.

CARLO SARTESCHI

Oesterreichische Alpenzeitung - 60ª annata - 1938 - Edito dall'Oe. A. K. - sez. del D.A.V. - direttore Ing. Rolf Werner - Vienna - Proprietà ed ed. dell'Oe.A.K. - Tipografia A. Holzhausens succ., Vienna VII - Una tavola fuori testo, nove schizzi e cartine, 42 riprod. fotografiche - Pagg. VIII-296.

Costituisce un volume ricco di notizie, relazioni, commenti; veste decorosa, degna del carattere serio che s'attaglia all'essenza dell'alpinismo. Notevole la divisione razionale della materia in fascicoli mensili allorché il volume è rilegato, essendosi lasciata ad ognuno di essi la « testata ». Anche raccolte in annate, queste pubblicazioni mai perdono il loro carattere per diventare un vero e proprio volume. La ricerca d'articoli e notizie è facile e nulla sfugge per essere gli indici compilati con metodo.

Il volume si apre con la riproduzione fuori testo della targa-ricordo dedicata ai soci caduti nella Guerra 1914-18 e inaugurata nel settembre 1937. La pubblicazione ne riceve un'impronta di fiera e mesta dignità: « un uomo muore veramente, sol quando sono morti i suoi amici... »

Se passiamo all'esame del testo non possiamo non ricordare più particolarmente:

Nel fascicolo di *gennaio*: una lunga recensione del prof. KLEBELSBERG del libro di O. EBNER: « *Kampf um die Sextner Rotwand* ». La lotta per la Croda Rossa di Sesto è uno degli episodi più belli della guerra di montagna. Il libro ricorda che la lotta cominciò alla fine del giugno 1915, dopo un mese di attesa miracolosa per gli scarsi difensori e le modeste difese, mentre ci si attendeva una travolgente invasione della Pusteria. A dire dell'autore, l'arrivo di milizie germaniche tolse alla guerra quel certo carattere di caccia e di conquista alpina. La lotta incominciò e il Passo della Sentinella entrò nella Storia. Sarebbe augurabile una traduzione del volume assai obiettivo e addirittura l'attuazione dell'incompiuto voto del D.A.V. di compilare un libro completo sulla guerra di mon-

tagna. Per il momento, ci si deve accontentare di opere che trattano singoli episodi — alcune italiane, assai note, altre, più numerose, tedesche. H. ROSMANN dà un superbo necrologio dell'avvocato Hanns Sild, morto nel 1937, eroica figura di alpinista e combattente, distintosi in Travenanzes e al Passo della Sentinella. H. HOEK traduce e riassume lo studio sulle *valanghe* dell'inglese Seligmann, celebre specialista delle nevi. Completano il fascicolo relazioni di spedizioni extraeuropee, un'antica leggenda norvegese del re alpinista Olaf, varie descrizioni di ascensioni nella regione di Sesto e alcune recensioni.

Febbraio: S. MARINER con prosa piena di brio racconta una serie di arrampicate nell'Oberland: quasi tutte prime ascensioni. M. M. DEBELAKOVA riferisce invece una ascensione invernale del Tricornio, O. LANGL commemora A. Witzenmann, pioniere delle Dolomiti di Sesto.

Marzo: Dopo un breve articolo di K. SCHMITT (Giornate natalizie nello Zillertal Orientale), il fascicolo dà un lungo elenco di nuove ascensioni nell'Alpi Orientali (1936), con precisi riferimenti alle pubblicazioni che ne danno qualche conto diffuso. Nel fascicolo di *aprile*, figurano una lirica relazione di H. BARBEK (Rosskuppenkante-Gesäuse) e una, efficace nella sua semplicità, di H. TOMASCHECK (Parete Nord-Est del Gran Zebra); mentre il dott. HAERTL dedica diverse pagine all'alpinismo attuale a proposito del libro di J. Kugy (Fuenf Jahrhunderte Triglav). Diverse recensioni, fra le quali una assai lusinghiera della guida dei Monti d'Italia, « Grigne », del Saglio.

Maggio: Una relazione di JAQUET (Wandfluh) e un lungo elenco di prime nelle Alpi Occidentali dell'anno 1937. Completano il numero, brevi resoconti della superba attività dei soci, notizie su pubblicazioni, equipaggiamento ecc. Fra le recensioni, noto quelle del libro del Rudatis e della guida di Castiglioni, « Odle Sella Marmolada ». Il Bollettino C.A.I. del 1936 è pure diffusamente ricordato. In *giugno*, una specie di monografia sul gruppo dell'Hochschwab dà modo a FRIDO KORDON di dire delle più recenti conquiste effettuate; mentre ADOLFO HIPPSICH descrive una salita della Gussenbauerrinne, celebre fessura nel Gruppo dei Tauri di Mallnitz. Nello stesso fascicolo sono una relazione della Spedizione britannica nel Caucaso (1937), un articolo di H. WOEDL sul celebre H. Stewart Chamberlain, appassionato alpinista oltre che filosofo e pioniere di questioni di razza, uno studio sui fuochi di Sant'Elmo (DR. FRANCE). Nel numero di *luglio* è ricordato l'ottantesimo compleanno di J. Kugy. H. PETERKA descrive una sua ascensione nelle Steinalpen (Parete Nord-Est della Skuta). M. SILD scrive dell'alpinismo considerato come preparazione spirituale e politica. Allenamento alla lotta, al pericolo; nella Nazione totalmente mobilitata per la « guerra totale », gli alpinisti devono costituire la truppa d'assalto. Segue una relazione di alcuni soci che presero parte ad una spedizione in *Corsica*. Fra le recensioni, ricordo quella — molto lusinghiera anche se non risparmia qualche critica alla composizione tipografica della Rivista — del dott. PRODINGER — l'abituale e coscienzioso recensore delle pubblicazioni italiane — riguardante l'annata 1937 della Rivista del C.A.I.

Agosto: Mentre il dott. MELION passa rapidamente in rivista la storia della conquista delle massime montagne della Terra, l'ingegnere WERNER ci riporta sui monti attorno al Cervino.

Nel fascicolo di *settembre* è una relazione di K. SCHMITT sulle sue ascensioni nell'Artide (Spitzbergen) con diverse fotografie: queste e quelle fatte, naturalmente, nel cuore della luminosa notte polare. R. FRAISSL rende conto della sua direttissima sulla parete Sud del Grand Pic della Meije (4ª ascensione) e i tre giorni di lotta avvengono l'interesse del lettore, ché la « Regina del Delfinato » ha un fascino che mai s'offusca. Di un altro aspetto dell'alpinismo scrive F. SCHMITT: tenda, bicicletta e migliaia di chilometri. Punteggiano il pedalare infaticabile numerose ascensioni da Monaco a Sesto. Il numero di *ottobre* riferisce le impressioni e i risultati dell'esplorazione tedesca nelle montagne del Kurdistan (1937). H. BARBEK racconta di una spedizione di soccorso nel Kaiser, alla quale prese parte casualmente. Grandiosa e umana impresa nella semplicità dei ricordi. *Novembre*: Troviamo una ascensione della Lalidererwand (Nord) di W. SPINDLER e un'autunnale nelle Montagne dell'Emba (Sassonia) di O. DIETRICH. Alcuni giovani soci rispondono ad una specie di *referendum* sull'avvenire dell'alpinismo. Il fascicolo di *dicembre* contiene, fra l'altro, una relazione di una spedizione

nei Tatra (HOINKES) e diversi suggerimenti e impressioni di W. BRANDENSTEIN sulla Watzmann (parete orientale).

Completano il numero e chiudono l'annata, un'altra risposta sulla questione dell'avvenire dell'alpinismo, notizie sull'equipaggiamento e le solite ampie e complete recensioni di libri e pubblicazioni alpine.

CARLO SARTESCHI

VARIETÀ

IL TIBET IN PERICOLO

Secondo T. Bernard, certi avvenimenti di vasta portata minacciano la terra del Tibet e Lhasa, sua capitale. Sembra quasi incredibile, eppure ecco quello che forse l'avvenire riserva. Lhasa, la città proibita, la città misteriosa, minaccia di perdere tra breve il suo rango unico al mondo.

Il Tibet è un paese le cui risorse minerarie non sono mai state sfruttate, anzi nemmeno esplorate. Di più, posto come si trova tra la Cina ad Est, la Siberia a Nord, l'India al Sud, l'Afghanistan e la Russia ad Ovest, esso costituisce la via di comunicazione più diretta attraverso il continente asiatico. Il Tibet, come tutti sanno, è servito fino ad oggi all'Inghilterra come una barriera contro il predominio di ogni altra potenza, e in particolare della Russia, sull'India. Tutti i trattati conclusi al principio del secolo tra l'Inghilterra e le altre potenze, avevano l'unico scopo di mantenere inalterata l'inviolabilità del Tibet. Non sembra strano, che un paese da molti ritenuto fornito di ogni sorta di ricchezze naturali, sia stato per mutuo consenso di grandi potenze condannato a rimanere incolto e infruttuoso? Tale mistero è anche più inspiegabile quando si pensa ai paesi circondanti il Tibet, i più densamente popolati della terra: la Cina, con i suoi cinquecento milioni circa di abitanti; l'India, con i suoi quattrocento milioni e, un po' più lontano, la Russia sovietica. Sono, tutti questi, mercati potenziali per cui il Tibet, posto come è in mezzo a loro, sembrerebbe costituire lo sbocco naturale.

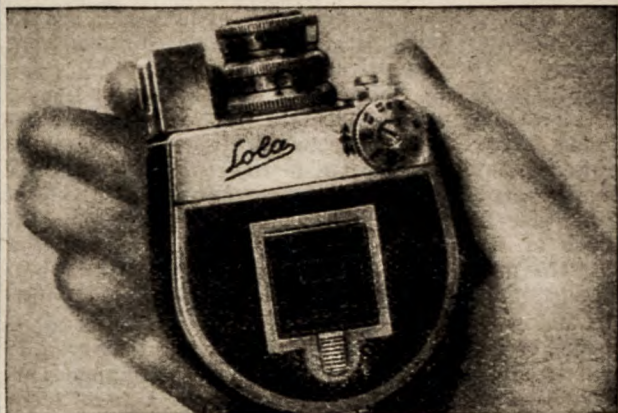
Eppure, la politica internazionale, la diplomazia, l'equilibrio delle potenze, lo *statu quo*, sono più che sufficienti a spiegare questo enigma. Al fine di conservare l'instabile equilibrio fra le Potenze ostili, i paesi interessati hanno trovato opportuno innalzare un baluardo, una porta chiusa politica che fosse rispettata in modo assoluto da tutte le parti: giacché solamente a questo patto la pace poteva essere conservata. E questa politica era tale da incontrare l'approvazione della oligarchia teocratica del Tibet, perché le permetteva di mantenere intatte le centenarie regole del culto, tenendo il popolo in soggezione con i suoi riti ormai privi di senso, impinguando di oro e di pietre preziose i reliquiari, i monasteri e le tombe sacre. A parte la sapienza degli antichi saggi tibetani, che è veramente notevole, non può essere menomata, il mistero che circonda il Tibet ha dunque, come si vede, una ragione prettamente economica sia interna che esterna.

Per mantenere il suo monopolio sull'India, la Gran Bretagna, prendendo a pretesto il rispetto per le istituzioni spirituali del Tibet, si era astenuta accuratamente dallo sfruttare le risorse naturali del paese, o dall'incoraggiare l'industrializzazione. Vero è che esiste oggi in Lhasa un impianto elettrico, il quale fornisce una parvenza di luce a pochi privilegiati e che un filo telegrafico collega oggi l'India a Lhasa, per non parlare dell'esistenza di una stazione radio.

La città proibita di Lhasa dista solo poco più di trecento miglia dai confini dell'India e il territorio interposto è per la massima parte costituito da un altipiano cosparso di grandi laghi, alimentati da nevi perenni, ed è irrigato da enormi fiumi, che potrebbero provvedere da soli l'energia elettrica a tutta quanta l'India.

Il suolo ha, in questa regione, qualità incontestabili: ogni palmo della vallata di Lhasa può essere sfruttato così come le vaste vallate di Gyantse e Shigatse, che si estendono attraverso miglia e

Sola



La macchina fotografica automatica a 24 pose, otturatore a tendina metallica, obiettivi f: 1.8, f: 2, f: 3, teleobiettivo, intercambiabili, L'apparecchio ideale per Sport-Viaggio-Famiglia-Scienza-Tecnica

Per l'opuscolo illustrativo N. 12 rivolgetevi al Vs. Fornitore oppure al Rappresentante

Georg Lehmann, Piazza Vesuvio 23, Milano

PIEDE SICURO ED ELASTICO
SULLA NEVE E SULLO SCI



LE SUOLE PIRELLI PER SCARPE DA SCI presentano insuperate doti di aderenza; garantiscono la massima stabilità allo sciatore; evitano la formazione dello "zoccolo" fra scarpa e sci; sono assolutamente impermeabili; isolano il piede dal freddo; hanno lunghissima durata; rendono più agevoli gli esercizi sciatori, più facile il cammino e più riposanti i periodi di sosta.



TACCHI E SUOLE
DI GOMMA

PIRELLI

miglia di territorio, irrigato da larghi fiumi tributari del Bramaputra. C'è qui tutto quello che occorre per fare del Tibet uno dei più grandi paesi produttori di lana del mondo. Quanto alle ricchezze minerarie del Tibet, nessuna esplorazione è stata ancora fatta sistematicamente, ma i pochi europei penetrati nell'interno inesplorato suppongono che il paese sia una vera miniera di oro ancora intatto, ed è difficile valutare le ricchezze che vi si potrebbero scoprire; ma è certo che ognuno dei grandi monasteri esistenti in Lhasa e nei dintorni ha, esposte o nascoste, ricchezze favolose.

Se il paese non fosse così chiuso e isolato, Lhasa, in virtù della sua posizione e dei vantaggi che potrebbe offrire, costituirebbe un centro naturale di comunicazioni. Oggi tutte le linee aeree della Cina vanno verso Sud, a Singapore, fino quasi all'equatore, poi, sorvolando la penisola malese, passano sopra la Birmania e l'India e, attraverso l'Iran e l'Egitto prima, attraverso la Grecia e l'Italia poi, oltrepassano l'Olanda, arrivano finalmente a Londra.

L'A. crede anche che sia soltanto questione di tempo la costruzione di una ferrovia attraverso la vallata di Lhasa, specialmente se il Giappone otterrà il predominio sull'Asia orientale. L'Inghilterra stessa, non soltanto ha già esaminato la questione di una linea ferroviaria da Assam, attraverso la bella Val di Shumbi, luogo ideale per una delle più ridenti stazioni di cura del mondo; ma ha anche fatto una planimetria del paese e scelto le regioni che possono essere immediatamente trasformate in campi di atterraggio per aeroplani, non appena se ne presenti la necessità.

Dell'interesse di paesi stranieri sarebbe significativo il fatto che oggi, per la prima volta nella storia della teocrazia, il paese si sia retto per alcuni anni senza nessun capo di origine divina. L'ultimo Dalai Lama è morto cinque anni or sono e non è mai successo nel passato che si lasciasse trascorrere un periodo così lungo di tempo senza scoprirne uno nuovo.

Oggi il Tibet è sull'orlo di una guerra civile, giacché tre sono i partiti che manovrano per ottenere il predominio. C'è il vecchio gruppo monastico del Dalai Lama che vuole continuare la politica di isolamento, e lasciare ogni cosa come è stata da secoli. C'è un secondo partito, i seguaci del Tashi Lama, costituito dalla nobiltà ricca che, pur desiderando di mantenere l'isolamento del Tibet, vorrebbe introdurre nel paese quelle riforme, necessarie al perseguimento dei propri particolari interessi. Infine, c'è il partito dei giovani, che vuole cambiare da cima a fondo l'orientamento politico e aprire il paese alle influenze del mondo circostante, accettando tutte le conseguenze di un simile indirizzo rivoluzionario. Alcuni capi del partito giovanile sono stati educati nell'India britannica e parlano l'inglese quasi come la loro lingua; essi sono impregnati di idee occidentali e impazienti di riformare il loro paese.

In tutta questa disamina, l'A. si è limitato a toccare soltanto i punti principali delle possibilità di sviluppo quali sono apparse alla sua esperienza personale; ma questi punti bastano a indicare un bisogno generale di relazioni commerciali: bisogno che non aspetta altro che un avvenimento favorevole perchè queste relazioni comincino ad intrecciarsi. E' il partito giovanile, detto « Lega della Gioventù Tibetana », che potrà sviluppare largamente e realizzare una delle correnti industriali più ricche del ventesimo secolo.

Rimasto intatto e inalterato per secoli, il vecchio potere teocratico è ormai sull'orlo della rovina, e la Nazione, nella sua saggezza, vi si prepara. (Da *Asia*, trad. da R. C. in *Minerva*, Dic. 1939-XVIII).

MANUALE DELLA MONTAGNA

Nel numero 24-25 di *Libro e Moschetto* 6 Aprile XVIII è comparso un trafiletto dal titolo *Divieto di circolazione* firmato Ergo in cui si fanno delle

critiche al mio capitolo « *Il Sistema alpino - appenninico* », del « *Manuale della Montagna del C.A.I.* ». A queste rispondiamo, punto per punto.

A proposito della cartina a pag. 4 dal titolo *Divisione trasversale delle Alpi*, così si esprime il critico « Non è possibile attribuire serietà ad una tesi che pone le alte Valli di Lanzo, la parte superiore della Val d'Aosta e l'intero Alto Adige al di là della "Zona mediana" alpina ». Poichè, grazie al Cielo, conosciamo, per lo meno al pari d'Ergo, le Alpi, siamo naturalmente del parere di costui. Ma, di grazia, la cartina indica forse diversamente? La cartina indica schematicamente la tradizionale italiana divisione in Alpi Occidentali, Centrali e Orientali e, in più, accenna con tre semplici linee alle tre fasce (o zone!) longitudinali.

La linea che simboleggia la *Zona mediana*, poichè è una linea non può comprendere tutta la *Zona* secondo la sua larghezza, ma intende, necessariamente, dare solo l'indicazione dell'andamento longitudinale della stessa zona longitudinale, linea che venne tracciata più o meno in corrispondenza della linea longitudinale mediana della fascia (ci si perdonino le barbosità delle espressioni usate, ma con certi critici pedanti non-costruttori è una necessità!). Forse Ergo ha creduto che *Zona mediana* e *linea spartiacque* fossero sinonimi. Si convinca, non sono sinonimi.

Che poi tale linea sia stata tagliata nel disegno in corrispondenza del solco della Val d'Aosta e della Val d'Adige (non delle Alte Valli di Lanzo; faccia bene attenzione il sopracitato Ergo alle illustrazioni, soprattutto quando si giuoca a cercare gli errori!) ciò fu fatto unicamente per mostrare come l'usanza scientifica di casa nostra voglia che della Val d'Aosta, l'un versante appartenga alle Alpi Occidentali (A. Graie) e l'altro alle Alpi Centrali (A. Pennine) e che della Val d'Adige l'un versante appartenga alle Alpi Centrali (A. Rétiche) e l'altro alle Alpi Orientali (A. Dolomitiche e A. Nôrliche).

Quindi la cartina non è « *antiscientifica* » come vorrebbe dare ad intendere Ergo: è chiara, schematica, didattica.

E tanto meno « *è criminalmente insidiosa ai danni dell'Italia* ». Veramente non sappiamo su che cosa basi questa asserzione Ergo. Forse perchè Ergo ritiene che linee spartiacque e confine di Stato siano due identità? Se così fosse, rispondiamo anzitutto, come si è detto sopra, che la linea rappresentante la *Zona mediana* non venne tracciata seguendo la linea spartiacque. Veda, poi, Ergo, mettendo un po' di ordine nelle sue idee orografico-idrografico-politico-etniche, se gli è possibile di non confondere ciò che *ad uno Stato è naturale* (= spazio vitale, anche se tale spazio va oltre lo spartiacque) da quello che è semplicemente *fisico* (e non ci insegni, per favore, Ergo, che naturale è traduzione letterale di fisico e che quindi sono due sinonimi. No. Naturale è ciò che per natura compete ad un determinato ente. Per un asino è naturale tagliare, per le acque d'un fiume è naturale che tendano al livello di sbocco, per uno Stato è naturale, quanto a territorio, la occupazione d'uno spazio vitale!). Per fortuna Cesare ed Augusto avevano in proposito idee un po' più larghe e più chiare di quelle sottintese da Ergo; il quale dovrebbe aggiornare le sue concezioni sui limiti d'un territorio statale, allontanandosi dal rancido determinismo storico-geografico di infelicissima memoria!

Continua il critico « la carta delle Alpi di pagine 8-9 segna il « *Confine naturale* » allo spartiacque Adriatico, dal che risulta che... Genova non è in Italia ».

La carta incriminata ha per titolo « *La ripartizione del sistema alpino* ». E' la ripartizione tradizionale a base fisica, e la carta è solo fisica, non amministrativa, non politica. Quindi non è errata la doppia dizione inserita: *linea spartiacque* (confine naturale). Qui infatti non si intende indicare i confini dei cinque Stati occupanti le Alpi, bensì solo il *confine del bacino Adriatico* (che è un confine evidentemente naturale, perchè confine spartiacque, insomma un confine fisico).

Siamo sempre lì. Ergo, in materia di geopolitica ha ancora concetti alquanto oscuri e disordinati. Egli non si è forse ancora accorto che non è Natura (parte fisica) che impone limiti all'uomo, bensì è l'Uomo che utilizza gli elementi offertigli da madre natura, come e fin dove gli conviene. Studi, studi ancora un po' questi problemi e vedrà quante cose nuove potrà imparare senza farci perdere troppo tempo prezioso.

PROF. GIUSEPPE NANGERONI

L'ADOZIONE DI NUOVI TOPONIMI ALPINI

Da parecchie parti vengono mosse al C.A.I. pressioni e critiche perchè sulle sue pubblicazioni siano abbandonati tutti i toponimi in lingua straniera delle Alpi Italiane, tuttora in uso, e sostituiti con altre voci nella nostra lingua.

Tale necessità è pure vivamente sentita da noi, ma la revisione della toponomastica italiana e, quindi, anche di quella alpina, i cui problemi come è noto, sono molto complicati e lunghi da risolvere, è di competenza governativa.

Il C.A.I. non ha veste alcuna per mutare di proprio arbitrio la toponomastica di una qualsiasi regione.

L'autorità in questo campo appartiene al Governo, il quale ha nominato presso l'I.G.M. un'apposita Commissione Reale per la revisione toponomastica della Carta d'Italia.

La Commissione Toponomastica creata in seno al C.A.I., e della quale fa pure parte un rappresentante dell'I.G.M., collabora con la Reale Commissione suddetta, proponendole modificazioni per le zone alpine ed esaminando quelle che ad essa vengono sottoposte. In questo campo, l'apporto del C.A.I. alla soluzione dei relativi problemi è di grande ampiezza e continua: già furono vagliati moltissimi toponimi che hanno trovato e continueranno a trovare applicazione nelle carte dell'I.G.M.

Le nostre pubblicazioni ufficiali adottano i nuovi toponimi mano a mano che essi hanno la sanzione della Commissione Reale.

— La fotografia in montagna è tra le manifestazioni collegate con l'attuale sviluppo dell'alpinismo una delle più diffuse. Ma generalmente gli alpinisti o i frequentatori della montagna, portando con sé un apparecchio fotografico più o meno buono credono di aver risolto il problema e dopo una serie di prove talvolta vere e proprie delusioni lasciano a casa il loro apparecchio.

Ciò è soprattutto perchè, a parte quelle che sono le cognizioni generali sul metodo di eseguire delle fotografie (scelte del tempo, del diaframma, del materiale fotografico e di altri accorgimenti di indole generale) non si tiene conto soprattutto di quella che è l'arte di inquadrare la fotografia.

Soprattutto in montagna vi è la necessità di porre in evidenza una serie di piani, che possano dare alla fotografia, oltre che un buon inquadramento, anche la necessaria plasticità.

A movimentare sufficientemente una fotografia di

montagna servono generalmente dei primi piani artificiali od artificiosi (piante, cascate, figure, ecc.); talora, però l'inquadramento si può ottenere anche mediante l'applicazione di regole della prospettiva o della diversità di illuminazione a seconda della natura dei vari piani. A proposito di quest'ultima ad esempio un buon inquadramento può esser quello che mette in evidenza un primo piano con neve e qualche particolare oggetto, un secondo piano, scuro, costituito da bosco, e un terzo da monti coperti di neve con forti ombre.

A proposito invece della prospettiva si può tener presente che possono verificarsi alcuni casi fondamentali:

1) la prospettiva è data da un succedersi di linee, formanti delle piramidi sempre più grandi, man a mano che lo sfondo si allontana;

2) la composizione della figura può esser data da una serie di linee fondamentali del paesaggio concorrenti tutte in uno stesso punto della fotografia;

3) le linee della figura anzichè convergere in un punto di essa sono diagonali alla figura stessa e convergenti leggermente verso un punto posto al di fuori di essa;

4) la composizione può essere data da ellissi concentriche di grandezza sempre più piccola.

Naturalmente è difficile poter dare delle regole e sta soprattutto al buon gusto e all'occhio del fotografo deve saper scegliere quasi inconsciamente il quadro, tuttavia questi principi possono talora trovare una certa applicazione e far risparmiare materiale e soprattutto permettere di raggiungere lo scopo.

IMPRESE EXTRA ALPINE

— Tappe principali della spedizione tedesca all'Himalaia. Come è stato detto a suo tempo in questo notiziario, l'attività principale della spedizione tedesca all'Himalaia nel 1939, è stata quella degli alpinisti monachesi Grob, Paidar e Schmaderer. Durante le loro ascensioni sono stati raggiunti i seguenti obiettivi principali.

Vette: Tent Peak, m. 7363, 1ª ascensione; Langpo Peak, m. 6900 circa, 1ª ascensione della cima Sud; Nepal Peak, m. 7153, 3ª ascensione; 4 monti non denominati tutti oltre i 6000 m.; visita al Pyramide Peak fino a 6400 m.

Passi: Langpo-La, m. 6400, nel Nepal, 1ª traversata; Ewins-Sugarloaf, m. 6300, 2ª traversata; Tent Peak-La, m. 5960, nel Sikkim; Kisong-La, m. 4900, nel Sikkim; Tipa-La, m. 5150, nel Sikkim; Jongfong-La, m. 6100, nel Nepal; Hidden Col, m. 6000, nel Sikkim; Luagnak-La, m. 5000, nel Sikkim; Kongra-La, m. 5100, nel Tibet; Sebu-La, m. 5000, nel Tibet; Donkdy-La, m. 5500, nel Sikkim.

Ghiacciai: Zemu, Nepal-Gap; Tent Peak; Langpo; Gingsang; Jongsong; Ewins.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4

Direttore: **Angelo Manaresi**, Presidente del C.A.I.

Redattore capo responsabile: **Vittorio Frisinghelli**

Segretario di redazione: **Eugenio Ferreri**

DEXTRO SPORT

prima e dopo la fatica sportiva



In vendita a L. 1.50 al pacchetto nelle principali farmacie e negozi di articoli sportivi
F.R.A.G.D. - Via Rugabella, 9 - Milano

BITTER CAMPARI
l'aperitivo

"CAMPARI"

CORDIAL CAMPARI
liquor

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



Continua l'emissione delle Polizze dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni abbinate ai Buoni Novennali del Tesoro 1949

I cospicui premi riservati agli assicurati

La sottoscrizione ai Buoni Novennali del Tesoro 5% 1949 si è chiusa - con brillantissimi risultati - il 29 febbraio u. s. Molti cittadini non hanno potuto per ragioni varie, il più delle volte indipendenti dalla loro volontà, partecipare, nei termini e nelle forme stabiliti dalla Legge 4 febbraio 1940-XVIII, a questa grande patriottica operazione finanziaria. - Non devono impensierirsi, perchè le loro adesioni possono essere ancora raccolte dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni col mezzo di due speciali polizze; l'una ORDINARIA e l'altra POPOLARE.

Tutte le agenzie dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni forniscono informazioni e chiarimenti a chiunque ne faccia richiesta.



neg. P. Ghiglione

La calotta terminale del Sefton, m. 3260, nella Nuova Zelanda



neg. E. Castiglioni

La parete Sud della Marmolada

— — — , via Conforto - Bertoldi ;

+ + , bivacchi

LA VALLE
OMBRETTOLA



I due canali : a
sinistra, la Forcella
a Vu ; a destra, la
S-cesora



IL MONTE FOP

vedere l'art. "Nella reggia
delle "Signorine imbalsa-
mate", a pag. 357.





neg. E. Castiglioni

LA MARMOLADA, DALLA VALLE D'OMBRETTOLA

La reggia delle

« Signorine imbalsamate »,

Dott. Ettore Castiglioni

I lettori delle « Alpi » hanno già avuto notizia dell'inaugurazione del Rifugio O. Falier in Valle Ombretta, nonchè i dati relativi alla ubicazione e alla costruzione (*). L'encomiabile iniziativa è dovuta alla Sezione di Venezia del C.A.I., che volle ricostruito, sulle medesime fondamenta, il glorioso Rifugio Ombretta, distrutto durante la guerra dal cannone austriaco.

La costruzione è simpatica e accogliente; senza alcuna pretesa di lusso, non trascura alcuna comodità. Il trattamento è quello che tutti i frequentatori dei rifugi della Sez. di Venezia ben conoscono e apprezzano. La posizione non potrebbe essere meglio indovinata. Accomodiamoci dunque su una sedia a sdraio sul breve terrazzo davanti al rifugio, e guardiamoci d'attorno.

Sotto di noi si stende il lungo Pian d'Ombretta, con la bella malga omonima; il sentiero che sale dolcemente fino al rifugio qui si divide: un ramo prosegue a serpentine su per il vallone, verso il Passo Ombretta, per scendere poi al Rifugio Contrin; l'altro devia con un traverso in quota verso la sorgente che sgorga con getto poderoso e spumeggiante di fronte al rifugio, e sale poi per l'ampio Vallon d'Ombrettola al passo omonimo, da cui si scende a Contrin o a S. Pellegrino. Tutt'attorno al rifugio sono i ruderi di una vera città in rovina: palazzine del comando, baraccamenti, infermerie, depositi viveri e munizioni, tutti scavati in caverna o accovacciati sotto grossi macigni, per proteggersi dagli indiscreti sguardi e dalle ancor più indiscrete pillole austriache.

Nello sfondo della Val Ombretta troneggiano colossali il Pelmo e la Civetta; la Valle Ombrettola schiude la sua bella cerchia di cime rocciose, che offrono una ricca scelta di brevi arrampicate di ogni difficoltà, e dove pareti, creste e torrioni di notevole interesse ancora attendono il primo salitore; il massiccio della Cima Ombretta divide i due valloni col suo fianco poderoso ed avanza sopra il rifugio un curiosissimo fungo di roccia, così provocante da far meraviglia che gli austriaci non l'abbiano scelto a bersaglio delle loro pillole e che nessun crodaio sia ancora andato ad assaggiarlo con un po' di chiodi. Ma è soprattutto la Marmolada che domina l'ambiente con la sua formidabile muraglia uniforme e compatta, tutta enormi placche lisce e rigonfiamenti arrotondati. Chi, salendo da Contrin per le solite vie battute, ammira il grosso pilastro giallognolo dello spigolo Sud, ha solo una ben meschina idea di questa muraglia impressionante, che si sviluppa in tutta la sua ampiezza (oltre 3 km.) e in tutta la sua altezza (800 m.) solo sul lato della Val Ombretta.

Pochi scenari nelle Dolomiti possono gareg-

giare con questo per grandiosità e severa bellezza. Eppure, se si eccettua qualche raro passante che effettuava la traversata del Passo Ombretta da Contrin a Malga Ciapela, la zona era finora completamente disertata dagli alpinisti. Sembrava anzi che l'antico confine, ora limite amministrativo tra le province di Trento e di Belluno, tagliante il massiccio della Marmolada con una linea retta dal Passo Ombretta al Passo di Fedaiia, costituisse una specie di muraglia cinese ideale, oltre la quale vigesse una specie di « tabù » o ci fosse pericolo di scottarsi i piedi anche sul ghiacciaio!

Perchè questo tabù? non si creda, per carità, che la Provincia di Belluno sia infestata dalla peste o dai briganti e neppure che il limite amministrativo (che si arrampica con una meravigliosa direttissima di 7° grado superiore su per la parete Sud) sia difeso con reticolati, nidi di mitragliatrici, campi minati e altre simili amenità oggi di moda. Tutt'altro, i bravi agordini sono ospitali e accoglienti come i Fassani, e ben lo sanno gli sciatori, questa specie di « enfants terribles » dell'alpinismo, che, sfrontatamente incuranti di ogni sacro tabù, ne varcano i confini e descrivono una lunga ansa verso oriente sul ghiacciaio, per raggiungere la Punta di Rocca e l'apprezzata stufa del rifugio sotto la vetta. Ma anche il loro sconfinamento è ben poca cosa e anche loro, obbligati alla classica pista, si guardano bene dall'affacciarsi alla bassa coroncina rocciosa, che orla tutto quanto il ghiaccio a monte ed al lato. D'estate, poi, nessuno ritorna più sulla Punta di Rocca, la disprezzata cadetta, e il rifugio rimane chiuso, abbandonato, immerso in uno strano letargo estivo.

Che cosa ci sarà mai in quel regno misterioso sul versante orientale del massiccio? Serauta, Antermoia, S'cesora: uh! che brutti nomi. Sanno di babau, di streghe, di terribili castelli incantati. Già, le « stries » non mancano mai in terra ladina. Le « signorine imbalsamate », le chiamava con termine più moderno un boccia mattacchione, che insieme a tre soci della stessa lega aveva preso possesso del rifugio alla Punta di Rocca e andava in giro per il ghiacciaio a raccogliere legna per l'inverno! E le povere signorine imbalsamate, che abitavano sul tetto del rifugio e facevano un chiasso indemoniato ad ogni colpo di vento, erano sempre responsabili di ogni malefatta che si verificasse in quella specie di beata repubblica comunista (e un pochino fannullista) istituita dai quattro soci nel rifugio.

Ma anche gli alpinisti non avevano poi tutti i torti di osservare un sacro rispetto per quelle signorine e di tenersi lontani dal loro regno. C'è infatti in Contrin un comodo rifu-

(*) « Le Alpi », ottobre 1939-XVII, p. 557.

gio, dove si mangia, si beve, si dorme e si è « pelati » assai bene, c'è un bel sentiero con segnalazioni rosse e tabelle indicatrici, ci sono le ottime scale su per le placche rocciose, c'è una pista che pare un sentiero attraverso tutto il ghiacciaio, e di là logicamente si va, sfilando come tante pecore dietro il buon pastore. E perchè infatti scostarsene? Perchè scomodarsi per andare a vedere il lato agordino del massiccio, così lontano da ogni possibile base? Si dice che sia questo il lato più grandioso, più complesso e più interessante della Marmolada, ma finchè non sia servito da un buon rifugio, da sentieri, scale e ogni moderna attrezzatura, ohibò! è tabù.

Ecco dunque che la costruzione del Rifugio Falier viene a schiudere nel cuore delle Dolomiti, in uno dei gruppi più noti e più frequentati, un nuovo campo d'azione per gli alpinisti, rimasto finora quasi totalmente vergine. (Unica eccezione le metodiche ricognizioni e le ascensioni dell'Andreoletti nell'anteguerra. Inaugurato il 13 agosto u. s., ha visto già in quello scorcio di stagione (pur così tempestoso meteorologicamente e politicamente) una frequenza di alpinisti e di turisti veramente notevole, quasi che ognuno fosse ansioso di far subito la conoscenza con la Marmolada dal suo lato tabù!

La maggior frequenza è data dai passanti che si recano al Passo Ombretta e al Rifugio Contrin (o ne provengono), e che trovano opportuno interrompere a metà la lunga salita da Malga Ciapela al passo; oppure dai gittanti che da Alleghe e da tutto l'Agordino giungono in auto o con la corriera a Malga Ciapela e quindi con poca fatica salgono in un paio d'ore al rifugio ad ammirare la celebre parete.

Lo scopo principale del rifugio è però quello di consentire un accesso diretto alla Marmolada anche a chi proviene dalle città venete o giuliane per la vallata agordina. Dal Rifugio Falier si può infatti salire al Passo Ombretta e attraversare per ghiaie sotto la parete Sud-Ovest della Marmolada, lungo un sentiero ora ben segnalato, che porta direttamente alla Forcella Marmolada e all'inizio della via ferrata della cresta Ovest. Questo itinerario però ha un po' l'aria di un ripiego e di invadere il campo d'azione del Rifugio Contrin, e la vera soluzione per la miglior valorizzazione del Rifugio Falier si avrebbe solo trovando o creando una facile via d'accesso alla Marmolada anche dal versante d'Ombretta.

La possibilità c'è e la via è di straordinario interesse d'itinerario e d'ambiente, l'arrampicata è varia e d'una facilità del tutto elementare, che consente di vincere in poche ore e senza fatica il gran balzo della parete; solo due brevi tratti che presentano qualche difficoltà (3° grado) potrebbero essere con modica spesa addomesticati con scalini di ferro, sì da rendere praticabile a tutti (forse ancor meglio della cresta Ovest) questo nuovo magnifico accesso.

Mi spiego. Il gran canalone detto la « S'cesora » (cioè la tagliata, la fenditura), che solca profondamente la bastionata rocciosa della Marmolada sopra al Pian d'Ombretta, è doppio; o piuttosto si tratta di due canali distinti, affiancati e divergenti, che portano a

due forcelle diverse: l'una, la più alta, chiamata in guerra « Forcella a Vu » per la sua forma caratteristica, mette direttamente sul ghiacciaio nel suo estremo angolo Sud-Est; l'altra, poco più ad Est, la S'cesora, vera e propria, mette invece al sommo del selvaggio Vallon d'Antermoia, che scende verso oriente tra il massiccio del Piz Serauta e la cresta della Punta Serauta.

Tengo a precisare questi particolari (uh! che pedante) per il semplice fatto che anche i migliori conoscitori della Marmolada sono convinti che il canalone sia unico e che anche la forcella sia una sola; quelli che guardano la Marmolada dal ghiacciaio assicurano (senza averne mai fatto la prova) che dalla Forcella a Vu si può scendere per il canalone della S'cesora al Pian d'Ombretta, e viceversa quelli che conoscono la S'cesora sanno benissimo ch'essa porta nel Vallon d'Antermonia e dimenticano affatto l'esistenza del secondo canalone.

La S'cesora, salita dal Tomè fin dal 1897 poi dall'Andreoletti nel 1913 era stata attrezzata durante la guerra con scale e corde e percorsa da pattuglie di alpini, mentre la Forcella a Vu fu tenuta dall'avversario fino all'estate 1917; quando i nostri, scavando una lunga galleria elicoidale attraverso un cocuzzolo roccioso, poterono sbucare proprio di fronte alla forcella e impadronirsene, non ebbero nè il tempo, nè la necessità di attrezzare anche il secondo canalone. Fu questo percorso mai? Per quanto ne chiedessi non ne ebbi notizia (dato anche il comune equivoco tra i due canali) e se non lo fu per qualche ricognizione in quell'ultimo mese di guerra sulla Marmolada, dopo la conquista della Forcella a Vu, certamente non lo fu nè prima nè dopo, poichè sono ben note le pochissime ascensioni effettuate da alpinisti in quella zona così poco battuta. In tutto il canalone il materiale di guerra è abbondante, probabilmente caduto o accumulatosi dalla neve o dalle valanghe; ma non vi si trova traccia di infissi (chiodi, arpioni, scalini, corde, ecc.) che sarebbero stati indispensabili per agevolarne il percorso alle pattuglie.

Qualche anno fa, attirandomi tutte le maledizioni e gli accidenti dell'amico Detassis, percorsi in discesa il canalone della S'cesora per accertarmi della sua praticabilità. Delle opere di guerra non rimane che qualche arpione qua e là e qualche pezzo di corda marcita e inservibile; esso è facile in quasi tutto il suo percorso, ad eccezione di un breve tratto iniziale con una placca molto liscia. L'inaugurazione del Rifugio Falier rendeva però più che mai d'attualità il problema del secondo canalone, poichè questo consente l'accesso più diretto alla Marmolada dalla Valle Ombretta, e la più breve comunicazione tra il Rifugio Falier e il Rifugio Punta di Rocca, ora ribattezzato col nome di Adriano Dal Lago.

Con numerosa comitiva mi avviai perciò all'esplorazione del canalone. C'erano tra gli altri tre bocia alle loro prime armi, per metà entusiasti e per metà intimoriti di andare a tentare (e dico poco!) una via nuova sulla Marmolada. Mi chiesero di che grado sarebbe stata: annunciai con sussiego un bel primo grado superiore! Ma già non ci crede-



IL FUNGO DI OMBRETTA

vano, perchè dicono ch'io non parlo mai sul serio. Superarono brillantemente roccette, placche e canalini, si pigliarono il battesimo delle crode in un caminetto bagnato, si rinfrescarono le mani arrampicando nella crepa tra neve e roccia, ma, giunti a metà canalone, dopo aver superato una brusca impennata del medesimo, il solito improvviso temporale quotidiano sopravvenne a cambiare in un baleno tutto lo scenario, offrendoci uno spettacolo di raro interesse: ogni colatoio era trasformato in una poderosa cascata e le pareti erano rigate in tutta la loro altezza da magnifiche colonne d'acqua parallele, affatto degne della reggia delle signorine imbalsamate. La cordata dei bocia si rifiutò però di apprezzare un così superbo spettacolo, e fatta conscia dell'amara verità che la montagna è bella ma è scomoda, si appiattì fradicia e tremante sotto un rigonfiamento della parete, dichiarandomi con tono di ferma decisione che se volevo un erede alpinista me lo facessi da me, poichè loro declinavano ogni incarico e responsabilità. Dopo di chè si avviarono come una squadra di ragni giù per i canalini e le placche assai più agilmente di quanto non fossero venuti in salita.

Vi ritornai alcune settimane più tardi e vi ritrovai i medesimi temporali; salvo che avevano anticipato alle prime ore del mattino l'inizio delle rappresentazioni, e che invece di rigare le pareti con le poderose colonne liquide, le rivestivano con un candidissimo mantello d'ermellino; questo refrigerò non poco gli entusiasmi di un amico trentino, che mi aveva accompagnato con speranza di grandi imprese. Temperamento d'artista e di colle-

zionista, avrebbe voluto raccattare per il suo museo ogni varietà di cartucce, bossoli, granate inesplose, elmetti, ramponi, matasse di filo spinato e ogni altro ben di Dio (o del diavolo) disseminato a profusione lungo tutto il canalone. Poi si convinse che le noie del trasporto erano forse sproporzionate al valore archeologico del materiale e che il carico poteva forse risultare eccessivo anche per una ascensione di primo grado superiore, come quella a cui ci eravamo accinti.

E non me la voleva proprio perdonare con quel primo grado, lui che forse sognava conquiste gloriose! Povero calunniato primo grado! e pensare che mi convinco sempre più che è il miglior amico di chi vuol godersi la montagna in santa pace. E poi non bisogna credere che un sonoro primo grado superiore non faccia anche un bel effetto tra il pubblico dei competentoni e dei tifosi, assai più di quel banalissimo numero sei, che troppo ricorda la stiracchiata sufficienza delle pagelle scolastiche, per poter fare veramente il giallissimo effetto desiderato dalle cronache giornalistiche. Del resto se si facesse un po' di attiva propaganda in favore del primo grado superiore, con qualche eventuale tolleranza fino al secondo inferiore, chissà che non si riuscirebbe a riguadagnare alla causa dell'alpinismo quelle numerose schiere di proseliti, che il troppo scomodo numero 6 si è così rapidamente e così efficacemente incaricato di scorraggiare e di disperdere. Sciogliamo dunque inni al primo grado superiore!

Tornando dunque al canalone della Forcella a Vu, aggiungeremo che, malgrado la modestia della cifra di qualifica, è un itinerario



SCALE DI GUERRA A FORCELLA A VU

grandioso e interessantissimo; che anche in giornate burrascose come quelle da me sperimentate non scarica pietre; che i facili tratti di roccia non richiedono l'uso di pedule, nè i tratti di neve o di ghiaccio rendono indispensabile l'uso della piccozza (basta un martello da roccia appuntito); che nell'ultimo strapiombo sotto la forcella si trova incastrato un lungo trave, che par proprio stendere una mano pietosa in aiuto anche al più anelante arrampicatore; e che infine, se la già benemerita Sez. di Venezia prendesse l'iniziativa di attrezzare con scalini di ferro i pochi tratti non del tutto facili, non solo farebbe rientrare questo bellissimo itinerario negli aurei limiti del primo grado superiore, di cui abbiamo testè fatto l'apologia, ma realizzerebbe anche la migliore valorizzazione tanto del Rif. Falier in Ombretta quanto del Rif. Dal Lago alla Punta di Rocca.

Veramente per la valorizzazione anche estiva di quest'altro rifugio (di cui sarebbe desiderabile l'ingrandimento o meglio il completo rifacimento) si è già studiata la sistemazione di scale e corde, che rendano del tutto agevole la traversata dalla Punta di Penia alla Punta di Rocca. Il progetto è assai attraente, la realizzazione è ora stata decisa di comune accordo tra le sezioni interessate e la Presidenza Gener. del C.A.I., e speriamo che le attuali circostanze non abbiano a sospenderne l'attuazione. Certo sarà una traversata interessante e sarà una gran buona cosa, specialmente in caso di maltempo, poter passare agevolmente da una punta all'altra e poter raggiungere l'ospitale rifugio. Tuttavia lo scopo di questa via ferrata rimane monco se non viene completato sul versante orientale del gruppo, in modo da consentire la traversata dell'intero massiccio della Marmolada, con un itinerario che riuscirebbe senz'altro il più vario e il più grandioso di tutte le Dolomiti.

Dalla Punta di Rocca si può infatti scendere per il facilissimo ghiacciaio e raggiungere in un quarto d'ora il grosso crestone subito sopra la Forcella Serauta; al di là si passa

nel Vallon d'Antermoia, ove si dovrebbero ripristinare i sentieri di guerra ora completamente abbandonati. L'ampio e selvaggio vallone petroso, fiancheggiato da poderose pareti inaccessibili, è di una grandiosità stupenda e meriterebbe davvero di esser conosciuto e frequentato; tanto più che il ripristino dei sentieri esistenti e una buona segnalazione non dovrebbero davvero essere un'impresa iperbolica. Un sentiero, uscendo dal vallone, attraversa su terrazzi erbosi e scende al Tabià Palazzo a mezz'ora dal Passo di Fedaià; potrebbe però esser continuato in quota fino al passo, evitando così ogni inutile dislivello. L'altro sentiero (era anzi una mulattiera) scende direttamente per un gran salto ripidissimo, distreggiandosi tra cenge e canali, spesso tagliato nella roccia o sospeso su arditi ponticelli e raggiunge la rotabile della Val d'Arei 20 minuti a monte della Malga Ciapela.



LA PARETE SUD DEL PIZ SERAUTA

Con questi sentieri e con l'attrezzamento di almeno uno dei due canali dalla Valle Ombretta, la valorizzazione dell'intero massiccio della Marmolada e di tutti i suoi rifugi sarebbe completa e perfetta, offrendo possibilità di gran lunga più variate e più interessanti di quelle attuali, che si riducono all'unica conoscitissima traversata (se si eccettuano gli itinerari in parete riservati a un numero di cordate che si assottiglia ogni anno di più). Chi da Contrin sale per le lunghe scale della cresta Ovest, se dalla vetta attraverserà alla Punta di Rocca, dopo l'eventuale tappa al Rif. Dal Lago, potrà scendere sia per il ghiacciaio a Fedaiia, sia per il Vallon d'Antermoia a Malga Ciapela e sia per il canale in Valle Ombretta (assai opportuno per chi volesse ritornare in Contrin). E naturalmente viceversa per chi salisse dal Rif. Falier o da Fedaiia, con tante possibili combinazioni quante sono quelle offerte da quattro itinerari (con numerose varianti) disposti secondo i quattro punti cardinali. Un consiglio per i futuri buongustai? salita per la cresta Ovest alla vetta e traversata alla Punta di Rocca, discesa per il Vallon d'Antermoia a Malga Ciapela e salita al Rif. Falier, salita per il canale alla Forcella a Vu e discesa per il ghiacciaio a Fedaiia. Divisa così in tre comodissime tappe la doppia traversata della Marmolada sarebbe alla portata anche dei più modesti alpinisti e consentirebbe di godersi, oltre alle bellezze della montagna e del panorama, un tramonto e un'alba indimenticabili dai 3200 m. del Rif. Dal Lago e una visita alle mirabili gallerie e alle opere di guerra della Forcella a Vu e del Vallon d'Antermoia.

Bene, ora che ho spezzato non una, ma tutto un mazzolino di lance in favore del primo grado più o meno superiore e dei suoi saggi proseliti, credenti nell'aureo verbo che la montagna è bella quando è comoda, mi siano concesse ancora poche parole in pro' di quegli insani sestogradisti, che la trovano bella proprio là dove è più scomoda. Vero, Conforto? ne devi ben sapere qualche cosa anche tu in fatto di agi e di comodità con quei due bivacchi in parete e con quel po' po' di scrosci di acqua fragorosi con cui le « signorine imbal-

samate » volevano difendere la verginità della loro reggia.

Ma, a quanto pare, nè lui nè Bertoldi si curavano gran che di quelle « signorine » scontrose e inospitali. Giunti appena al Rif. Falier, si videro davanti tutta la meravigliosa parete della Marmolada d'Ombretta; di fronte al rifugio, una lunga e sottile fessura (una delle pochissime esistenti nei 3 km. di parete) la taglia tutta quanta da cima a fondo; una via più logica e più elegante non si potrebbe desiderare; tutto sta a percorrerla. Ma questo lo lascio raccontare ai protagonisti, che con somma bravura e decisione hanno risolto forse il massimo problema, tra i pochissimi che ancora rimangono nelle Dolomiti.

E quali sono gli altri pochissimi? (già sento aguzzarsi la curiosità famelica dei più impenitenti crodaiooli). Anche gli altri sono per la maggior parte qui nei dintorni, in questo piccolo regno misterioso e dimenticato, che la Sez. di Venezia ha richiamato a nuova luce. In Valle Ombretta ci sono i piatti forti, in Val Ombrettola l'antipasto, sul fungo la salsa piccante, nel Vallon d'Antermoia il contorno, e così via: tutto compreso, insomma, nella pensione del Rif. Falier, che diventerà, non ne dubito, uno dei centri di convegno preferiti dagli arrampicatori. Quelli in cerca di novità per le ragioni che ho detto; quelli che si accontentano di ripetere vie note possono raggiungere da qui, un po' più brevemente che da Contrin, l'attacco della classica via della parete Sud. Anche le quattro direttissime di 6° grado (parete Sud-Ovest, pilastro Sud, Punta di Rocca, Marmolada d'Ombretta) sono qui a portata di mano; al massimo un'ora distano gli attacchi delle varie pareti (salite e inaccessi) della Val Ombrettola. Non sono quindi trascurate neppure le comodità di coloro che amano la montagna quando è scomoda, nè quelle di chi si gode le ascensioni altrui seguendole col binocolo dalla sedia a sdraio del rifugio.

La Sez. di Venezia, con la costruzione dell'indovinatissimo Rif. Falier, ha dunque schiuso le porte di questo nuovo eden degli alpinisti, ha rotto gli incantesimi delle « signorine imbalsamate ». E ora, sotto a chi tocca.

MANUALE DELLA MONTAGNA del Centro Alpinistico Italiano

Volume di 433 pagg. con numerose illustrazioni
L. 20 per i soci del C.A.I.; L. 30 per i non soci

Per acquisti, rivolgersi direttamente alla Casa editrice "Il Libro Italiano",
Piazza Poli 42, Roma. I soci dovranno indicare la sezione di appartenenza.
Poichè il volume è stato inviato in omaggio a tutte le sezioni del C. A. I., ad
esse i soci potranno rivolgersi per prenderne visione.

Con Umberto Conforto sulla parete Sud della Marmolada

Ing. Franco Bertoldi

Pochissime imprese di primaria importanza hanno avuto come questa l'impronta della decisione improvvisa e dell'esecuzione fulminea; l'azione fece seguito all'ideazione si immediatamente che noi stessi fummo i primi ad esserne meravigliati, riandando poi col pensiero alla formidabile parete vinta e alle grandissime difficoltà superate.

Ambedue bene allenati fino dalla primavera, e particolarmente Conforto, avendo parecchie volte provate le forze su alcune durissime pareti delle Dolomiti del nostro Alto Vicentino, qualche volta si era accennato ad una eventuale spedizione assieme: ma arriva l'agosto senza aver nulla deciso; l'antivigilia di Ferragosto ci incontriamo.

Però non è facile trovare oggi nelle Dolomiti problemi veramente importanti e risolverli nel giro di pochi giorni; dopo aver prospettate e scartate varie proposte, accenno alla Marmolada; è una mia idea vecchia di qualche anno, maturatasi ripensando alla lunga e compatta bastionata che prospetta a Sud fra la Punta di Rocca e la S-cesora, e riconfermata leggendo nella splendida Guida di Castiglioni parole ammirative per le sue alte pareti ancora inviolate, quantunque la precisazione «grandi placche grigie e levigate, rigonfiamenti, gibbosità arrotondate e giallastre, roccia saldissima ma così compatta e avara di appigli che ben poche ed ardue possibilità offre all'arrampicatore» rendendo ragione di ciò, sembrasse togliere ogni speranza di vittoria. Ma nè io nè Conforto, che pure era stato compagno di Soldà nella meravigliosa impresa della Punta di Penia, conosciamo da vicino le pareti strapiombanti sulla Valle Ombretta; tuttavia, val la pena andar vedere, e ci diamo appuntamento per la sera di Ferragosto al Rifugio Ombretta, che proprio l'indomani veniva inaugurato.

E così nel pomeriggio di questo giorno risalgo da Rocca Piètole la Val Pettorina, ansiosamente scrutando le pareti che successivamente mi si svelano; quando entro nel Pian d'Ombretta, la possente muraglia dal Pizzo Seràuta alla Punta di Penia già svanisce nell'ultima luce del giorno, e all'indeciso chiarore ancor più vera mi appare la descrizione e si affievolisce nell'animo la speranza di vittoria.

Conforto mi risveglia dal primo sonno nell'ospitale rifugio, giungendo dall'opposta Val di Contrin.

L'indomani per tempo usciamo per una prima ricognizione; guardare la parete a Nord del rifugio e prendere una decisione fu per entrambi tutt'uno: nel punto dove essa raggiunge il massimo dislivello, a metà fra la Punta di Rocca e la S-cesora, una serie di diedri, camini e fessure determina per gran

parte della sua altezza una traccia ideale di salita, di una incomparabile logicità e dirittura, di cui pochi esempi si hanno in tutte le Dolomiti. Nella parte inferiore della parete, una successione di fessure sale fra smisurate levigatissime lastronate grigie, come solo dal calcare della Marmolada sono date, sino ad una terrazza situata a metà altezza; questa è la corrispondente geologica della famosa prima terrazza della Punta di Penia e della grande cengia della Punta di Rocca. Al disopra di essa, la parete è, invece, paurosamente gialla, strapiombante, altrettanto compatta, ma un profondo camino la incide fino alla cresta, permettendo di facilitare la salita.

Anche dopo un attento studio dal basso, non si potrebbe immaginare che vi siano altre possibilità di salita all'infuori di quella individuata, che, a prima vista, può anche illudere per una apparente non grandissima difficoltà; eppure, alla prova, non fu possibile raggiungere la terrazza e il camino risultò insuperabile.

Carichi degli «impedimenta» del sesto grado, saliamo il lungo ghiaione e in un marcato camino iniziale facciamo subito la conoscenza con le caratteristiche peculiari della roccia della Marmolada: compattezza e levigatezza, con conseguente impossibilità di infiggere chiodi; e così, come per le altre vie estremamente difficili della Marmolada, anche per questa soltanto la libera arrampicata poté trionfare delle difficoltà maggiori, riconfermando al sesto grado la purezza di stile, la dignità, il contributo di tecnica e di coraggio, che più volte negli ultimi anni si videro offuscati e trascurati.

Ben presto, un grande strapiombo ci sbarra la via, come altri successivi reso friabile al di sotto dal perenne infiltramento dell'acqua; proviamo sulla parete di sinistra, e subito Conforto deve impegnarsi per superare i primi metri strapiombanti, seguiti da un tratto ancor più problematico.

Raggiunto il compagno, che traversa a sinistra, al di là di uno spigolo, dove la roccia si presenta friabile, lunghi sforzi occorrono ancora per guadagnare altri dieci metri, fino a poter ritenere l'ostacolo superato. Intanto, molto tempo è trascorso, in cui abbiamo potuto valutare le difficoltà e la grandiosità dell'impresa in tutto il loro valore; decidiamo perciò di ridiscendere per effettuare l'indomani un tentativo a fondo, muniti dell'altro materiale col quale alla sera deve raggiungerci mio fratello Donato; lasciamo una corda lungo lo strapiombo.

Il giorno dopo, rapidamente superiamo tale strapiombo, traversando quindi a destra per rientrare nel camino, e per questo, sempre le-

vigatissimo, vincendo direttamente altre strozzature di estrema difficoltà, arriviamo ad una grande cengia detritica, ben visibile dal basso, che segna per largo tratto la parete.

Al di sopra, il camino diviene insuperabile, a destra, grandi strapiombi si susseguono; bisogna tentare a sinistra, per l'aperta parete oltremodo levigata. Una fessura che la incide inizialmente, perdendosi poi nell'uniforme compattezza, ci dà lo spunto per questo primo dei tratti «volanti» che si susseguiranno nella parte alta con frequenza eccessiva; in essi, l'estrema decisione nella libera arrampicata a distanza dalla sicurezza, rappresenta l'unica possibilità di riuscita. Uguale difficoltà oppone il successivo traversone verso destra su lisce placche, che ci permette di rientrare nel camino. Ci affrettiamo lungo di questo, tutto assai arduo, fino a che la stretta delle pareti che in esso convergono si allenta, e per la seconda volta lo abbandoniamo allontanandoci progressivamente verso sinistra lungo due successivi canali levigati, di estrema difficoltà, mentre la soprastante muraglia comincia a mostrarsi in tutta la sua paurosa imponenza.

Traversando sotto ad un coronamento di strapiombi giallastri, dobbiamo ritornare nel camino, la cui parete di destra viene ormai ad essere costituita dal levigatissimo sdrucchiolo che discende dalla grande terrazza; saliamo per il camino, difficile, bagnato, malsicuro, sperando di metro in metro di intravedere una possibilità di traversare a destra per raggiungere la terrazza. Ma la levigatezza toglie anche l'idea di tentare la traversata, che sarebbe assai più lunga del previsto, almeno ottanta metri al termine del camino. Qui è necessario aggirare il grande tetto incombente con difficoltà estrema, per riprendere la salita diretta; con ansia speriamo in una risoluzione; ma un canalino verticale ci porta in alto, al disopra della terrazza, e lo sdrucchiolo si frappa sempre.

Folate rapide di nebbia ci investono, velando la grande montagna; il tempo ci inquieta ancor più delle difficoltà e dell'ambiente impressionante; fa caldo più di quanto convenga a questa altezza.

Ora abbiamo superato il canalino, e siamo in situazione ancor più critica: a destra, impossibile proseguire; a sinistra e in alto, rossi strapiombi tra cui, unica possibilità, prosegue un camino. Questo ha inizio al disopra di un salto completamente friabile, vero punto chiave della salita: superarlo o rinunciare. E Conforto lo affronta con estrema decisione, assicurato solo in basso, e concentrando in pochi attimi tutte le doti di grande alpinista, il lungo allenamento, il più freddo coraggio, riesce ad averne ragione. E' questa la soglia della seconda parte dell'ascensione, splendida veramente, difficile e pericolosa come mai ne avevamo incontrate, tanto da poter dire che di qui alla vetta le difficoltà siano con continuità estreme.

Il camino è assai breve, e muore contro un grande strapiombo sporgente per molti metri: potendo traversare a destra, si entrerebbe nel lungo camino che dalla terrazza sale alla cresta, ma il tentativo risulta subito impossibile.

aggirare l'ostacolo per un canale strapiombante; ma così ci addentriamo nella parte più repulsiva della parete, completamente a noi ignota, perchè cominciamo a sentire duramente la mancanza dell'indispensabile studio preliminare.

Ma chi non ha tempo a disposizione, deve arrischiare anche da questo lato. Forziamo, impegnandoci a fondo, il primo tratto obliquo, fortemente strapiombante, e affrontiamo il secondo, che si raddrizza tosto; il tentativo di scarlolo direttamente è aspro, lungo, risoluto, ma fallisce in alto, dove allo strapiombo si aggiunge la friabilità; con pochi chiodi malsicuri, sarebbe pazzia insistere ancora. La situazione è precaria: le ore sono state minuti da quando abbiamo iniziato le grandi difficoltà continuate, la nebbia infittisce, deviazioni sono impossibili; bisogna discendere. In basso, c'è un buon posto per bivaccare; l'indomani, vedremo di fare un estremo tentativo per raggiungere la terrazza. Ed ecco l'imprevisto: mentre ritorna al punto d'assicurazione, Conforto intravede a destra, al di là dello spigolo, un'esile cornice che taglia il rossastro elemento di roccia, formante in basso il grande strapiombo che ci ha fatto deviare; egli subito tenta la traversata.

La difficoltà è estrema, l'esposizione ha pochi paragoni, ma di là si intuisce un rientramento; e da questo s'innalza una fessura, cui fa seguito un lungo canalino; il tratto è estenuante, l'assicurazione minima nella roccia nuovamente saldissima ma finalmente ecco un punto di riposo. Annota rapidamente; il canale c'impegna tanto che la visibilità è praticamente nulla quando riusciamo ad averne ragione; dobbiamo fermarci ancorandoci alla meglio con alcuni chiodi.

Purtroppo, il piccolo gradino che ci accoglie non permette di coricarci; seduti, iniziamo il bivacco in condizioni quanto mai disagiate. Da grandiosi strapiombi posti centinaia di metri più in alto, gocciola dell'acqua poco distante, che folate di vento portano di tratto in tratto a cadere sulla nostra tenda da bivacco; ci inquietiamo, credendo cominci a piovere. A turno, facendo guanciaie uno all'altro, riusciamo a riposare.

Verso mattina, la nebbia si scioglie, ed il freddo si fa pungente; appena albeggia, ci scuotiamo dall'intorpidimento, e traversiamo direttamente a destra sotto uno strapiombo fino ad una nicchia; per l'incombente fessura friabile ed il successivo canalino, sempre con estrema difficoltà possiamo disimpegnarci dal tratto.

Un breve ripiano, su cui ci consultiamo: l'ulteriore proseguimento sembra impossibile per la levigatezza del tratto soprastante, terminante a sinistra contro una immensa lastronata di marmo che veramente giustifica il nome della montagna; lo affrontiamo lungo una solcatura appena marcata, che risulta uno dei tratti più ardui e più pericolosi, in cui l'assicurazione è quasi nulla e la difficoltà non lascia tregua. Alla fine, una comoda cengia ci porta verso destra, passando al disotto di una nera spaccatura abbondantemente bagnata, ad entrare nel grande camino, che è veramente di proporzioni colossali; e qui, per la seconda volta, dobbiamo rinunciare all'iti-



F. BERTOLDI 1890

LA PARETE SUD DELLA MARMOLADA, DALLA PUNTA DI PENIA ALLA S-CESORA

nerario progettato: grandi strapiombi si succedono a chiuderlo in alto, in basso ammassi di neve e colate di ghiaccio ostacolano ogni tentativo di salita. Nulla da fare; per la seconda volta, temiamo di essere costretti al ritorno, ed il ritorno è tale ormai da preoccuparci vivamente.

Unica speranza rimane la fessura bagnata, prima intravvista: discendiamo ad essa; ma il suo aspetto è formidabile. Più larga di una fessura, più stretta di un camino, levigatissima, battuta da un'incessante caduta di acqua, in molti punti strapiombante, in alto sembra morire nella giallastra parete; se tentiamo, bisogna riuscire, perchè salendo ancora non avremo più chiodi sufficienti per una discesa a corde doppie. Nessuno di noi due in tanti anni di arrampicamento aveva superato un tratto così estenuante: settanta metri con un solo punto di riposo, un sasso incastrato a metà altezza.

Sopra, scorgiamo la temuta interruzione, in un grande strapiombo che ci domina da venti metri più in alto, e che, anche dopo un accurato esame, ci sembra insuperabile; solo con la più fredda decisione, arrischiando tutto per il tutto, Conforto poté averne ragione: lo abbiamo giudicato il tratto più arduo di tutta l'ascensione. Lungo una solcatura appena accennata che diverge a destra, ci innalziamo con estrema difficoltà, raggiungendo un gradino su cui possiamo a pena sostare; di qui bisogna salire obliquamente verso sinistra, vincendo lo strapiombo per raggiungere il tratto più levigato. Due chiodi fortunati, portano Conforto all'inizio di questa placca, e, dopo alcuni tentativi, egli è ben certo che essa non riceve chiodi; giocando solo sulla tensione della corda, egli comincia a traversare lentamente; una minuscola cavità gli permette di introdurre un chiodo, su questo porta il proprio peso e si equilibra un istante; uno scatto ed è al di là, dentro al camino: il chiodo cade nel vuoto, noi tiriamo il respiro, dopo una eternità.

Il camino si allarga in una grande caverna, chiusa in alto da strapiombanti pareti e da massi incastrati, mentre il fondo è tutto un ammasso di ghiaccio vitreo; un'altra volta ancora restiamo delusi, vedendo che il tratto sovrastante è sempre d'estrema difficoltà.

A grande fatica superiamo il pendio di ghiaccio, raggiungendo la parete di fondo, che scendiamo sotto la freddissima acqua cadente, finendo sotto una nuova grande strozzatura, il cui strapiombo non è, direttamente, neppure tentabile. La situazione ci impensierisce vivamente; la fatica di dieci ore ininterrotte di arrampicata, la certezza di un secondo bivacco, l'assillante dubbio sull'inviolabilità del restante tratto, la minaccia sempre più palese del maltempo, ci rendono fortemente dubbiosi sull'esito dell'impresa. Abbiamo bisogno di una soluzione rapida. Traversiamo sulla parete di sinistra e per essa ci innalziamo fino ad una breve cornice: così siamo sotto lo strapiombo, all'inizio di una fessura che lo incide in parte, morendo in alto sotto una nicchia; con alcuni chiodi, Conforto s'innalza fino ad essa, tenta di superarne la sporgenza, più volte, ma inutilmente.

Ultima speranza è attraversare a destra, sul ciglio dello strapiombo, ma il passaggio fa veramente rimanere perplessi. Dopo due tentativi, Conforto riesce a gettarsi al di là, sul pianerottolo da cui riprende il camino, ma ancora una volta il rischio è stato estremo. Ancora nulla di risolutivo, chè un nuovo strapiombo ci sovrasta da vicino, formando una marcata e profonda grotta. Avanti senza sosta, per una spaccatura che incide il tetto, ma questo è appena superato, che con uno scroscio improvviso di tuono si scatena una bufera di vento e grandine, che subito assume una violenza paurosa; la grotta appena abbandonata, è la nostra salvezza, mentre dal camino sovrastante comincia a precipitare una colonna di acqua.

Siamo impressionati dal frastuono infernale dei fulmini che si susseguono senza interruzione, e dalla furia crescente degli elementi; sgomenti, guardiamo senza parola gli appigli che si vanno ricoprendo e udiamo il pauroso muggito dell'acqua erompente dai canaloni e dai colatoi alla base della parete. Una raffica di vento, più furiosa delle altre, ci apre le nubi davanti; allibiti, scorgiamo per un istante, in un abisso enorme, il fondo della Valle Umbretta già tutto bianco di grandine. Ora la bufera accenna a diminuire, e riprendiamo a sperare; ma è detto che anche il pericolo più temuto venga ad aggiungersi, perchè minuta e rapida, comincia a cadere la neve.

Scendono rapidamente le tenebre, e ci costringiamo con la tenda da bivacco, assillati da tristi pensieri; speriamo ancora che segua la pioggia, si da dilavare ogni cosa. Ma il freddo comincia ad aumentare, e verso mezzanotte attraverso la spaccatura del tetto vediamo la prima stella. Ci raggomitiamo nuovamente, rassegnati all'ultimo pericolo, preoccupati ora solo di difenderci dal gelo sempre più intenso, forse dieci gradi sotto zero verso mattina, tale da costringerci di tanto in tanto a frizionarci i piedi, che maggiormente ne risentono. All'alba, la montagna presenta un aspetto impressionante, invernale; dieci centimetri di neve ricoprono gli appigli, il vetrato tutto il resto; entrambi, pensiamo che per noi vi siano poche speranze. Solo a giorno inoltrato il sole potrebbe disgelare l'interno del camino, e già nuovi vapori salgono dal fondovalle; non possiamo attendere tanto per sapere quale sorte ci sia riserbata più in alto, se il camino sovrastante vada a morire contro qualche torrione della cresta, o permetta di arrivare ad una delle tante forcelle di essa.

Alle sette siamo già ripartiti. Il camino è lungo due tratti di corda, e ripete per levigatezza i precedenti; dopo pochi minuti, le mani sanguinano a contatto con la neve e il ghiaccio, e le pedule cominciano a cedere nella vana ricerca dell'appoggio. Tre ore impieghiamo a superare il non lungo tratto, ma alla fine scorgiamo la cresta terminale, per la prima volta da quando abbiamo iniziato la salita; da una marcata forcella fra due gialli torrioni discende, alla nostra sinistra, un colatoio ghiacciato, che possiamo raggiungere con una breve traversata. E' questo, l'ultimo ostacolo, arduo per la neve e il ghiaccio, oltremodo pericoloso per l'impossibilità di infiggere i chiodi; in spaccata, ci assicuriamo l'un

l'altro a spalla, ma una caduta sarebbe la fine. Sono altre due lunghezze di corda da superare, e impieghiamo due ore per giungere sotto lo strapiombo terminale; lungo la ghiacciata parete di destra compiamo l'ultima fatica, e sulla nevosa forcilla ci scambiamo l'abbraccio della vittoria, dopo 54 ore dalla partenza, di cui quasi 30 di effettiva arrampicata. L'immacolata distesa del Ghiacciaio della Marmolada si stende ai nostri piedi; con una corda doppia tocchiamo il crepaccio terminale, quindi, finalmente liberi da ogni vincolo, discendiamo velocemente il lungo pendio nevoso; il Rifugio del Col del Bous ci offre la prima ospitalità.

Marmolada d'Ombretta, 17-18-19 agosto 1939-XVII.

RELAZIONE TECNICA

(Sono state messe in evidenza soltanto le difficoltà di 6° grado). D. e sin. per chi sale.

Dal Rifugio Ombretta si imbecca il canale ghiainoso che dalla base della parete Sud scende poco a valle di esso, giungendo direttamente all'attacco del marcato camino diretto obliquamente verso sin., che resta quindi leggermente a Est del piano meridiano passante per il rifugio.

Si procede per l'interno del camino, assai levigato e compatto, superando due restringimenti di notevole difficoltà; dopo c. 60 m. è chiuso da un grande strapiombo, che costringe a traversare a sin. per la strapiombante parete (chiodo), di cui si supera obliquamente verso sin. il tratto inferiore, raggiungendo una inclinata cornice. Da essa si traversa ancora a sin. portandosi al di là dello spigolo che delimita la parete, e si prosegue quindi diritti per c. 10 m. (roccia friabile) fino ad un punto di riposo (dal chiodo c. 25 m. - estr. diff.). Si traversa orizzontalmente a d. sopra il grande strapiombo, fino a rientrare nel camino, e si procede per esso, incontrando tosto una pronunciata strozzatura che si supera direttamente (estr. diff.) cui fanno seguito una seconda di minor entità (estr. diff.) e due altre, fino ad arrivare ad una grande e marcata cengia detritica. Si traversa per questa c. 15 m. verso sin. fino ad un masso staccato e appoggiato alla parete soprastante; dalla sua sommità si prosegue per l'incombente fessura (estr. diff.) che va a morire in una nicchia, da cui, compiendo un grande traversone verso d. su levigate placche (estr. diff. - chiodo), si rientra nella prosecuzione del camino iniziale, per cui si sale direttamente per c. 40 m. e quindi per il successivo diedro di egual lunghezza, evitando alla fine uno strapiombo con una breve traversata a d. (estr. diff.).

Qui le pareti si allargano notevolmente e, anziché continuare per il camino impraticabile, si diverge a sin. per un levigato canale (c. 30 m. - estr. diff.) chiuso alla sommità da una strozzatura; ad esso ne segue un secondo (c. 20 m. - estr. diff.) che porta ad un comodo terrazzino, da cui per la

compatta e inclinata parete soprastante e per un successivo canale ad una cengia in salita che porta verso d., correndo sotto grandi strapiombi a tetto, a rientrare nel camino abbandonato c. 100 m. più in basso. Si prosegue per esso per due tratti di corda, raggiungendo un ripiano detritico, oltre il quale è impossibile proseguire; qui si è all'altezza esatta della grande terrazza che segna la parete e che si vede c. 80 m. a d., al di là di una levigatissima placca.

Si traversa per c. 10 m. a d., correndo sotto lo strapiombo, fino a poterlo aggirare e salire diritti per un diedro di c. 20 m. (estr. diff. - chiodo) che muore a sua volta sotto uno strapiombo giallo e friabilissimo. Lo si supera direttamente (estr. diff.), entrando in un bagnato camino (un tratto estr. diff.) che pure termina sotto un grande strapiombo. Contornando questo, sale obliquamente verso sin. un aperto canale (estr. diff. - chiodo) che dopo 20 m. assume un andamento verticale; lo si abbandona traversando a d. sull'elemento di roccia che forma il grande strapiombo di prima (estr. diff.) fino ad imboccare una fessura (estr. diff.) che porta a un punto di riposo. Sopra di esso, si prosegue per uno stretto canale levigato di c. 40 m. (estr. diff. - chiodo) che termina su un inclinato gradino detritico (bivacco). Si traversa a d. per c. 5 m. (estr. diff. - chiodo) per raggiungere una breve fessura, e per le successive più inclinate rocce si arriva a un nuovo punto di sosta; si prosegue diritti per il levigato largo canale soprastante (c. 30 m. - estr. diff.) che alla fine si restringe a camino, terminante in una larga cengia che sale obliquamente verso d. a raggiungere il grande camino che dalla terrazza prima indicata sale direttamente alla cresta. C. 10 m. prima di entrare in esso si incontra l'inizio di un camino-fessura molto bagnato, che si segue per tutta la sua lunghezza (c. 70 m. - estr. diff.) giungendo ad un ripiano sotto un grande strapiombo.

Sulla parete di d. si sale per una solcatura (c. 15 m. - estr. diff. - chiodo) ad una esile cornice da cui si prosegue obliquamente verso sin. per una parete strapiombante (estr. diff. - chiodo) e quindi si traversa orizzontalmente sempre verso d. la successiva placca (estr. diff.) giungendo in una grande caverna del camino, col fondo ricoperto di ghiaccio.

Un friabile canalino (estr. diff.) che ne incide in fondo, porta fuori da essa; si segue il successivo largo camino (c. 40 m. - alcuni tratti estr. diff.), che finisce sotto un grande strapiombo.

Si traversa per c. 5 m. sulla parete di sin. e quindi si sale a un gradino per il quale si ritorna a d. sotto una fessura (estr. diff. - chiodo) che termina in una nicchia, da cui, traversando a d. (estr. diff.), si raggiunge il ripiano soprastante l'occlusione del camino (bivacco), chiuso in alto da un nuovo strapiombo. Si vince questo per una spaccatura e si prosegue direttamente per il successivo canale (c. 60 m. - estr. diff.), che muore contro un torrione della cresta.

Si traversa a sin. discendendo leggermente, per entrare nel canale terminale che sale ad una marcata forcilla (c. 60 m. - estr. diff. nelle condizioni del momento); alla fine, è chiuso da un masso incastrato (chiodo) che si supera a d. (estr. diff. nelle condizioni del momento); un canale nevoso porta alla forcilla della cresta.

E' uscito il BOLLETTINO DEL C.A.I.N. 77
volume di 320 pagine con numerose illustrazioni
L. 12 per i soci; L. 20 per i non soci

La direttissima sulla parete Ovest dell'Aiguille Noire de Peutérey

Gigi Vitali

Dopo scrupolosi allenamenti effettuati nel Gruppo delle Grigne e nelle Dolomiti, alla fine di luglio ci trovammo già pronti per un duro assalto a qualche parete ancor vergine.

Nostra prima intenzione era di tentare la ascensione ad un picco situato all'estero, ma poi, per diversi motivi, dovemmo a malincuore rinunciare a questo progetto. Non per questo, rinunciammo ad altri tentativi.

Infatti, quando il Manipolo Rocciatori di Lecco decise di piazzare le tende alla base del massiccio del Monte Bianco, pensammo subito all'Aig. di Triolet; ma la sera del 16 agosto, incontrammo al Purtud un nostro caro amico, che ci consigliò il tentare la « direttissima sulla parete Ovest dell'Aiguille Noire de Peutérey e risolvere così un problema ben più importante. Siccome noi non avevamo mai visto tale parete, nemmeno in fotografia, lo pregammo di tracciarcene sulla carta un disegno anche approssimativo, e di segnarvi la via aperta dal compianto Boccalatte, nel 1935. Questo schizzo ci servì assai, come ci servì quello cavallerescamente datoci dall'accademico del C.A.I. Gervasutti il giorno dopo, quando riuscitaci vana la ricerca a Cormaiore di una fotografia, ci recammo da lui a chiedere informazioni.

Finalmente, il 18 mattino, accompagnati dai camerati Carrera e Scaioli, che portavano i nostri pesanti sacchi, partimmo dall'attendimento del Manipolo Rocciatori, situato alla Visaille, e salimmo al Rifugio Gamba.

Mangiammo frugalmente un boccone, indi ci recammo all'attacco della parete. Faticammo assai ad attraversare i seracchi del Ghiacciaio di Fréney, perchè avevamo avuto una informazione errata da un alpinista incontrato al rifugio, che ci aveva indicata la traversata del ghiacciaio nella sua parte inferiore, quando invece la via giusta è di attraversarlo dal Colle dell'Innominata.

Giungemmo alla base del canalone ghiacciato scendente dalla Brèche Sud delle Dames Anglaises, e guardammo alla nostra destra: sopra di noi si ergeva verticale, impressionante, la parete alla quale volevamo dare l'assalto. Individuammo l'attacco della « via Boccalatte », ma, fedeli ai disegni che avevamo in tasca, non arrivammo sino ad essa. Volendo salire direttamente nel centro della parete fino alla vetta principale, è logico che noi dovessimo attaccare una quarantina di metri più in basso. Quando ci legammo alla corda di 50 metri, e Ratti appoggiò le mani sulla roccia, erano di poco passate le 16; il tempo era bello.

Nostra intenzione era di arrampicare fino a notte e di bivaccare più in alto possibile. Molti diranno che attaccare a quell'ora è contra-

rio alle regole, ed avranno ragione, ma anche Peters e Maier attaccarono nel tardo pomeriggio la parete delle Grandes Jorasses.

L'inizio mette subito a dura prova l'abilità di Ratti, ma si tratta di pochi metri, poi le difficoltà diminuiscono e si mantengono sul 4° grado, con qualche breve passaggio di 5° e 6°. Dopo circa 150 metri, troviamo un anello di corda, segno che qualcuno è disceso di là, (pensiamo trattisi del cordino lasciato da Boccalatte nel suo primo tentativo alla parete): in questo tratto attraversiamo appunto la sua via che, come si sa, si sposta assai verso destra e va a finire sulla cresta Sud-Ovest della Punta Bich. Proseguiamo con passo spedito l'arrampicata, ma, poco più avanti, ci raggiunge la notte: siamo a circa 200 metri dall'attacco. Non fa freddo ed il posto di bivacco è tanto bello che possiamo stare comodamente seduti su una specie di gradino: Ratti russerà per quasi tutta la notte!

Alle 5 del mattino seguente ripartiamo. Il tempo non è più sereno e questo ci preoccupa, ormai però ci siamo prefissi di non ritornare se non in caso estremo, e quindi continuiamo la nostra salita. L'inizio della seconda giornata non è faticoso: procediamo abbastanza veloci su placche e fessure le cui difficoltà si aggirano sempre sul 4° grado superiore. Verso le 9 la nebbia si dirada: voltandoci indietro, possiamo così godere la vista del Monte Bianco. In questo momento udiamo chiamarci dal Colle dell'Innominata: sono i nostri camerati che vengono a darci l'augurio ed il saluto, prima di scendere al campo; gridiamo loro che tutto procede per il meglio.

Siamo a circa metà parete, ed ancora non abbiamo incontrato le difficoltà descritteci da Gervasutti. Presto, però, troviamo il pane per i nostri denti. Infatti, poco sopra, notiamo una fessura strapiombante, chiusa da un tetto: per superarla Ratti è messo a durissima prova, ma la sua volontà, unita alla forza ed all'audacia, hanno ragione dell'ostacolo. In questo tratto, ho visto il mio compagno salire lentamente, centimetro per centimetro, adoperando tutti i mezzi della tecnica moderna: per superare il tetto fa uso, oltre che di chiodi, anche di due staffe e quando mette i piedi in queste, il suo corpo penzola completamente nel vuoto. Duro è il passaggio, ma ancor più duro è il mio compagno che sta per vincerlo: solo dopo più di un'ora, riesce a metter piede su un piccolo ballatoio e, piantato un solido chiodo di sicurezza, mi grida che posso raggiungerlo. Per essergli vicino affatico molto adoperando tutta la mia forza: ogni qualvolta levo un chiodo per ricuperarlo, faccio un volo nel vuoto e Ratti deve reggermi solidamente. Finalmente metto piede a fianco di lui.



LE PARETI NORD ED OVEST DELL'AIG. NOIRE DE PEUTÉREY

— — — —, tratto finale della via 1928 per la parete Nord (Rey-Rivetti-Chenoz; v. Riv. Mens. C.A.I. 1928, pag. 295 e segg.); - . - . - , via 1935 alla Punta Bich, per la parete Ovest e la cresta Sud (Boccalatte-Pietrasanta); - - , via diretta 1939 (○ = bivacchi) alla vetta massima Ratti-Vitali)

Segue poi un tratto di arrampicata meno dura ove ci sembra di passeggiare in confronto al tetto di prima. Ma presto, dovremo trovare il tratto più duro della salita, tratto che possiamo definire la chiave del problema da risolvere.

Si tratta di superare uno strapiombo di una ventina di metri, terminante con un tetto ben più sporgente del primo. Mentre Ratti attacca, le nuvole lasciano cadere una pioggerella che ci intrizzisce le membra: ringrazio il tetto e lo strapiombo che abbiamo sopra le nostre teste, perchè mi riparano dall'acqua, ma di egual parere non è il mio compagno, che dovrà impegnarsi come non mai, in un supremo sforzo.

Difatti, egli supera lo strapiombo a furia di chiodi sino a portarsi sotto il tetto, vinto poi dopo un estenuante lavoro di chiodi, corde e staffe. Appena fuori da questo risalto di roccia, Ratti si lamenta della pioggia, che nel frattempo si è tramutata in nevischio, che gli bagna le spalle. Dopo aver fatto anch'io la mia parte di lavoro, eccomi a fianco del mio compagno. Siamo lieti della difficoltà vinta, ma dobbiamo anche pensare che, superato questo tetto, ci siamo tagliata ogni possibilità di ritirata.

L'orologio si è rotto, ma, a giudicare dalla poca luce, ci sembra assai tardi; supponiamo siano le 18. Ratti tenta di proseguire in cerca di un posto adatto per bivaccare, ma il nevischio, portato dal vento lo acceca e lo ributta sui suoi passi.

Non c'è più niente da fare: bisogna adattarsi su quell'esiguo terrazzino inclinato nel vuoto ed attendere il giorno dopo. In breve siamo completamente bagnati. Piantiamo solidi chiodi di sicurezza, ci leghiamo alla parete, e ci copriamo col sacco; questo però si è rotto e lascia passare acqua e freddo.

E' una notte atroce che ci fa soffrire molto: continuiamo a far scaldare limonata e tè con grappa per infondere un'po' di calore alle nostre membra intrizzite. Eterne ci sembrano le ore, tanta è la nostra ansia di riprendere la salita e superare il tratto che ci separa dalla vetta e che ci auguriamo poco difficile date le condizioni della montagna.

Invece no: ancora altri strapiombi ed un susseguirsi di placche lisce e bagnate, le cui difficoltà reputo tutte di 6° grado.

Facciamo le prime due lunghezze di corda sotto il nevischio, poi questo cessa, ma la montagna rimane spolverata di neve fresca che ci obbliga ad un delicato lavoro di equilibrio; siamo bagnati sino alle ossa e sentiamo molto freddo, ma oramai la vetta non può essere troppo lontana.

Ancora qualche cordata e poi odo un grido: è il grido di vittoria lanciato da Ratti che ha raggiunto la vetta. In breve gli sono vicino. Ci guardiamo con occhi stanchi, ma brillanti di gioia per la nuova conquista data all'alpinismo italiano.

Nuovamente il nevischio ci avvolge, ma in questo momento nulla sentiamo. Ci guardia-

mo d'intorno: nulla si vede oltre un palmo dal naso. In un primo momento, pensiamo di fare un piccolo spuntino consistente in un po' di miele, marmellata e zucchero, stimando già essere trascorso il mezzogiorno, ma poi decidiamo di scendere al Rifugio della Noire, perchè, non conoscendo la via di discesa e con quella pochissima visibilità, c'è il rischio di essere costretti ad un terzo bivacco, punto augurabile.

Più di una volta sbagliamo il giusto itinerario e perdiamo molto tempo, finchè, verso l'imbrunire, arriviamo in vista del rifugio che presto raggiungiamo. Ci rifocilliamo con il poco cibo rimastoci e, dopo esserci spogliati completamente dei panni bagnati, ci avvolgiamo nelle coperte di lana e ci abbandoniamo al meritato sonno, durato sino a tardo mattino. Verso le dieci ci alziamo: piove ancora. Stiamo preparando tutta la nostra roba quando udiamo chiamarci: sono le guide che i nostri camerati, già inquieti per la prolungata nostra assenza, avevano mandato in nostro soccorso. Con esse scendiamo al Purtud, terminando così la nostra grande fatica.

RELAZIONE TECNICA

Dal Rifugio Gamba si sale al Colle dell'Innominata, da questo si scende sul Ghiacciaio di Frêne y e attraversatolo, si giunge sotto il risalto del colatoio scendente dalla Brèche Sud dellt Dames Anglaises.

Si attacca precisamente sotto detto risalto, circa una diecina di metri a destra di questo.

Si supera uno strapiombo di circa 5 metri (diff. 5°), poi, obliquando leggermente a sinistra, si sale per circa 150 metri sino ad entrare nel grande colatoio che scende nel centro della parete.

Qui si attraversa la via seguita dal compianto Boccalatte (in questo punto troviamo un cordino di discesa). Piegando ancora a sinistra, ci si porta alla distanza di circa una ventina di metri dalla predetta via e, dopo altri 150 metri di eguale difficoltà, si arriva sopra al caratteristico gradino della parete (diff. 4° sup.).

Si sale per altri 50 metri circa sino a raggiungere un comodissimo posto di fermata, dal quale hanno inizio le vere difficoltà della parete.

Si attacca una fessura che nel centro della parete scende dalla vetta e che dopo circa 60 metri (diff. 6° sup.), viene ostruita da un tetto che viene superato con chiodi e staffe (diff. 6° sup.), riprendendo poi la fessura che ancora viene a permettere l'entrata dei chiodi. Si prosegue per circa altri 60 metri con superamento di altri due risalti, sino ad essere sotto un grande tetto (diff. 6°).

Dopo una ventina di metri in un diedro, si arriva al citato tetto che, con l'uso contemporaneo di due staffe e chiodi, si supera giungendo ad un discreto posto di fermata (diff. 6° sup.).

Si sale ancora direttamente nella fessura per circa altri 100 metri (diff. 6°), sino ad arrivare sotto ad un altro tetto (il peggiore di tutti), superato il quale, si arriva sotto ad un'ultima grondaia che però si evita obliquando leggermente a destra ed innalzandoci per circa 50 metri (diff. 6°).

Da qui si sale direttamente alla vetta per altri 150 metri, di massima difficoltà con qualche passaggio di 5°.

Chiodi adoprati: 50 circa; lasciati in parete, 12; tempo impiegato: ore 46, delle quali 25 di arrampicata effettiva.

Difficoltà: 6° superiore.

A che cosa servono i ghiacciai alpini?

Prof. Federico Sacco

Siccome da oltre mezzo secolo mi occupo dei ghiacciai delle nostre Alpi studiandone lo sviluppo, le azioni, le variazioni, i loro depositi, ecc. nel passato e nel presente, così, in questi giorni in cui si cerca di utilizzare al massimo tutte le risorse naturali del nostro paese, onde far fronte alle impellenti necessità del momento, un amico mi chiese in tono un po' canzonatorio: *a che cosa servono i tuoi ghiacciai?*

Dalla ingenua domanda dell'amico, pur dotto ed intellettuale e, penso, condivisa da molti altri, potei arguire la poca conoscenza che si ha in generale circa i complessi problemi dipendenti dai ghiacciai, e pensai quindi rispondere pubblicamente, ideando anche un articolo col pomposo titolo « I ghiacciai delle Alpi e l'Autarchia »; ma, ripensandoci, siccome rifuggo per principio dai titoli roboanti, così, messa giù brevemente la risposta sull'argomento, la presento ora col semplice titolo della domanda che l'ha provocata.

Anzitutto accenno, a chi desiderasse avere qualche notizia sui nostri ghiacciai alpini che, senza ricorrere a noiosi trattati di geologia, basterebbe che desse un'occhiata al volume « Le Alpi » che il C. T. I. ha recentemente pubblicato illustrandolo con un migliaio di figure tratte da fotografie, in modo che, anche senza leggere i brevi articoli correlativi, riesce facile prendersi un'idea dei vari fenomeni che riguardano i ghiacciai alpini.

Intanto dobbiamo subito sapere che i ghiacciai non sono un fenomeno legato ai tempi attuali od a quelli che li precedettero di poco, e che sono ormai da tutti conosciuti col nome di « Epoca glaciale », ma che essi esistettero, più o meno estesi ed attivi, in quasi tutte le epoche geologiche, anche le più antiche, distanti da noi decine e centinaia di milioni di anni; del che si hanno le prove più sicure nei loro antichissimi depositi caratteristici, per quanto ormai impietriti, metamorfosati dal tempo, ma egualmente parlanti a chi ne conosce lo speciale linguaggio o, meglio, la caratteristica scrittura a pietrificate lettere alfabetiche.

Ma, si dirà, che cosa importa a noi del glacialismo così antico, tanto più che allora l'uomo non era neppur comparso sulla Terra. Eppure malgrado la sua grande antichità tale glacialismo ebbe anche grandissima importanza per noi.

Sappiamo infatti che in qualche relazione coi fenomeni e cogli ambienti, cosiddetti diluvio-glaciali, che imperversarono sulla Terra nel periodo (che i geologi denominano *Pleistocene*) che precedette di poco l'attuale (che i geologi indicano come *Olocene*), si formarono depositi torbosi o torboso-lignitici nelle regioni alpine e subalpine; depositi che si vanno ora escavando ed utilizzando quasi ovunque.

Orbene qualcosa d'analogo, malgrado altri climi, si è pure verificato in alcuni degli antichissimi periodi diluvio-glaciali, specialmente in quello detto dai geologi *Permo-Carbonifero*

o *Antracolitico*; appunto perchè allora si formarono, talora in rapporto più o meno diretto col diluvio-glacialismo, alcuni di quei depositi che, metamorfosatisi col tempo, ci diedero alcuni tipi di quel prezioso Carbon fossile che in questi ultimi due secoli ebbe tanta importanza pel progresso e nelle mille esplicazioni dell'attività umana; ciò senza che noi mai pensiamo che si tratta di energia solare stata immagazzinata per mezzo di accumuli di materiale vegetale trasportato e depositato dalle acque tanti milioni di anni fa.

Ma, lasciando quei tempi antichissimi, passiamo alla classica ultima, « epoca glaciale » che ha preceduto di poco quella in cui tormentosamente ci agitiamo; allora le nostre Alpi (per cause non ancora del tutto note e che non è qui il caso di esaminare) furono esposte ripetutamente a prolungate, intense, abbondantissime nevicate, tanto che i conseguenti ghiacciai, oltre ad estendersi amplissimamente nelle alte regioni delle Alpi, ne occuparono più o meno ampiamente le vallate, spesso anche giungendo a sboccare ed espandersi alquanto sull'antistante piano padano. (Vedi in proposito la Carta glaciologica accompagnante il lavoro di F. SACCO, « L'Alta Italia nell'Era quaternaria », in *L'Universo*, 1939).

Orbene che cosa derivò da tale grandioso fenomeno che durò, con ripetute fasi, per oltre centomila anni e che parrebbe a primo tratto doversi considerare come dannoso, disastroso? Ne derivò invece quel materiale, detto *morenico* (scendente dalle innumerevoli e spesso ripetute frane d'alta montagna) accumulatosi sul dorso dei ghiacciai e da questi trasportato e depositato poi in basso; materiale che ammonta ora gran parte dei fianchi vallivi e delle regioni prealpine.

Tuttociò ha grande importanza per noi, giacchè quei materiali morenici così depositati costituiscono sui fianchi vallivi i bei terrazzi ondulati laterali su cui (quando ritirati i ghiacciai, l'uomo potè penetrare e stabilirsi nelle vallate alpine) sorsero innumerevoli abitazioni di montagna, e su cui si svolse un'abbastanza comoda viabilità contrastante colle prossime regioni rocciose quasi impervie, aspre ed incommode per non aver ricevuto il beneficio del manto morenico.

Inoltre il materiale morenico per la sua natura fisica, di sgretolamento più o meno fine e di incoerenza e per la sua natura chimica di varia e più o meno alterata costituzione minerale, si presta ottimamente alla coltura agraria necessaria per la nutrizione umana, oltre che alla silvicoltura, prezioso ornamento, tanto variamente utile e benefico delle regioni alpine sino a notevoli altezze. Di più l'incoerenza di detto materiale gli permette di assorbire facilmente l'acqua di pioggia e di fondita delle nevi e di ridarla poi lentamente in basso sotto forma di ottime sorgenti perenni, così utili per l'alimentazione umana che gran parte delle abitazioni sorsero appunto nelle loro vicinanze.

Se i ghiacciai non avessero deposto quel materiale morenico, le nostre Alpi, oltre a mancare in gran parte dell'ornamento verde vegetale che tanto le abbellisce, sarebbero rimaste aride, brulle, impervie, ben poco abitate e coltivate, come per esempio si presenta ora quella parte delle Ande che non fu occupata da ghiacciai importanti.

Anche nelle regioni subalpine il beneficio dell'azione glaciale è notevole, avendo essa prodotto quella più o meno estesa zona di feraci colline (con frequenti laghetti, alcuni già trasformati in torbiere) che colla loro forma, la loro facile coltura, la loro comoda viabilità, ecc. costituiscono così, *utile dulci*, un grazioso paesaggio intensamente abitato, come è per esempio la Brianza, il cosiddetto *Paradiso della Lombardia*.

E' pure da ricordare che gli estesi ghiacciai pliocenici scendendo dall'alto delle pietrose zone alpine più o meno in basso, spesso anche sul grande piano padano, vi portarono e depositarono una immensa quantità di massi rocciosi, i cosiddetti *massi erratici*, che furono e sono tuttora largamente utilizzati come comode cave di materiale litoide, sia per pietrisco stradale, sia per costruzione di case e di muricci, talora perfino per materiale da calce.

Nè devesi dimenticare che anche le grandi masse acquee derivanti dalla fondita degli immensi ghiacciai e nevai dell'epoca pliocenica, contribuirono, con quelle pluviali, a trasportare e depositare sulla irregolare e paludosa regione padana d'allora quella immensa quantità di materiale ciottoloso, ghiaioso, sabbioso ed infine anche melmoso che la trasformò nell'attuale comoda regione pianeggiante, meglio fertilizzata dall'ultimo, superiore, manto terroso, in modo da risultarne così la preziosa pianura padana, grandiosa gemma agraria della nostra Italia.

Ma, a parte tutti quei sovraccennati benefici di vario genere che noi ora godiamo, e che derivano dal glacialismo pliocenico, i ghiacciai attuali hanno ancora qualche utilità?

Siamo ormai lontani dal tempo in cui i *Montes glaciales* erano considerati come regioni paurose, inaccessibili, costituenti le *Alpes maudites*, ecc.

Oggi i ghiacciai alpini sono percorsi in tutti i tempi ed in tutti i modi, costituendo anzi una speciale palestra dell'Alpinismo.

Inoltre parecchi studiosi se ne occupano in modo particolare, esaminandoli nel complesso ed in dettaglio, misurandoli, segnandone i movimenti, ecc.; nelle varie Nazioni civili sono sorti Comitati e Commissioni che animano, sorreggono, concentrano tali studi glaciologici e ne pubblicano i risultati.

Perchè tutto questo movimento? Certamente dapprima per quello spirito indagatore che anima gli scienziati ed anche i semplici amanti del vero in tutte le sue forme.

Ma in questi ultimi decenni tali studi si orientarono anche a scopo pratico, cioè per conoscere una enorme massa di latente energia naturale, per tanto tempo misconosciuta e che invece, sia nella sua forma sia nella sua variabilità, deve essere esaminata e tenuta in osservazione per meglio utilizzarla.

Infatti i ghiacciai alpini costituiscono veri,

giganteschi, ammassi gratuiti di energia che da qualche tempo l'uomo cerca di ottenere colla costruzione dei cosiddetti *Bacini* o *Serbatoi artificiali* di riserva idrica. Questi però, oltre al loro costo elevatissimo ed a non potersi costruire in tutte le valli, sono sempre più o meno limitati, soggetti sia a vicende climatologiche che talora ne diminuiscono molto l'efficienza, sia a guasti che possono avere anche gravissime conseguenze (come ne ebbimo dolorosissimi esempi nei casi del Gleno e dell'Orba); oltre che essi sono destinati (come del resto i laghi naturali) ad un più o meno lontano interrimento che li inutilizzerà.

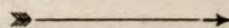
Invece i ghiacciai non presentano tali inconvenienti. E' vero che verso il 1880-90 sorse il timore che i ghiacciai scomparissero dalle Alpi perchè si era dovuto constatare, anche senza speciali studi, che essi, pur con qualche irregolare momento di arresto, si erano, in complesso, dal 1820 in poi, enormemente ingraciliti, ristretti ed accorciati (anche alcuni di oltre un chilometro) in modo quindi allarmante. Ma i geologi ben conoscono che i ghiacciai alpini presentarono sempre, in questi ultimi secoli, più o meno grandi oscillazioni nel loro sviluppo, cioè periodi più o meno lunghi di accrescimento alternati con periodi di diminuzione e quindi di arretramento frontale, ritornando più o meno presto al loro stato medio normale; perciò essi non si allarmarono affatto del sovraccennato fenomeno di ritiro per quanto un po' più accentuato del solito.

Infatti si poté poi riconoscere che, dopo il 1890 circa, i ghiacciai ritornarono a crescere, decrescendo di nuovo dalla fine del secolo XIX sin verso il 1915, per ritornare poi ad aumentare dal 1915 sino al 1926, dopo di che essi andarono di nuovo diminuendo sino ad oggi (1940), con differenze naturalmente dipendenti dalla posizione ed esposizione, dalla grandezza, potenza, ecc. dei diversi ghiacciai.

Per cui è probabile che i ghiacciai alpini abbiano a riprendere più o meno presto la loro fase di accrescimento, per quello alterno ritmo che è legato a leggi climatiche, che sono alquanto variabili e non ancora conosciute, ma relativamente costanti nel loro complesso e che paiono in parte collegate al ciclo undecennale del Sole.

Ciò posto, i ghiacciai alpini rappresentano giganteschi ammassi gratuiti di energia statica, cioè in potenza, che diventa poi cinetica, cioè dinamica, appunto specialmente quando maggiore ne è il bisogno.

Infatti che cosa si verifica climatologicamente nell'alta Italia? Precisamente che al periodo delle abbondanti piogge primaverili succede un più o meno accentuato e lungo periodo di siccità estiva che dura, con notevoli varianti secondo le annate, sin verso l'autun-



Sopra: IL GHIACCIAIO DEL LYS DALL'ALTOPIANO DI S. ANNA; NELL'ANNO 1868; *Sotto*: IL MONTE ROSA ED I GHIACCIAI DEL SUO VERSANTE ORIENTALE, VISTI DAL CORNO DI S. JODER (neg. V. Sella, anno 1895).



..... l' *Achillea herbarota* ssp. *moschata* endemica delle Alpi dalla Savoia alla Stiria



ASPETTI FLORISTICI DEL PASSO DI GAVIA

vedi art. a pag. 381

neg. F. Lamini

..... la pallida *Campanula barbata*

..... i setosi bianchi piumacchi dell' *Eriophorum* Scheuchzeri



ALPI APUANE

PANIA SECCA,
m. 1711;

PANIA della CROCE,
m. 1858;

MONTE CORCHIA,
m. 1676,
dal Monte Tambura



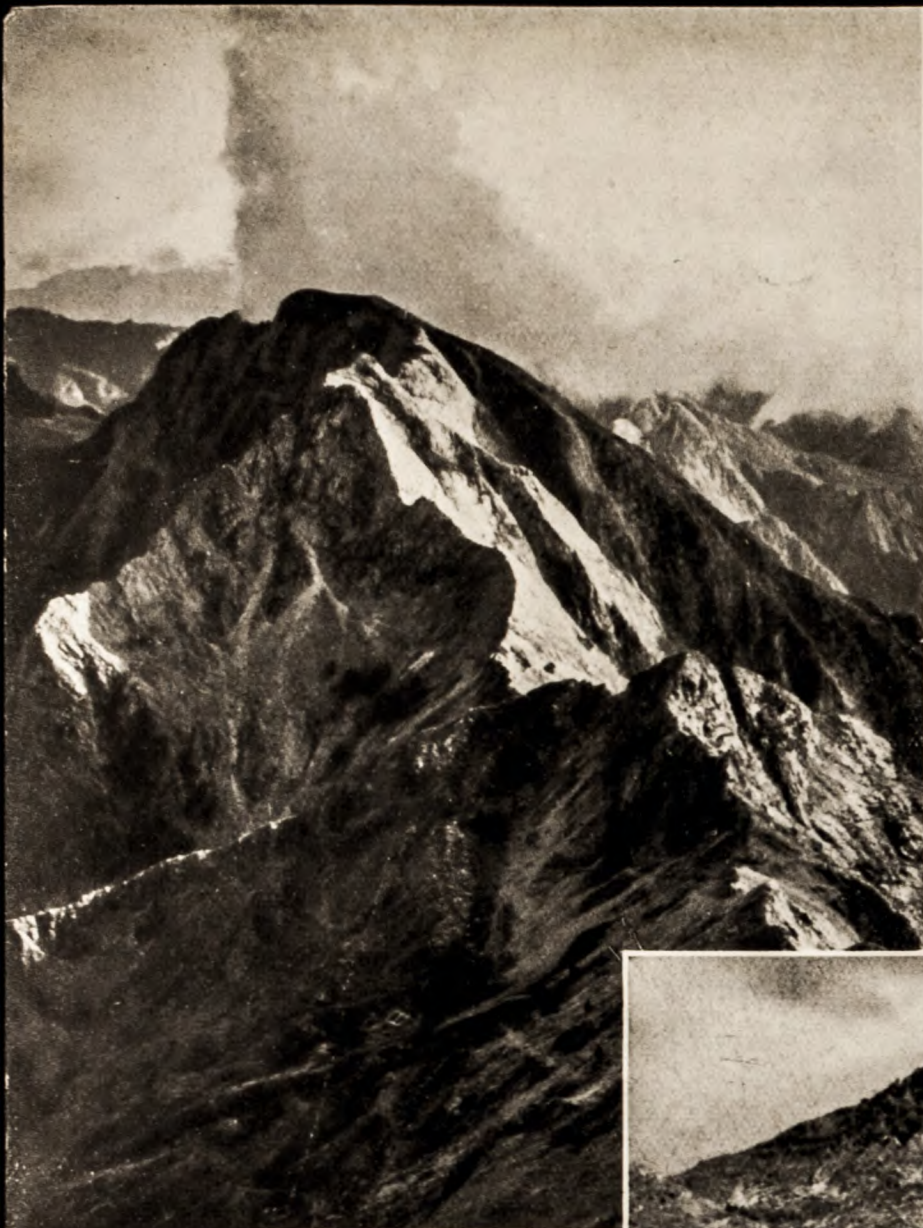
Il massiccio del MONTE SAGRO, m 1748, e la marina di Carrara, dal Monte Tambura



La cuspide della PUNTA CARINA, m. 1670 (nello sfondo, la marina di Massa).



ALPI APUANE



Alto di Sella, m. 1722,
dal Monte Tambura



Il Rifugio Aronte, m. 1650

neg. A. Tanesini

no. Quindi tutto quanto dipende essenzialmente dal prezioso elemento acqueo, ed è tanta parte della vita e dell'attività umana, industriale, agraria, ecc., dovrebbe rallentare, scarseggiare od anche mancare per 3 o 4 mesi dell'anno, con quale enorme danno è facile immaginare

All'acqua come elemento potabile, l'uomo ha già in gran parte provveduto, con costose e varie opere, ricorrendo alle acque sotterranee, che però anch'esse dipendono dall'alimentazione esterna, in parte di fondita glacio-nivale.

All'acqua come elemento di preziosissima energia per le tante sue importanti forme di utilizzazione (forza, luce, calore, ecc.) si è pure già provveduto in parte (relativamente piccola rispetto alla quantità virtualmente esistente come statica) mediante i noti serbatoi o bacini artificiali, di cui però già si sono accennati le eventuali deficienze, il fortissimo costo, i pericoli, l'interrimento, ecc.

Ma per l'acqua di irrigazione che con mille canali agisce sul terreno agrario con qualche analogia con quelli sanguigni (che irrorano di buon sangue arterioso il nostro corpo, vivifi-

candolo) tale deficienza od anche mancanza estiva si farebbe sentire con gravissime conseguenze; la nostra fertile verde pianura padana potrebbe diventare un po' analoga al Tavoliere delle Puglie.

Fortunatamente esistono sull'alta montagna, i grandi ammassi naturali, glaciali e nivali, i quali presentano appunto nei mesi estivi la più intensa fusione e quindi la maggior efficienza o portata idrica. Senza questi elevati ammassi glacio-nivali parte notevole delle acque sotterranee e delle relative sorgenti, nonché dei bacini artificiali e dei corsi acquei andrebbe esaurendosi, durante l'estate; per cui a molte popolazioni verrebbe a scarseggiare o mancare la necessaria acqua potabile, migliaia di industrie a base idroelettrica dovrebbero rimanere inattive o ricorrere (come anche estese linee ferroviarie ora elettrificate) al raro e costoso carbone, e vastissime zone agrarie della pianura padana diventerebbero aride e magramente produttive.

Ecco a che cosa servono i ghiacciai delle nostre Alpi.

Preghiera di rocciatore

Armando Biancardi

per Sandro

*Rivivo nel sapor di battaglia,
arrampicate su pareti precipiti
e lisce, di immani colossi taciturni.
Rivedo stagliarsi nell'azzurro
infinito, profili di pallide crode
compagne del mio delirio.
Nell'aspra lotta cerco la quiete:
nel gioco della morte, la vita;
è il delirio di ogni alpinista.
Ritornano ricordi impetuosi,
gioie, spasimi, ansie purissime,
e forte mi batte in petto il cuore.
Risalgo ancor con alata fantasia
su per diedri e spigoli affilati,
su per esili creste vertiginose.
Le mani accarezzano la roccia,
si spostano inquiete sfiorando
la rupe, a cercare l'appiglio sicuro.
Le pedule strisciano sulla pietra,
mettono ventose, per raccogliere,
solidi appoggi che non esistono.
Risento nell'eco colpi secchi, vibrati
dal martello su chiodi argentini:
colpi sicuri sulla via dell'altezza,
rivedo la corda lenta seguirmi
su per gli erti lastroni sfuggenti,
dondolarsi libera sui precipizi.
Io bramo rivivere intensamente;
riportare voglio queste mie membra
sulle placche più tetre e minacciose.
Voglio strisciare ancora sul granito;
voglio sentire di nuovo, la rude,
la sana carezza della dolomia.
Voglio risentirmi leggero: salde
le mani in una stretta fessura,*

*le gambe annaspanti sull'abisso.
Voglio come il camoscio inseguito,
ricorrer le affannose corse pazze
lungo cenge librate sul vuoto,
e ricevere ancora delle nebbie
che salgono insieme col vento,
la triste carezza sul bianco volto.
Rivoglio il mio viso scarnito
dal gelo feroce, voglio riavere
occhi ciechi di sole e d'azzurro.
Voglio riudire il mio petto ansante,
riavere i miei capelli scomposti
al vento, le mie mani sanguinanti.
Voglio di nuovo sentirmi la fronte
imperlata di freddo sudore,
del freddo sudor della morte
quando sospeso tra l'estrema follia
e l'estrema saggezza, ancora
ricerco la via su per gli strapiombi.
Voglio, voglio di nuovo guardare
dall'alto, gli spazi infiniti
con tempestosi occhi di falco;
voglio rilanciare l'anima mia
coi voli potenti dell'aquila
e spingerla alle fonti del silenzio.
Voglio tracciare nuove vie, scalare
nuove vette, e ancora rivivere
le fredde notti stellate d'argento.
Scava o pietra sulle mie guance,
in rughe profonde come le tue
ferite, i segni delle lotte solitarie.
Vengan le tempeste, le bufere,
le tormenti sul cuor mio
a rendermi degno d'una roccia
che sola mi basta per vivere.
Questa è la mia prece montana:
se anche Tu vuoi, io voglio.*

Le Alpi Apuane

Ing. Arturo Tanesini

Quella parte dell'Appennino che vien chiamata il sistema delle Alpi Apuane è famosa perchè il nome di Alpi sta bene, invero, a questa giogaia che proietta nel cielo un profilo scabro, straziato ed irto di picchi alti persino 2000 metri sul mare, e che perfettamente ci raffigurano il carattere alpino. — Fama gli viene anche perchè costituisce la più grande e la più preziosa riserva di marmo del mondo intero; ma credo che nel mondo alpinistico sia il primo motivo quello che ha valore preponderante. Le Apuane, cioè, traggono la loro notorietà dall'essere una grandiosa eccezione nella catena appenninica.

La mia mania di visitare la giogaia nacque dalla lettura di un paio di libri, scritti negli ultimi tempi con fini puramente letterari, ma ambientati fra quelle aspre fiancate rocciose. Nascosi con cura questa genesi letteraria agli amici alpinisti, sempre in vena di torcere la bocca, fino a quando — preparandomi alla visita — scoprii che le Apuane furono sempre legate alla letteratura. Fatte le debite proporzioni, era ben lusinghiero per un ignoto alpinista essere il più recente anello di una catena che comincia nientemeno con Dante e continua con Boccaccio, Ariosto ed altri sommi! Allora non ebbi più riguardi e per confondere i filistei citai la *Pietra Pana* dell'Alighieri e la *nuda Pania* dell'Ariosto, insistendo particolarmente sulla *Petra Appuana* che Boccaccio usò ai suoi tempi e da cui la giogaia (origine puramente letteraria) prese il suo nome di Alpi Apuane. Non risparmiar poi versi e prose celebri che in ogni epoca scrittori non alpinisti dedicarono a queste montagne.

Che cosa trovai in quel paio di volumi e poi in tutta l'altra letteratura apuana, è presto detto: l'indizio che le Apuane costituiscono forse il più bel gruppo di monti della penisola appenninica; la speranza di poter raggiungere fra le selvagge creste un ambiente montanaro alpinisticamente quasi primordiale; la certezza di poter conoscere, fra una ascensione e l'altra, una parte di umanità illuminata da una storia antica un poco misteriosa, ma costantemente impegnata in una fatale e silenziosa lotta con la vita e con la Montagna.

Sbagliarono perciò gli amici alpinisti che mi fecero il seguente rimprovero e mi anticiparono la seguente previsione: la tua mania arrampicatoria dilaga come la peste, ma tornerai deluso perchè la tua abitudine dolomitica soverchierà l'impressione delle Apuane, che da alcuni vengono dette dolomitiche solo per lontano paragone. Gli amici non compresero che sulle Apuane io non andavo a cercare copie mal riuscite delle mie Dolomiti; e

che la mia passione non è solo arrampicatoria, ma è invece passione integrale: essa vive di cime rocciose e di cime ghiacciate, di malghe e di boschi, di valichi e di vallate, di abitanti della Montagna e di cielo che ne illumina la dura vita.

Partii sicuro.

Ebbi, per ventura, una compagnia ideale.

Percorremmo la giogaia selvaggia da *foce* a *foce* (che bella terminologia montana trovai!) e salimmo su bellissime vette; dormimmo in poverissime case; incontrammo pochissime persone, lavoratori e non turisti; visitammo le cave e conoscemmo la dura opera dei cavatori; osservammo e studiammo con cura.

Ridiscesi sulla riviera del Tirreno e tornato alla mia vita dolomitica, mi fu facile e spontaneo trarre le seguenti conclusioni.

Giudico su basi ampie, chè — a mio parere — la montagna va propriamente intesa in senso integrale, dal fondo valle alle sommità, comprendendovi anche gli abitanti. Se ci si limitasse a ciò che sporge fuori dall'ultima vegetazione, il giudizio sarebbe zoppicante poichè sopra la vegetazione c'è solamente una parte della Montagna, che non è affatto la massima, anche se è la più evidente.

Con questo criterio, si deve affermare che *le Apuane sono le Apuane*. Da un confronto, da un accostamento con le Dolomiti, entrambe soffrono. Servirsi di immagini dolomitiche per definire, per giudicare, per comprendere le Apuane, significa conoscere poco le Dolomiti e le Apuane insieme.

Del resto gli alpinisti integrali furono sempre ostili ai confronti fra i diversi tipi di Montagne: *tutte le Montagne sono belle*, questo è fondamentale. Se confronto s'ha da fare, si faccia sempre sulla base di elementi estranei alle prerogative naturali delle Montagne stesse. Così se per non allontanarsi troppo dalla consuetudine, un confronto s'ha proprio da fare fra Dolomiti e Apuane (è un dolomitico che scrive) posso dire che se le Dolomiti svegliano ammirazione le Apuane muovono amore.

Non basta? Ed allora vi dirò anche il giudizio non integrale ma parziale, estratto da quella che gli amici mi rimproveravano come peste arrampicatoria: le Alpi Apuane mi hanno conquistato e vi ritornerò. Voglia la buona ventura che possa tornarvi presto e spesso.

Ho trovato lassù elementi di scalata non uguali ma ugualmente interessanti come sulle Dolomiti e come sulle Alpi Occidentali; e un mondo di montagna che è proprio ed incon-

fondibile ambiente della giogaia compresa fra Versilia, Lunigiana e Garfagnana.

Le sezioni liguri e toscane del C.A.I. possiedono sulle Apuane un territorio alpinistico di prim'ordine.

In un vecchio *Itinerario per escursioni ed ascensioni alle più alte cime delle Alpi Apuane* (Firenze, 1876) trovai alti lamenti per la scarsità degli alloggi e per la povertà della mensa cui andava incontro l'alpinista del tempo, accingendosi a servirsi dei casolari dei pastori e degli abitati apuani. Altri lamenti degli autori dell'*Itinerario* si riferivano alla mancanza di buone guide e ad altro: la serie finiva col.. malaugurio che le lacune fossero col tempo colmate.

Non so a quale misura gli autori pensassero circa le lacune da colmare; se essi si limitavano allo stretto indispensabile, ciò venne raggiunto con la costruzione di pochi e modesti rifugi (*Aronte*, *Pania Giovanni Pisano*), con le case di cava, e con alcune guide tratte dai cavatori di marmo. Se, invece, la loro invocazione al progresso sognava una organizzazione quale cinquanta o sessanta anni dopo fiorì in Piemonte o in Alto Adige, Dio sia lodato se nulla di tutto ciò è avvenuto.

Il mondo alpino apuano resta ancora oggi tanto primordiale quanto è idealmente desiderabile. Gli amanti delle comodità ad ogni costo brontolano (abbiamo sentito i loro brontolamenti), ma gli amanti sinceri della Montagna esultano.

Nella nostra visita scegliemmo come punti di base i piccoli villaggi formati dalle umilissime case dei cavatori, grigie e rassegnate, strette l'una all'altra come per incoraggiarsi a vicenda, quasi sempre raggruppate non su poggi o posizioni dominanti ma nascoste fra i castagni, o dentro profondi avvallamenti. Ivi trovammo una ospitalità cordialissima presso ottimi parroci e buone persone: gli uni e le altre, scusandosi se il villaggio non poteva offrirci nè locanda nè osteria, ci cedettero i loro letti e si fecero in quattro per offrirci sulla loro mensa i migliori cibi a disposizione. Il compenso? Dovemmo quasi litigare per poter lasciare qualcosa a nostro arbitrio. Vi garantisco che io — proveniente dal grande mondo turistico internazionale dove il turista deve pagare anche la vista del panorama — ero commosso ma mi vergognavo come un ladro; invece quelle buone anime trasecolarono per l'entità della nostra offerta che nel suddetto grande mondo sarebbe stata appena sufficiente per la percentuale di servizio e per la tassa di soggiorno!

Più in alto ci servimmo del più antico rifugio apuano: dell'*Aronte*, m. 1642, che sorge presso il Passo della Focolaccia ed è proprietà della Sezione di Genova del C.A.I.

Serate indimenticabili passate nel piccolo, modestissimo ma ideale rifugio alpino; esse sono le più belle della mia lunga e intensa vita alpinistica. Una di esse ci offrì — dopo che il tempo tornò sereno — la visione della marina di Massa brulicante di luci che andavano a confondersi con quelle che brillavano in cielo.

Aronte è l'aruspice:

*Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.*

(Dante, Inferno XX)

Le partenze dal rifugio e i ritorni dopo le ascensioni erano pieni di intimità primordiale e di profondo godimento, ormai sconosciuto sulle Alpi maggiori. La compagnia di Conti, il cordiale custode, fu molto simpatica; quante lunghe chiacchierate fatte di poche parole e di lunghi silenzi: lui a informarsi delle Dolomiti e noi dei cavatori di marmo.

Pensando a tutto il progresso che avevo lasciato sulle Alpi, mi convinsi che il vero progresso alpinistico era quello che avevo compiuto io portandomi sulla giogaia delle *montagne di Lunigiana e di Carrara*.

Una delle insuperabili doti delle Alpi Apuane è la visione dall'alto sul Mar Tirreno.

Dalla marina alle *foci* che si aprono fra le cime della giogaia il salto è di 1500 metri ed oltre; le cime maggiori delle Apuane toccano quasi i 2000 metri. Alcune di esse si possono raggiungere, come i valichi, nella stessa giornata di partenza, mentre quelle minori del versante tirrenico possono essere scalate con la possibilità di tornare a quota zero prima di notte.

La distanza orizzontale delle cime dalla riviera varia da 8 a 16 chilometri: la giogaia, quasi, sorge dall'acqua.

Di lassù, la visione della marina è un richiamo affascinante. Anche arrampicando, ci sorprendemmo fermi su piccole sporgenze col capo volto verso occidente, incantati dalla distesa amplissima che va dal tormento delle insenature e delle sporgenze spezzine alla serena riviera di Versilia, commentata in lontananza dalla solitaria Isola di *Gorgona*, che *ergesi dal mare come un altare*.

Altri monti appenninici, ed anche le Alpi Marittime, godono della visione del mare, ma non così da presso e da altezze così immediate; e senza il contrasto fra la placida immensa distesa rabbrivida dal vento e le orride incisioni delle fiancate rocciose martoriate dall'uomo.

Partimmo dalla riviera di Carrara; si era in autunno. Le Apuane ci apparvero tumultuosamente spinte verso di noi che andavamo loro incontro per conoscerle. Carrara sembrava sotto la minaccia di venire sommersa da una bianca valanga: il Canal Grande, traboccante di detriti di marmo statuario.

I sentieri per salire i *valloni* e i *canali* sono malagevoli: non sono sentieri ammaestrati per i turisti, ma sono tracce e *vie di lizza* aperte da lavoratori del marmo, spesso ripidissime, a volte sommerse dai *ravaneti*, biancheggianti da lungi come avanzi di nevai. Queste vie di salita verso i valichi non sono panoramiche perchè furono incise con scopi ben precisi dentro orridi valloni; ma passano costantemente presso i segni della lotta ossessio-

nante fra i cavatori e la Montagna: cave, *techie*, ravaneti, vie di lizza, capanne (sovente scoperciate e abbandonate), corde metalliche, teleferiche, avanzi di impianti meccanici, ecc. Queste testimonianze compensano ad usura l'assenza di ampie vedute, ma il passante deve spesso cercarle torcendo il collo verso l'alto, su versanti ripidissimi e quasi impraticabili, là dove le svelano i candidi coni detritici.

Si arriva alle foci quasi di sorpresa: il versante di Garfagnana è più ampio, calmo, sereno; e sul crinale soffia a volte un vento marino teso e robustissimo.

Raramente si incontra qualche anima viva; soltanto qua e là si odono colpi metallici che scendono dalle cave, ma non sempre si riesce a stabilirne la esatta provenienza.

A 1500-1600 metri ed oltre si trovano cave abbandonate e ravaneti non più candidi, ma ormai grigi per il tempo, grigi come le cime incombenti e le capanne abbandonate.

Dalle foci i panorami cominciano ad aprirsi. La montagna si scopre dirupata e selvaggia. Se per alcune ore si è arrancato in mezzo a infernali bolge, poi la visione non si placa poichè i precipizi tormentati non trovano pace, e le incisioni vallive, viste dalle loro alte origini, non perdono nulla della loro severissima bellezza.

Le cime apuane che al di sopra delle ultime vegetazioni si lanciano contro il cielo, non sono tutte di marmo.

Sono di marmo il Tambura, il Corchia, l'Altissimo; mentre il Pizzo d'Uccello e il Grondilice sono di calcare dolomitico, il Cavallo ed il Pisanino sono scistososi, la Pania della Croce, il Matanno, il Forato, il Pedone sono di un'altra specie di calcare. Questa varietà influisce notevolmente sulla forma delle sommità apuane, altrettanto e più diverse d'aspetto e per interesse alpinistico.

Trovammo pareti non proprio verticali, ma ad inclinazioni molto forti; la parete Nord del Pizzo d'Uccello, quella Nord-Est del Cavallo, quella Sud dell'Altissimo, quella Sud del Sumbra, quella Sud-Est della Pania Secca, quella Nord del Pizzo delle Saette, quella Sud-Est del Sagro, ecc. Molto belle ed interessanti sono le creste e gli spigoli: quella Nord-Ovest del Pisanino, quella Nord-Ovest del Pizzo d'Uccello, quello Est del Sagro, quello del Contrario, quella Nord dell'Alto di Sella, quello del Pizzo delle Saette, ecc.

Quasi tutte le cime sono eminentemente panoramiche.

Ma la bellezza vera della giogaia risiede nella continua ossessionante alternativa di nude arditissime creste e cime, e di avvallamenti selvaggi e inospitali; alternativa che anziché toglierne conferisce all'insieme una imponente maestà. Infatti il tormento verticale si placa con grandiosità di concerto nella distesa orizzontale, e il susseguirsi e il collegarsi delle molteplici catene del sistema è armonico e sereno.

Vorrei godere le Apuane dall'aereo!

Dal Sagro alla Pania, dal Pizzo al Corchia, il turista o l'alpinista può formare svariatissimi itinerari; e dall'alto di una delle cime centrali (Cavallo, Tambura, Penna di Sum-

bra, ecc.) può leggere con bella evidenza nel superbo libro apuano.

L'arrampicatore troverà spesso grandi soddisfazioni tecniche per la varietà dei problemi di qualità e di difficoltà che le multiformi formazioni rocciose presentano continuamente. Chi avrà la fortuna di poter arrampicare mentre il sole variega la distesa del Tirreno e scolpisce duramente gli imbuti selvaggi, riporterà impressioni di bellezza incancellabili.

Le altitudini, rispetto a quelle normali delle Alpi, sono relativamente modeste; ma l'alpinista non se ne accorge, quasi, poichè al di sopra dei 1600 metri la roccia è tutta nuda come avviene sulle Alpi oltre i 2300 metri. D'altra parte, i dislivelli dalle basi di partenza alle foci e alle cime sono talvolta superiori a quelli alpini, poichè in Apuania si è costretti a partire dal livello del mare, o poco più in su.

La modestia delle altitudini tiene sempre vicino l'alpinista al mondo dell'uomo. Questo mondo non è quello turistico che imbratta la base delle Dolomiti e del Cervino, ma è un mondo di rudi lavoratori, di uomini che per un fato grandioso e tragico sembrano germinati dalla stessa roccia sulla quale l'alpinista si muove, e destinati non a morire ma a ritornare roccia nella roccia. Uomini che portano negli occhi, nel volto, nei movimenti il segno di una plurisecolare vita di privazioni e di lavoro, vita che anche nei tempi più floridi non arrivò mai al benessere. Uomini che hanno un cuore buono e uno sguardo aperto e chiaro, e nello spirito dei quali si ritrovano i segni di una storia e di una civiltà che tante altre più ingiustamente famose regioni alpine potrebbero invidiare. Intendo quelle famose regioni arricchite dal turismo e che mandano in estasi i forestieri coi fiorellini al davanzale e con le stradicciole ben leccate.

I cavatori non hanno fiorellini al davanzale e le loro strade sono quelle aspre di lizza; essi vivono come falchi in case arditamente arrampicate sulla marmorea giogaia e del color della Montagna, generate da questa con dura maternità. Tutto è avvolto nel riserbo di chi fu nobile e fiero ed ora è povero. Un riserbo commovente, che strappa un ampio silenzioso abbraccio.

Per ciò la vicinanza è suggestiva, è affettuosa, è intima, e costituisce un'altra dote di queste montagne straordinarie. La vicinanza materiale è così prossima che qua e là, anche sulle creste più alte, si trovano, quando meno si penserebbe, grigi ravaneti di vecchie cave che testimoniano uno splendore antico dell'industria del marmo nata ventidue secoli or sono, ed un accanimento di lavoro che oggi commuove ed impressiona profondamente.

Ci strinse invece il cuore la visione di cave più recenti, attualmente silenziose e deserte. Sono certo che mai le severe vallate apuane conobbero l'agiatazza, e ne fanno fede i paesetti e i casolari; ma oggi le cave chiuse svelano una pena dolorosa e muta.

Vedemmo cavatori intenti a grattar terriccio per coltivare patate e le loro donne far tesoro delle castagne come di una manna celeste: ritorno fatale alla terra già travagliata dal ferro, dalla polvere nera e dalla macchina.

Aspetti floristici dal Passo di Gavia

Nino Arietti

Il Passo di Gavia, m. 2621, il secondo valico d'Italia per altezza dopo lo Stelvio, poco noto o dimentico sino a brevi anni addietro alle correnti turistiche, va ora gradatamente acquistando quella rinomanza cui in effetti gli dà buon diritto la grandiosità dello scenario alpino che lo sovrasta. Con l'affluenza, si determina parallelamente uno spiccato interessamento, anche fuori delle sfere ufficiali della scienza, verso gli aspetti naturali che conferiscono alla zona una spiccata fisionomia, e giustificano l'istituzione del Parco Nazionale dello Stelvio: geologia, glaciologia, botanica, fauna.

L'ardita arteria automobilistica che per il falcato valico del Gavia congiunge l'alta Valle Camonica alla silvestre Valfurva, aperta generalmente al transito da luglio a metà settembre, conduce ogni anno gran numero di turisti nel cospetto delle imponenti cime nivite dell'Ortles meridionale, proprio nel periodo che coincide col breve ciclo dell'estate alpina, sollecita a profondere la dovizie di corolle e colori che danno risalto alle peculiarità floristiche della zona.

Chi transita, fa generalmente sosta lungo il declinante pianoro che va dal Lago Bianco al Rifugio Albergo « Arnaldo Berni » del C.A.I., nelle cui immediate vicinanze sorge, suggestiva nella sobrietà dell'armoniosa linea architettonica, la nuova chiesetta dedicata al culto dei Caduti di guerra dell'Ortles meridionale. Nei pressi, sopra un modesto greppo roccioso che defila alla vista l'imponente Vedretta del Dosegù dalla livida seraccata, rinserata fra le candide vette del Pizzo Tresero, della Punta S. Matteo e del Pizzo di Val Umbra, una piramide ricorda il sacrificio del Cap. Arnaldo Berni e dei suoi Alpini, caduti nella titanica difesa della Punta S. Matteo.

Chi sosta guarda, ammira, fotografa. Le corolle di cui si smaltano i magri pascoli e ingentiliscono la rasa cutica erbosa che fascia i giganti solenni sino al prossimo limite delle nevi perenni, lo attirano e conquistano. Ma generalmente viene meno la necessaria preparazione a godere appieno di tanta bellezza, a penetrare le peculiarità di un aspetto floristico tanto distinto e degno di attenzione. E poichè mancano finora lavori di più ampio respiro relativi alla zona del Parco Nazionale dello Stelvio, cercheremo di colmare la lacuna con brevi note illustrative, limitandone la portata alla zona dianzi accennata come quella che, per comodità di transito e somma di motivi di interesse turistico, maggiormente attira l'attenzione dei visitatori.

DETERMINANTI GEOGRAFICO-FISICHE.

La Val di Gavia, per il versante orografico destro, appartiene al massiccio montuoso dell'Ortles-Cevedale, ed il Torrente Gavia che la percorre uscendone dal cheto scintillio del Lago Bianco in cui si specchia la piramide del

Pizzo dei Tre Signori, segna il limite Sud-occidentale del Parco Nazionale dello Stelvio.

La struttura geologica del Gruppo è data da rocce metamorfiche, il cui spiccato colore ferrugineo risalta maggiormente nel contrasto col candore delle nevi e il tenero verde delle fasce vegetative: micascisti, filladi, gneiss, quarziti, ecc., si avvicendano in un caratteristico sistema che determina insieme la fisionomia delle montagne ed il loro profilo.

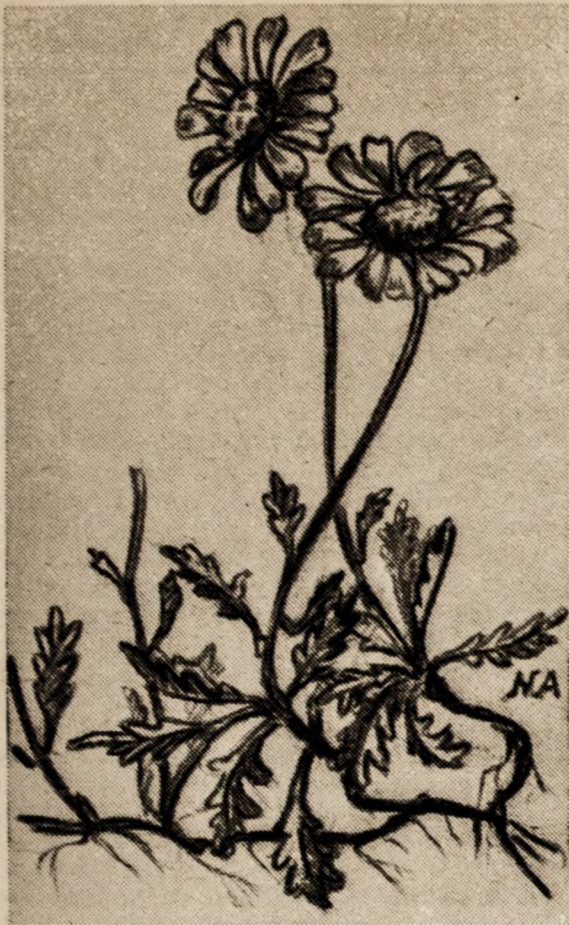
Ossature rocciose spesso ardite, fessurate tuttavia come gigantesche costruzioni in rovina, sprofondano il piede in grandi accumuli detritici che sopraffanno talvolta le stesse balze minori, ridotte anche a modesti greppi emergenti dall'interramento. Fattori topografici e climatici della degradazione si sommano a quelli del ghiacciaio, ed agiscono secondo gli ambienti in diversa misura a modellare i rilievi non meno che a determinare l'idrografia.

Il rapido assestamento dei detriti mobili per la pressione delle nevi, il lene declinare delle pendici sotto gli alti balzi rocciosi, ma soprattutto l'abbondanza e la permanenza della copertura nivale, favoriscono in sommo grado il regime delle acque affioranti che divalano in infiniti rivoletti, e spesso ristagnano in alto in minuscoli bacini che non vedono mai il completo sgelò, e verso il basso od anche in pendio in caratteristiche zone acquitrinose a substrato humoso e torboso per la presenza di fitte colonie di briofite idrofile (*Drepanocladus* e *Philonitis*).

Tale conformazione ha notevole influenza sulla distribuzione della flora, e ne determina quei caratteristici aspetti che vi danno risalto.

La zona considerata tocca la sua quota minima verso i 2500 metri, poco più in basso cioè, lungo il decorso della Val di Gavia, del Rifugio Berni. Siamo nel PIANO CACUMINALE della vegetazione, superiamo già il limite dell'*orizzonte degli arbusti contorti*, per addentrarci in quello dei *pascoli alpini* nel suo tratto più elevato e discontinuo, dove tende a passare all'*orizzonte nivale*. Unico rappresentante della vegetazione arbustiva prostrata è un elemento boreale circumpolare: il *Salix herbacea*, che in fittissima formazione chiusa riveste talora vasti tratti di brecciaio, avviluppandolo tenacemente e penetrando fin nei minimi interstizi mediante il lungo apparato radicale (cintura morenica già meccanicamente fissata di Punta della Sforzellina verso i 2900 m., e discontinuamente fino al limite inferiore della zona anche sul versante della Costa di Gavia, sulle balze rocciose piuttosto umide).

Per il resto il dominio assoluto spetta alla vegetazione erbacea con larga estensione del pascolo a *graminacee*, che se lungo il versante destro risale di poco le pendici per l'avversa esposizione la quale porta molto in basso il limite delle nevi perenni, e per la maggiore estensione dei campi detritici, su quello sinistro raggiunge quasi i 3000 metri.



..... copioso ovunque il *Chrysanthemum alpinum*....

LA FLORA DEI PASCOLI.

La formazione varia però sensibilmente sia con l'altezza e l'esposizione, sia in conseguenza delle già affacciate condizioni idriche.

Nelle zone di pascolo — che seppure iperalimentate presso le malghe dalla concimazione delle mandrie e delle greggi mancano della tipica formazione a robuste piante della flora nitrofila qui ricorda solamente dall'infestante *Cirsium spinosissimum* endemico delle Alpi — domina una cenosi a *Festuca ovina*, *F. varia*, *F. paniculata* ecc., con *Poa alpina* var. *vivipara* (1), *Nardus stricta*, *Deschampsia caespitosa*, *Agrostis capillaris* e *A. alpina*; associazione che, salvo variazione quantitativa nei componenti, riveste i terreni assestati e ormai coperti da buon strato di humus fino alla quota massima di 2970 m. sulla Cima di Gavia.

E' questa la zona forse più ricca di fiori, più intensa di colori; il regno delle piante nelle quali al minore sviluppo somatico fa contrasto l'esuberante vistosità delle corolle (2), forse a motivo di più intensa radiazione luminosa, forse per esercitare più vivace richiamo sugli scarsi insetti pronubi destinati, attraverso il trasporto del polline, ad assicurare con la fecondazione la propagazione delle specie entomofile. Ed è qui che il turista sosta stupito, rapito in muta contemplazione dinanzi a tanta profusione di tinte.

Forse potranno sfuggire all'osservazione le compositae a capolino giallo più modeste, quali

il *Leontodon pyrenaicus* copioso dovunque negli erbosi, il *Senecio incanus* rappresentato esclusivamente dalla ssp. *carniolicus* che predilige le fessure dei greppi rocciosi emergenti dal pascolo ma non rifugge le analoghe stazioni delle creste sommitali (Punta della Sforzellina a m. 3101), il comune *Taraxacum officinale* che con la ssp. *alpinum* insegue le nevi fin nei più elevati recessi senza riguardo a condizioni ecologiche o di commensalismo, l'*Hieracium auricola*, la *Crepis aurea*, od altre come l'*Homogyne alpina* particolare dei luoghi umidi, ed il *Gnaphalium supinum* che in colonie serrate e in forme spesso ridottissime costella gli erbosi ai margini delle strade.

Vistoso invece spicca l'*Hieracium villosum* dal copioso tomento lanato che ne caratterizza il capolino, e il *Doronicum Clusii* che tuttavia predilige i luoghi rupestri della zona più bassa e si mostra raro, mentre all'opposto è copioso nel vicino Gruppo dell'Adamello ove tocca i 3196 m. sul vertice della Lobbia Alta.

Tra quelle a ligule bianche è abbondante dovunque il *Chrysanthemum alpinum*, che pure non rifuggendo gli erbosi predilige il terreno smosso degli scoscendimenti risalendoli fin verso i 2800 m. su entrambi i versanti; pure comune e talora in serrate colonie lungo le scarpate spoglie di cotica erbosa l'*Achillea herba-rota* ssp. *moschata* endemica delle Alpi dalla Savoia alla Stiria, e vicariante della *A. atrata* che come elemento basifilo manca nella zona. Localizzato invece ai pascoli solatii più elevati (Costa di Gavia a m. 2970) è il bellissimo *Aster alpinum* dal disco giallo e le linguette roseo-violette. Piuttosto rara la *Saussurea alpina*, su scoscendimenti franosi verso il limite inferiore della zona.

Le *campanulacee* sono presenti col grazioso *Phyteuma hemisphaericum* che dai greppi rupestri del pascolo sale fin oltre i 3000 m. sulle rupi orientali del Monte Gavia e di Punta della Sforzellina; la pallida *Campanula barbata* che supera però di poco il limite inferiore della zona, ed è sormontata nella distribuzione altitudinale dalla azzurrina e grande *C. Scheuchzeri*. Le *leguminose* col tipico *Trifolium alpinum* dall'appariscente capolino porporino, non molto copioso, e col giallo *T. badium* a più larga diffusione. Le *scrofulariacee* con la vistosa e comune *Pedicularis Kernerii*, la piccola *Euphrasia minima*, la comune *Veronica bellidioides* e la meno frequente *V. serpyllifolia*.

(1) Nelle regioni elevate, la *Poa alpina* si presenta quasi esclusivamente nella var. *vivipara*, in cui i fiori femminili subita la fecondazione si trasformano in gemme, cioè in veri e propri embrioni delle nuove piantine, che iniziano il loro sviluppo ancora in seno alla pianta madre: queste gemme cadendo poi sul terreno radicano e danno origine a nuove piante, in modo più sollecito e sicuro che per mezzo dei semi, i quali potrebbero spesso trovare ostacolo ad una completa maturazione nella brevità dell'estate alpina. In modo analogo si comporta il *Polygonum viviparum*, pure comune nella zona.

(2) In riguardo alla grandezza assoluta dei fiori, è da osservare che salvo qualche eccezione essa subisce una lieve diminuzione con l'altezza, anziché un aumento come generalmente si ritiene. Poiché però gli altri organi della pianta vengono assoggettati a riduzione assai più sensibile, l'impressione è che le piante alpine abbiano fiori più grandi, perchè effettivamente più vistosi, di quelli delle medesime o analoghe specie vegetanti più in basso.

Le *crassulacee* sono rappresentate dal modesto *Sedum alpestre* e dal decorativo *Semprevivum montanum* che riveste delle sue carnose rosette basilari i greppi rocciosi affioranti dal pascolo. Le *cariofillacee* dalla *Minnuartia recurva* nei luoghi arenosi, e dalla *Silene rupestris* copiosissima soprattutto nei pascoli magri sassosi. Le *ranunculacee* dal giallo *Ranunculus geraniifolius* e dal vistoso e precoce *Anemone alpina* ssp. *sulphurea*. Le *crucifere* dalla modesta *Cardamine resedifolia* comune nelle fessure umide dei greppi rocciosi ma che non rifugge neppure, in analoghe stazioni, i vertici estremi del Monte Gavia e di Punta della Sforzellina. Le *rosacee* dalle gialle corolle della *Potentilla aurea*. Le *ombrellifere* dalle ombrellette roseo-porporine del *Ligusticum mutellina*, elemento pregiato del pascolo e copioso nelle località più basse, ecc.

Ma dove più intensi rifulgono i colori che maggiormente attraggono l'attenzione del turista, è nelle *borraginee* con le copiose colonie della cerulea *Myosotis pyrenaica*, rara eccezione alla norma della riduzione dei fiori coll'altitudine, e nelle *genzianacee*. Fatta eccezione per la pallida e picchiettata *Gentiana punctata*, poco frequente nei pascoli iperalimentati della zona bassa, ecco le grandi corolle campanulate di un azzurro metallico della *Gentiana Kochiana* che sembra prediligere gli erbosi più asciutti, e qui tocca uno dei più elevati limiti altitudinali coi 2900 m. della cresta mediana della Costa di Gavia; ecco, ancora più vivace di tinte e riflessi a compenso della modesta corolla, la *G. bavarica*, endemica delle Alpi e dell'Abruzzo, che predilige i luoghi umidi della zona inferiore ed è sostituita poi fin oltre i 3000 m., nei luoghi rupestri, dalla sua var. *imbricata*; la minuta *G. nivalis*, poco copiosa e anch'essa delle zone basse.

LE FORMAZIONI PIONIERE.

Un aspetto forse più interessante pel botanico che pel turista, è dato dai luoghi inondati e acquitrinosi. Tuttavia ove l'acqua ristagna limpida, ecco tra le colonie di pochi *Juncus* e *Carex*, e di *Cerastium cerastioides* vegetante sui molli cuscini dei soliti muschi idrofili, i setosi bianchi piumacchi dell'*Eriophorum Scheuchzeri*, ondeggianti sull'eretto stelo a fillo. Nei rivoletti che solcano il pascolo invece la vegetazione muta: *giuncacee* e *ciperacee* spariscono, per dare luogo sulle prode ad una vasta fioritura di *Saxifraga stellaris*; talora nei dipressi è la rara *S. androsacea*, mentre tutt'in giro si estendono a guisa di tappeto consorzi di *Alchemilla vulgaris*, e tra l'erba bassa sorgono gli isolati steli affilli della *Parnassia palustris*. Particolare degli ambienti umidi ed acidi è invece l'*Alchemilla pentaphylla*, che ritroveremo più in alto nelle vallette nivali.

Estensione interessante hanno pure, in una



..... le bianco-rosate corolle del *Ranunculus glacialis*....

vasta fascia compresa fra i 2700 e i 2800 m. circa nei leni declivi orientali della Costa di Gavia, aperta al vento, le formazioni pioniere. Nei brevi cicli dell'estate alpina, i modesti ma attivi consorzi della flora crittogamica si sono avvicendati ad elaborare la necessaria massa acida di *humus* che ha consentito l'insediarsi, come fase finale di assestamento della prateria alpina, delle serrate colonie di *Carex curvula*. E mentre il *Curvuletum* domina su queste isole sopraelevate divise fra loro dal dedalo delle vallette nivali e dai campi detritici, in questi ultimi gli umili pionieri briofitici combattono, contro l'avverso fattore di una più lunga permanenza della neve, quella silenziosa ma strenua battaglia che segna la fase iniziale della conquista e di più larga colonizzazione da parte delle successive formazioni di transizione.

Altrove, specie nei luoghi umidi volti a ponente (pendici del Monte Gaviola, Pizzo di Tre Signori, Punta della Sforzellina) sono invece compatte colonie di *Luzula spadicata* che si elevano fin verso i 2900 m. a rivestire il brecciaio appena questo sia meccanicamente fissato.

Tali cenosi risentono naturalmente nella distribuzione dei fattori geofisici già accennati, sicchè non solo i limiti altitudinali, ma anche la continuità trovano barriere nelle zone nivali, quinte di roccia, campi detritici, ruscellamento del terreno. Non per questo tuttavia la vegetazione vien meno, e tranne le zone in permanenza nevose, ogni stazione presenta tipici consorzi, eminentemente discontinui ma nella maggioranza vistosissimi per copia di individui e profusione di colori. Ed è questa un'altra particolarità della zona, forse la più evidente, quella che maggiormente si impone all'attenzione del turista.

Sembra quasi che in contrapposto alla maggiore ricchezza di specie ipsofile nei distretti calcari, la Natura abbia voluto largire ai terreni silicei il compenso di una grande copia di individui.



la *Primula glutinosa* endemica delle Alpi, dalle Retiche alle Stiriache.....

Così tra il nudo pietrisco dei lunghi solchi delle vallette nivali, appena il gelido manto si sia ritirato è una strabocchevole fioritura di bianco-rosate (3) corolle del *Ranunculus glacialis*, che dal limite massimo per le fanerogame, nella zona, di 3359 m. col vertice del Pizzo dei Tre Signori, si abbassa fin verso i 2500 m. ai bordi della strada. Negli stessi ambienti, la precoce *Soldanella pusilla* dalla frangiata campanula lillacina è pronta alla conquista di ogni minimo palmo di terreno lasciato scoperto dalle lingue di neve sotto le quali ha già portato a compimento la sua prima fase vegetativa, spesso precorrendo impaziente il completo sgelo. Altrove, in vistose e disgiunte aiuole nei cavi delle rupi più ricche di humus, ondeggia la sua bella infiorescenza violacea la *Primula glutinosa*, endemica delle Alpi dal-

(3) Il *Ranunculus glacialis* è a petali bianchi, ma assai spesso questi assumono gradazioni dal rosa pallido al porporino dovute alla presenza dell'antocianina, speciale materia colorante elaborata dalla pianta per proteggere gli organi vitali (foglie e più accentuatamente fusti e fiori) dalle troppo forti radiazioni ultraviolette, dai bruschi sbalzi di temperatura, e da intensa traspirazione che porterebbe all'essiccamento. E' facile notare come il fenomeno si accentui vieppiù con l'altezza, nelle stazioni maggiormente esposte al sole, e nelle fasi giovanili dello sviluppo.

le Retiche alle Stiriache, e che qui è diffusa dai 2500 ai 3000 m. circa.

Poco interesse, anche per la non vasta estensione, hanno i campi detritici non ancora fissati meccanicamente, che sembrano non avere rappresentanti tipici ma accolgono secondo gli ambienti quelli fra gli elementi delle altre stazioni, sia orofili che ipsofili, che per essere provvisti di lungo apparato radicale risultano maggiormente idonei ad accrescersi fra gli interstizi del brecciamie. Ad essi sono da aggiungere per i luoghi più asciutti e solatii la *Sieversia reptans* dalle vistose corolle gialle e la vivace *Linaria alpina*; per quelli più umidi e ombrosi la modesta *Oxyria digyna*, e dove il detrito è più minuto e dilavato la graziosa *Arenaria biflora*, presente talvolta fin sui cigli della strada.

SUGLI ESTREMI VERTICI.

Con la fascia delle nevi perenni che cinge gli alti balzi rocciosi, parrebbe che la vegetazione dovesse arrestarsi. Essa ricomincia invece anche al disopra, in ogni minimo cavo della nuda roccia che accolla un poco di hu-



la minuscola *Primula oenensis* dall'appariscente corolla carnicina.....

mus, su ogni breve scoscendimento che lasci scoperto un pugno di terriccio. Ma quanto mutata nell'aspetto!



..., vivace di tinte e riflessi la *Gentiana Bavarica*...

Contro il pericolo dei venti e dei geli, e per una migliore utilizzazione del calore che irradia il terreno, le piante assumono un caratteristico aspetto cespitoso e vegetano in dense masse pulvinate, sì da apparire quali cuscinetti di muschio tempestati di minute ma vivacissime corolle. Se per. le strappiamo, potremo osservare che alla riduzione della parte aerea fa riscontro un esuberante sviluppo dell'apparato radicale: benefica provvidenza per attingere negli strati più profondi del terreno l'umidità necessaria, e per fronteggiare l'intensa traspirazione della parte aerea dovuta alla forte insolazione.

Così si presenta la *Silene acaulis* dai vistosi cuscinetti ingemmati di numerosi fiori porporini, comune in disgiunti consorzi dai 2500 fin verso i 3200 m. su entrambi i versanti; la *Androsace alpina* endemica delle Alpi, la cui pianta quasi scompare sotto l'esuberanza dei minuti graziosi fiorellini varianti dal rosa al bianco in tenuissima gamma, e che divide l'ambiente della specie precedente salvo una spiccata predilezione per i detriti lungo i quali discende dal limite estremo fin verso i 2700 m.; l'*Eritrichium nanum* che ripete e accentua nei fiori la carica tinta celeste dei miosotidi su una minuscola pianta sporgente dalle rupi sì e no due centimetri, e predilige i versanti orientali solatii dei monti Gavia e Gaviola e di Punta della Sforzellina; la *Mi-*

nuartia sedoides dai caratteristici e compatti pulvinuli emisferici, facile a sfuggire all'osservazione mancando i suoi minuscoli fiorellini, quasi sempre senza petali, di ogni attrattiva, e comune pure essa dalla zona dei pascoli fino agli estremi limiti della vegetazione. Accanto, oltre ad elementi già menzionati e comuni agli altri consorzi, la minuscola *Primula oenensis* dalla appariscente corolla carnicina, endemica dei Gruppi dell'Ortles e dell'Adamello e vicariante della *P. hirsuta* che qui sostituisce in via assoluta, ed il *Cerastium uniflorum* dai bianchi petali delicati. Più in basso, tra le fessure delle rupi esposte allo stillicidio, la piccola *Hutchinsia alpina* var. *brevicaulis*.

Le *graminacee* sono presenti con la *Sesleria disticha* (rupi del pendio orientale del M. Gavia), e soprattutto con la *Festuca Halleri* che raggiunge i limiti estremi della vegetazione.

Strana eccezione in questo consorzio di piante ossifile, che prediligono cioè i terreni silicei e aridi, la presenza sulle rupi orientali presso il Passo della Sforzellina a m. 3050 circa (vale a dire verso il limite assoluto segnalato in 3160 m. al Dreischusterspitz nelle



.... nella stagioni fresche la *Saxifraga moschata*...

Alpi Noriche) della vistosa e bella *Potentilla nitida*, notoriamente basifila ed endemica delle Alpi calcaree meridionali.

Ma dove la vegetazione ipsofila fa veramente sfoggio di forme ed è presente, attraverso le sue numerose specie, su ogni orizzonte, è nel gen. *Saxifraga* caratteristico della flora alpina. Accanto alle già menzionate *S. stellaris* dei ruscelli e *S. androsacea* sui pendii umidi e nelle vallette nivali, ecco copiosa ed appariscente coi suoi stellulati fiori gialli nei luoghi umidi dell'orizzonte dei pascoli la *S. aizoides*, cui succede più in alto e in stazioni

analoghe superando talora i 3000 m. (pendio occidentale di Punta della Sforzellina) la *S. Seguieri*. Rupestre e presente fino agli estremi limiti della vegetazione la *S. bryoides*; qualche predilezione per le stazioni fresche e umide (luoghi humosi riparati della Costa di Gavia volti a occidente) dimostrano invece la *S. moschata*, e la bella *S. oppositifolia* dai grandi fiori violaceo-carnicini, rappresentante sulle Alpi di una flora artica circumpolare.

Tali sono, in rapida sintesi, le peculiarità floristiche dell'alta conca del Passo di Gavia. E se l'inevitabile arida sequenza dei termini tecnici assai male si accorda, nè mai potrà tradurre quel senso di poesia che domina l'al-

pestre ambiente, speriamo almeno di avere offerto una modesta guida a quanti desiderassero penetrare i piccoli ma interessanti segreti che presiedono il lieto fenomeno ogni anno rinnovato dal breve ciclo dell'estate alpina. Quello di un esercito di mille esseri del mondo vegetale, che in serrata battaglia risorgono verso gli estremi recessi il gelido manto nivale, ad affermare la supremazia della vita pur nelle più avverse condizioni, pur nel dominio incontrastato, per lunghissimi mesi, della bianca morte.

A battaglia vinta corona gli umili il serto di mille corolle, mentre la scarsa fauna dei pronubi e più spesso il vento si fanno messaggeri d'amore per la celebrazione dei lieti sponsali, nel cospetto di uno scenario che è tutto un inno all'armoniosa potenza della Natura.

S e s t o g r a d o

Ing. Adolfo Hess

Stiamo ammirando dal ballatoio del Rifugio del Couvercle un tramonto fantastico sulla Grande Jorasse, scintillante di neve fresca tra gli squarci delle nubi superstiti di una furibonda battaglia di tutti gli elementi scatenati; così furiosi da renderci complicata e punto piacevole persino la semplice scalata degli «Égralets» e problematico l'arrivo al rifugio, trovato per caso, dopo prolungata circumnavigazione sopra una coltre di neve di un palmo di spessore e tra raffiche potenti di nubi impazzite.

Verso sera, la rabbia diabolica si era sedata e flutti d'oro s'eran rovesciati sulla montagna inzuccherata, ancora tutta fremente e fumosa. Anche noi siamo ormai calmi e riposati, dopo aver fatto seccare al gran fuoco i panni congelati ed esserci riconfortati internamente col fuoco di un «grog» perfezionato. Possiamo fischiare allegramente e star col naso in su a guardare gli ultimi contorcimenti dei cirri dorati sulle cuspidi della Punta Walker e della Punta Whympfer, a pensare alle lotte aspre che piccoli uomini, tedeschi, francesi ed italiani, hanno sostenuto su quella mirabolante parete Nord, ed al sacrificio di alcuni fra i più ardimentosi che essa volle consumato prima di cedere. I piccoli uomini però hanno vinto e sono nostri buoni amici quelli che hanno scritto su quella parete alcune tra le più belle pagine della Storia dell'Alpinismo; ultima la direttissima alla Walker dei camerati lecchesi. Perciò guardiamo la parete con particolare commozione, come cosa nostra.

Il rifugio è pieno di comitive ritornate colle pive nel sacco: tentativi alla Verte ed al Moine sono falliti miseramente causa la tempesta di oggi: due comitive sono ancora fuori e sono attese con ansia; binocoliamo in tutte le direzioni per scoprire qualche traccia sul ghiacciaio. Due alpinisti svizzeri o francesi, che

bevono a bocca aperta la magnificenza dello spettacolo, si informano — tra un sorso e l'altro — sul conto delle imprese sulla Nord.

— Sesto grado? — domanda uno di loro.

— Giù di lì... Oggi sarebbe di settimo!

— Non dev'essere che di quinto grado...

Sesto grado è la Nord della Verte!

— Io penso invece — interloquisco — che lo via Peters alle Jorasses sia un sesto grado, anche se non ha passaggi di sesto; invece alla Verte c'è forse qualche passaggio di sesto, ma nel complesso la salita non è classificata di sesto grado, e forse nemmeno di quinto...

— Questo è greco! Eppoi voi fate distinzione tra grado complessivo e grado dei passaggi? Non è la stessa cosa?

— Se fosse la stessa cosa avrebbe lo stesso valore un'arrampicata di 36 ore con due bivacchi e continui passaggi di sesto grado ed un'altra di due ore con un passaggio solo di sesto...

— Francamente ci perdo la sinderesi e con tutte queste graduazioni ne so meno di prima...

— Non vi preoccupate: la montagna non cambia per questo ed a buon intenditor bastano le definizioni di una volta. Quando si dice: «al limite del possibile», sappiamo che cosa significa...

La discussione fu interrotta da un rombo prolungato, proveniente dalla Jorasse, percorsa visibilmente da una colonna di fumo nel centro della parete. Non potei trattenermi dal chiedere:

— Anche quella è di quinto grado?

Il mio contraddittore finge di non aver udito e rientra nel rifugio. Il sole è sceso ed incomincia a far freddo: anche noi rientriamo. Dopo cena si riattacca il tema dei gradi, ma dentro il rifugio ce ne devono essere quasi trenta, per cui i sei gradi della scala di Monaco perdono un po' della loro importanza.

— Non trovate che la graduazione non ha

lo stesso senso nelle Alpi Occidentali e nelle Orientali?

— Verissimo!

— E che non ha nemmeno lo stesso senso nelle Alpi Occidentali per le scalate di roccia e di ghiaccio?

— Certo!

— E che non è applicabile pel ghiaccio puro?

— Evidente!

— E che diventa complicata nelle salite miste di ghiaccio e di roccia?

— Esatto!

— E che la valutazione dipende dalle condizioni della montagna, delle quali è anche difficile stabilire quale sia la normalità?

— D'accordo!

— Come dipende dalla abilità di chi compie la scalata e persino dalle condizioni in cui si trova lo stesso individuo in quella determinata giornata?

— Perfettamente!

— E che la valutazione varia generalmente dopo la prima ascensione nelle successive ripetizioni e nei confronti con altre scalate fatte nel frattempo?

— Giustissimo!

— E che gli stessi «assi» hanno faticato assai a mettersi d'accordo tra di loro sia nella graduazione, sia nello stabilirne i così detti limiti inferiori e superiori con esemplificazioni?

— Vero anche questo!

— Ma allora fate il favore di dirmi a che cosa serve la graduazione?

— Ve l'ho già detto: non vi preoccupate! E' una pedanteria... teutonica, che ha servito più per creare una graduatoria di uomini che una graduatoria di montagne; tanto è vero che cessata la possibilità della prima, va scomparendo anche l'interesse per la seconda...

— E allora?

— Allora bisognerà attaccarsi all'ultimo teutonismo: il calcolo anticipato dei tempi di marcia, sistema Gemperle!

La discussione fu nuovamente interrotta dall'arrivo di una carovana ritardataria: tre alpinisti inglesi con due guide, visibilmente scoppiati. Hanno tentato la Verte; dopo aver passato parecchie ore in un crepaccio per ripararsi dalla tempesta, hanno dovuto rinunciare. Per il pericolo delle valanghe dovettero attendere la notte per ridiscendere il canale Whympfer, faticosamente, con quasi un metro di neve fresca.

Mi si avvicinò ancora l'interlocutore di prima:

— Di che grado è la salita della Verte dal canalone?

— Credo di terzo: ma oggi, a quanto pare era di settimo!

— Domani vorrei coi miei amici passare il Col Talèfre: di che grado è?

— Per quel po' che m'intendo, dovrebbe essere di primo.

— Solamente?

— Fate la traversata dell'Aiguille de Talèfre: troverete del secondo e forse del terzo...

— Quando non è di quinto almeno, poco importa: primo, secondo o terzo è la stessa cosa.

— Come credete: ne ripareremo al Rifugio «Dalmazzi» al Triolet, perchè anche noi domani traverseremo il Col Talèfre. Buona notte!

Lo ebbi vicino a me durante la notte. Doveva avere il tifo della graduazione perchè dormì sonni agitati, balbettando parole poco intelligibili, salvo dei «sizième» e «cinquième» che tradivano l'oggetto dei sogni.

La traversata del Colle, dopo il tempaccio del giorno precedente, non fu facile: faticosa la salita nella neve fresca con sotto quella vecchia durissima: delicata la discesa delle rocce coperte di neve inconsistente, alternata con placche ricoperte di vetrato sottile. Gli alpinisti stranieri, pur seguendo per tutto il percorso le nostre tracce, giunsero al Rifugio Dalmazzi circa due ore dopo di noi. Il tifoso impenitente mi venne subito incontro:

— Ebbene, per un primo grado non c'era male: mi pare che eravamo molto più vicini al terzo e che qualche passaggio era di quarto...

— Figuratevi di che grado doveva essere oggi la Nord della Verte!

— Già, avete ragione, non c'è niente di più elastico che la graduazione...

— Vera gomma para!

— Ma non importa, abbiamo compiuto una traversata di cui conserverò un bel ricordo!

— Eh sì! Mettetelo in *serbo*, giacchè mal... *grado* tutto è stato un bel... *grado*!!

C.A.I. - C.T.I.

GUIDA DEI MONTI D'ITALIA

ALPI VENOSTE PASSIRIE BREONIE

GIOGAIA DI TESSA MONTI SARENTINI

dal Passo di Resia
al Passo del Brennero

del Dott. Silvio Saglio

795 pag. in carta «bibbia», con 10 cartine, 78 schizzi, 56 foto-incisioni, rilegatura in tela flessibile

GRUPPO DEL GRAN PARADISO

Volume compilato dagli accademici del C.A.I.

Dott. Emanuele Andreis, Dott. Renato Chabod,
Dott. Mario C. Santi

480 pag., con 5 cartine, 39 schizzi, 40 fotoincisioni, rilegatura in tela flessibile.

I volumi della Guida dei Monti d'Italia sono acquistabili al prezzo di L. 20.— per i soci e L. 40.— per i non soci del C.A.I., presso tutte le sezioni e presso la Presidenza Generale, Corso Umberto, 4, Roma.

La Funivia di Pian Rosa

Dott. Massimo Marciانو

Una mattina d'agosto, accoccolati sotto la gran croce sulla vetta del Cervino, guardavamo giù nella valle. Il silenzio profondo era rotto soltanto dal gracchiare dei corvi; lo sguardo spaziava lontano su quell'oceano di ghiaccio e di roccia.

Giù in basso, sul Ghiacciaio di Valtornenza, un'ombra si muoveva lentamente e qualcosa brillava intensamente sotto i raggi del sole già alto.

Lo sguardo seguì per qualche tempo quell'ombra e quel luccichio, risalì verso il Breithorn e le lontane cime del Rosa, poi ritornò ancora verso quel microscopico bagliore.

Era il carrello metallico della funivia del Pian Rosa, che brillava ai raggi del sole e disegnava la sua ombra sul candido ghiacciaio sottostante.

La mente corse all'improvviso a qualche anno prima, quando si sentì parlare per la prima volta della costruenda funivia del Cervino.

Allora più d'uno parlò di profanazione e in cuor suo pensò che forse questo progetto, da realizzarsi ben presto, avrebbe portato un altro e, questa volta, decisivo colpo a quella purissima concezione dell'alpinismo cui eravamo stati educati dai Whympers, Lammer, Mummery, Rey, Fummo, forse, anche noi tra quelli: noi che da fanciulli ancora freschi della lettura di «Cervino» di Rey, salimmo al Breil da Valtornenza a piedi, per la vecchia mulattiera, e ad ogni svolta ci pareva di incontrare il bersagliere Carrel, Lord Whympers od il vecchio Maquignaz.

Anche noi dunque, che, quando pensavamo al Colle del S. Teodulo, correvamo con la mente alle carovane di mercanti, di pellegrini, di soldati che durante secoli, con esito vario, spesso sfortunato, avevano valicato il passo; noi, cui il Colle del S. Teodulo, quando eravamo fanciulli, costituiva una meta, e che quando lo raggiungevamo la prima volta ne fummo orgogliosi, pensammo come tanti altri, che la costruzione della funivia avrebbe volgarizzato irrimediabilmente quei monti di cui eravamo forse gelosi. E guardammo con malcelato scetticismo alla nuova impresa.

Venne poi Cervinia, coi suoi alberghi, le sue ville, i negozi, la banca l'ufficio turistico... I vecchi casolari del Breil sui quali per tanti anni aveva torreggiato soltanto il vecchio Giomein, aveva sì perso qualcosa della sua solita fisionomia rustica e primitiva cui eravamo tanto affezionati, ma in complesso erano rimasti gli stessi.

Il pubblico era, forse, variato un po': qualche abito da sera, qualche damina scollata, vi avevano portato una nota stracittadina, ma, dal contrasto, l'asprezza e la severità del luogo ne uscivano rafforzate. E il vecchio Cer-

vino sembrava non preoccuparsi eccessivamente di quanto i piccoli uomini andavano armeggiando giù nella valle.

Questo avveniva qualche anno fa, ma da allora, pressato dai tempi, l'alpinismo si è evoluto e così la mentalità degli alpinisti. In un breve giro di tre o quattro anni, quegli stessi che gridavano alla profanazione quando sentivano parlare di funivia e che si intestardivano nel salire al Teodulo o al Fraitéve con le pelli di foca o che affrontavano il Breithorn con le gambe più o meno stanche dalla lunga marcia d'avvicinamento, hanno finito col riconoscere che la maestà e la solennità della montagna nulla hanno sofferto dall'introduzione dei mezzi meccanici i quali, all'opposto, hanno contribuito ed in modo rilevante, ad un ulteriore sviluppo dell'alpinismo.

Quei dubbi, quei timori, che molti, compresi noi, avevamo paventato, si sono dimostrati eccessivi. La montagna è restata quella che era con le sue bellezze e le sue insidie, e di fronte all'immensità della natura, il microscopico cavo di una funivia e il piccolo carrello sospeso nel vuoto, hanno cambiato ben poco.

Si pensi, invece, all'enorme vantaggio apportato dalle funivie in genere e da quella di Pian Rosa in specie.

Cinque anni fa, il Breil era la meta soltanto di pochi, richiamati dal fascino di quella conca meravigliosa dominata dal «Miracolo delle Alpi», palestra ideale per lo sci e per l'alpinismo.

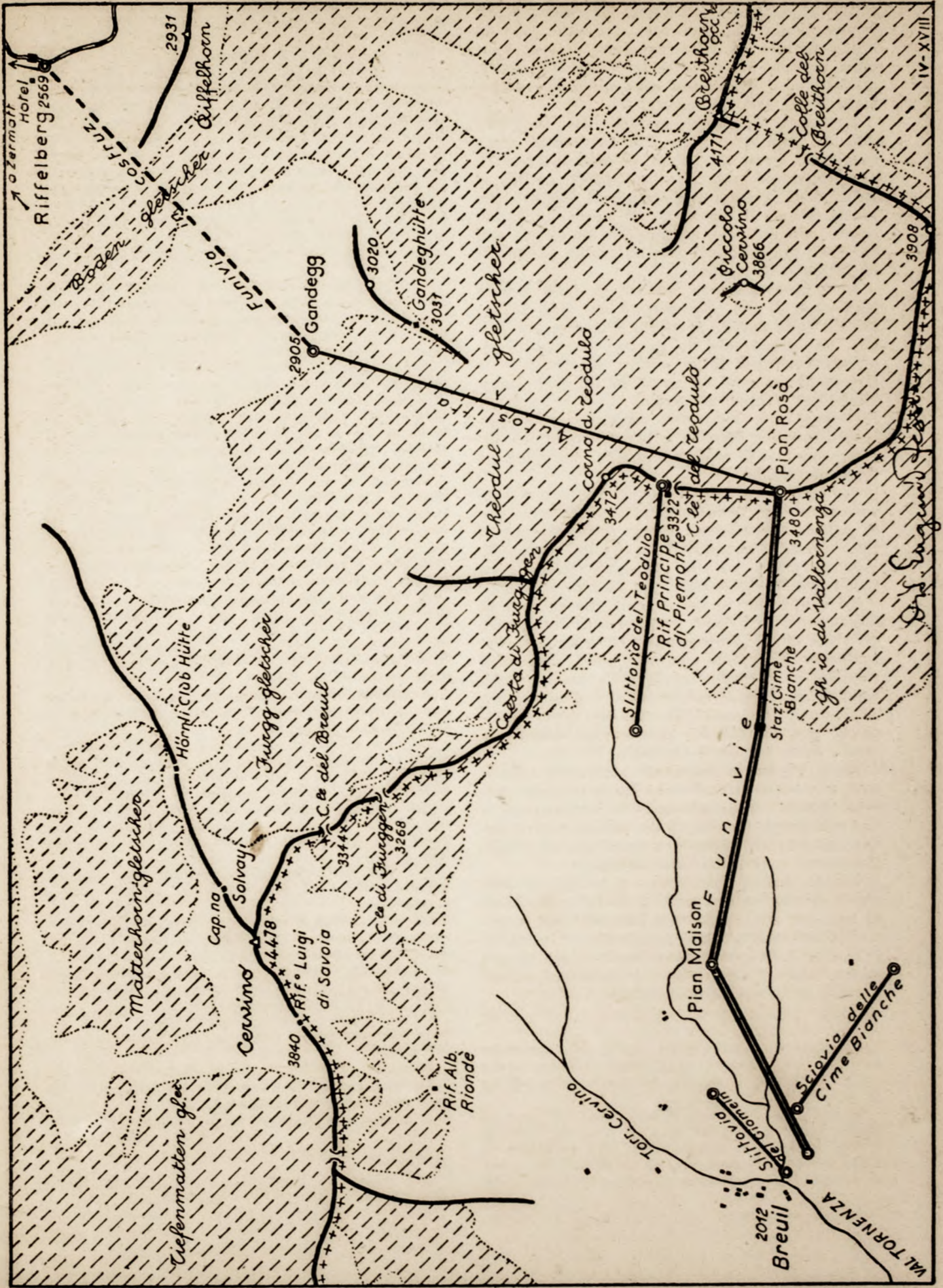
Ma i magnifici campi di neve di Plan Maison, del Teodulo, di Pian Rosa erano lontani dal centro abitato, per cui soltanto pochi erano quelli che, armati di fede e di buoni polmoni, potevano godersi quella grazia di Dio. In estate, al Teodulo e al Pian Rosa si scia come in inverno; ma soltanto pochi riuscivano a trovar posto nel Rifugio «Principe di Piemonte» del C.A.I.

Le ascensioni al Breithorn, al Castore, al Polluce richiedevano almeno due giorni e, per gente poco allenata, costituivano spesso una fatica non trascurabile.

Oggi, con la funivia si può salire comodamente in soli quaranta minuti dal Breil ai 3486 m. di Pian Rosa e godersi una delle più classiche e lunghe discese in sci. Partendo da Torino al mattino, si può salire al Breithorn ed essere di ritorno comodamente in giornata!

In estate, abitando al Breil si può salire quotidianamente al Teodulo, sciare tutto il giorno ed essere di nuovo al Breil per la cena...

Questo per lo sci, ma la realizzazione della funivia ha portato un contributo notevolissimo alle possibilità alpinistiche della zona.



Cassa di Furgg
Cassa di Breuil

MAL TORRENZA

Partendo alle sette dal Breil, è possibile salire ai 4265 del Breithorn ed essere di ritorno per le 12! Non solo, ma eliminata la lunga marcia di avvicinamento fino al Teodulo, le cime più lontane del Rosa, il Castore, il Polluce, il Lyskamm sono diventate accessibili molto più facilmente.

Pensiamo all'enorme sviluppo che ne verrà allo sci alpinistico ora che attraversate come quella dal Breil alla Valle di Aias, a Zermatt, alla Capanna Sella o alla Gnifetti, salite al Breithorn, al Piccolo Cervino, al Castore che prima erano il privilegio di pochi, potranno essere compiute da un numero molto più elevato di appassionati, con notevole economia di fatica e di tempo.

Nella scorsa estate, gli allievi della Scuola Nazionale di Sci, organizzata dal Guf di Roma al Colle del S. Teodulo, Guf che, per primo, ha valorizzato le enormi possibilità di questa zona per lo sci estivo, alternavano le lezioni di sci alle più classiche gite sci-alpinistiche nel Gruppo del Rosa.

Giovani che forse non avevano mai superato i duemila, sotto la guida di valenti istruttori, venivano di colpo portati nel meraviglioso regno dei 4.000.

Ogni giorno, modesti turisti che non avrebbero mai osato pensare di affrontare ore e ore di salita, raggiungono senza fatica alcuna il Pian Rosa, e abbacinati da quello spettacolo incomparabile, cercano affannosamente una guida che li accompagni più in alto.

Ed è appunto in questi casi che si nota la immensa utilità della realizzazione dal punto di vista della propaganda. In questo modo, centinaia di persone che, altrimenti, sarebbero rimaste al comodo turismo di fondo valle, vengono portati al confronto dei quattromila, ed è certo che molti di costoro, presa confidenza con l'elemento, passeranno definitivamente nelle file degli alpinisti.

Tutto questo lo dobbiamo senz'altro al piccolo, silenzioso carrello che tante proteste sollevò quando se ne annunciò la costruzione, e che noi stessi, trascinati da una eccessiva ondata di sentimentalismo, accusammo di volgarizzazione e profanazione dell'Alpe.

Tutto questo lo dobbiamo a tecnici ed operai italiani che con materiale tutto italiano, in soli due anni di lavoro, insidiati dal tempo e dall'altitudine, hanno donato all'Italia la più alta e la più veloce funivia del mondo conseguendo un ennesimo primato nel campo tecnico e in quello industriale.

Ricordiamo alcuni cenni sulle caratteristiche tecniche dell'impianto, gentilmente fornitici dalla ditta costruttrice, « Società Nazionale delle Officine di Savigliano »:

Il dislivello fra Plan Maison, staz. di part., e Piano Rosa, staz. d'arrivo, è di circa m. 1000. Il tronco inferiore è sostenuto da due cavalletti in ferro dei quali il maggiore ha un'altezza, da terra, di m. 40. Quello superiore è sostenuto da un unico

cavalletto di m. 30 e da questo parte la *maggiore campata del mondo*, della lunghezza di quasi due chilometri, che attraversa un'imponente massa di ghiacciai.

Alla stazione Cime Bianche sono situati gli apparati motori: il principale, comandato da un motore elettrico da 140 HP, imprime alle vetture una velocità normale di metri 6,30 al minuto secondo, velocità mai raggiunta finora su funivie. Un secondo motore elettrico, della potenza di 55 HP, imprime una velocità metà della suddetta e serve per il funzionamento dei carrelli di soccorso. Questi carrelli che, normalmente, sono in deposito nelle due stazioni estreme di Plan Maison e Piano Rosa, vengono attaccati alla fune portante solo nel caso di arresto delle vetture e soltanto nel caso che queste non possano essere fatte rientrare alle rispettive stazioni.

I carrelli soccorso in tal caso, vengono ad essere trascinati dalla fune soccorso in prossimità delle vetture ed i passeggeri, scendendo negli stessi da una porta espressamente praticata nella vettura, possono essere riportati alla stazione a valle.

Nel caso in cui manchi totalmente l'energia elettrica, un gruppo elettrogeno montato nella stazione di Cime Bianche, può fornirne la quantità necessaria per il funzionamento a metà velocità. In tal modo si ha la completa sicurezza del servizio. Il sistema funicolare che trasmette il movimento alle vetture è composto come segue:

supposte le due vetture ferme alla stazione motrice di Cime Bianche, una fune detta « traente », lunga circa m. 4400, è agganciata a monte delle due vetture, e passando su una grande ruota (diam. m. 5,50) sita a Piano Rosa, scende alla stazione motrice dove è avvolta sui volani dell'argano elettrico, che ne imprimerà il moto.

A valle delle due vetture è agganciata una fune detta « zavorra », della stessa lunghezza della « traente », e che è tenuta a tensione costante e con qualunque carico da un contrappeso di 14 tonnellate, sito a Plan Maison ed applicato ad una altra ruota di m. 5,50.

A rendere dolce il movimento, tutte le carrucole sono montate su cuscinetti a sfere, e le funi poggiano su gole gommate.

La fune soccorso che, anzidetto, serve solamente per il traino dei carrelli soccorso, è in un solo pezzo di metri 8800 ed è pure essa azionata dall'argano elettrico della stazione motrice di Cime Bianche.

Gli organi di sicurezza sono principalmente costituiti da tre freni sull'argano principale, dei quali uno sul volante motore e due sull'albero veloce;

due freni sull'argano ausiliario, dei quali uno sul volante motore ed uno sull'albero veloce elettromagnetico;

tre interruttori a forza centrifuga, dei quali due applicati ai motori, che entrano in funzione quando questi superano del 20 % la velocità prevista, uno applicato al riduttore principale che ferma l'impianto se la velocità non viene opportunamente ridotta in vicinanza delle stazioni;

i freni agenti sulla portante, situati nelle vetture, che provocano contemporaneamente l'arresto dell'argano;

l'impianto di soccorso che mediante i due carrelli ausiliari permette di trasportare i viaggiatori dalle vetture ancorate alle stazioni;

la funicella e la bandiera per segnalazioni nelle vetture.

Capacità massima delle cabine: persone 35, sci 120.

Peso totale massimo delle vetture cariche Kg. 3800.

Le spedizioni extra-europee al Museo Nazionale della Montagna di Torino

Ing. Adolfo Hess

Il piccone lavora... a tutto spiano sulle vetuste mura del Museo Alpino al Monte dei Cappuccini: attorno al rustico caseggiato è sorta una palizzata altissima di ponti, dietro la quale si ergerà la nuova costruzione che ospiterà i ricordi di un ottantennio di vita dell'alpinismo italiano e del CAI, a testimoniare la sua molteplice attività in tutti i campi dell'arte, della scienza e dello sport.

Al piano terreno, nel grande salone centrale saranno riuniti i ricordi, fotografie, cimeli, tende, attrezzi, ecc. delle spedizioni extra-europee e vi troveremo i nomi dei migliori alpinisti italiani, i quali dal 1853 al 1940 hanno continuamente portato il loro potente contributo all'esplorazione geografico-alpinistica di tutto il mondo (1).

Citerò brevemente le principali imprese:

Anni

- 1853 e 1875 - Roero di Costanze - Nel Cashemire, Tibet e Turkestan.
 1855 e 1871 - Craveri, Tragni e Carrega - Al Popocatepelt.
 1862 - Defilippi, Lessona e Doria - Al Demavend (Persia).
 1878 - Grazioli della Rovere - Nel Cashemire.
 1887 - Roberto Lerco - Nel Caucaso.
 1888 e 1891 - Lamberto Loria - Nella Nuova Guinea.
 1889 - Vittorio ed Erminio Sella - Nel Caucaso.
 1890 - Vittorio Sella - Nel Caucaso Centrale.
 1896 - Vitt. Sella ed Emilio Gallo - Ancora nel Caucaso.
 1897 - Luigi di Savoia, Cagni, Gonella, Sella Vitt., Defilippi - Al S. Elia nell'Alaska.
 1899 - Luigi di Savoia, Cagni e Cavalli - Nel Mare Artico.
 1900 - Vitt. ed Emilio Sella - Al Kangchenjunga (Sikkim).
 1900 - Don Scipione Borghese e G. Brocherel - Nei M. Celesti (Tian-Ciang).
 1901 - Felice Rosazza - Nell'Atlante Sahariano.
 1903 - La Regina Margherita e seguito - Allo Spitzberg.
 1906 - Celestino Uselli - Al Chimborazo (Ande).
 1906 - Luigi di Savoia, V. Sella, Cagni, Cavalli e Winspeare - Al Ruvenzori.
 1907-1908-1909 - Vitt. Ronchetti e Colombo - Nel Caucaso.
 1908 - Aldo Crespi - In California e Canada.
 1909 - Luigi di Savoia, Vitt. Sella, Defilippi e Negrotto - Al Bride Peak (Caracorum)
 1910 - Calciati - Nel Caracorum.
 1910 - Ronchetti e Scotti - Nel Caucaso.
 1910 - Mario Piacenza, G. Levi e Galeotti - Nel Caucaso, nella Persia e Turchestan.
 1910 - Tabusso nelle Ande del Perù.
 1911 - Piero Ghiglione - Al Kasbek (Caucaso).
 1912 - Felice Mondini - Nelle Ande Cilene.
 1913 - Mario Piacenza, L. Borelli e Calciati - Nel Cashemire.
 1913 - Giotto Dainelli, Defilippi, Alessio, Marinelli, Abetti, Amerio, Venturi, Ginori, Antilli e Spanger - Nel Caracorum e Turchestan Cinese.
 1913 e 1915 - Padre De Agostini e De Gasperi - Nella Terra del Fuoco.
 1913 - Ronchetti, Burdensky e Schivalocchi - Nel Caucaso.
 1922 e 1923 - De Giorgis e Malvezzi - Nelle Ande dell'Ecuador.
 1924-1926-1928 - Massimo Strumia - Nelle Montagne Rocciose Canadesi.
 1929 - Gasparotto, Herron e Vallepiana - Nel Caucaso centrale.
 1929 - Pollitzer - Pollenghi e Dugan - Nel Caucaso.
 1929 - Pizzotti e Cattoretti - Nella Cordillera Boliviana.
 1929 - F. Rasetti - Nella Sierra Nevada (California).
 1929 - Duca di Spoleto, Balestreri, Desio, Ponti, Allegri, Chiardola, Fenaroli, Margaria e Olivo - Nel Caracorum.
 1929 - Mirko Ardemagni nella Terra del Fuoco.
 1930 - Massimo Strumia - Nelle Montagne Rocciose del Canada.
 1930 - Giotto Dainelli - Nell'Himalaja orientale (Siacen).
 1930 - Albertini, Zanetti, Bonola, Guedoz e Urbano - Nell'Artide.
 1930 e 1938 - Padre De Agostini - Nella Terra del Fuoco.
 1931 - Piero Facconi - Nelle Montagne Rocciose degli Stati Uniti.
 1931 - V. Pizzotti - Nella Cordillera Boliviana.
 1932 - M. Strumia - Nelle Montagne Rocciose del Canada.
 1932 - De Pollitzer, Pollenghi, Dugan e Botteri - Nell'Atlante Marocchino.
 1933 - L. Bonzi, Desio, Polvara, Ponti, Prospero e Righini - Nei Monti della Persia.
 1934 - Bonzi, Sommi e di Soragna - Nell'Atlante.
 1934 - Bonzi, Gasparotto, Sommi, Figari e Martinoni - Nella Groenlandia.
 1934 - Sergio Matteoda e Durando - Al Tro-nador (Ande Cilene).
 1934 - Binaghi, Boccalatte, Bonacossa, Brunner, F.lli Ceresa, Chabod, Gervasutti, Ghiglione e Zanetti - Nelle Ande Cilene.
 1934 - Piero Ghiglione - Nel Caracorum.
 1934 - U. Monterin - Nel deserto Libico.
 1935 - De Pollitzer, Pollenghi - Nell'Islanda.

(1) - Vedi rivista « Alpinismo », della Sezione di Torino del C.A.I., ottobre 1935, e rivista « Montagna », maggio-giugno 1938.

- 1935 e 1936 - Strasser e Anselmi - All'Aconcagua (Ande) e Cordillera delle Ande.
 1936 - Torchio e Iolanda Durando - Al Tronador.
 1936 - Bonacossa, Gilberti, Dubosc e Castiglioni - Nelle Ande di Patagonia.
 1937 - P. Ghiglione - Al Kilimandjaro e Mavenzi.
 1937 - F. Maraini - Nell'Himalaja del Sikkim.
 1937 - Bertoni, Landi e Antognini - Nella Cordillera argentina.
 1938 - P. Ghiglione, Borello e Bessone - Nel Ruvenzori.
 1938 - P. Ghiglione - Nel Sud Africa.
 1938 - P. Ghiglione - Salite nel Giappone, Borneo, Giava, Sumatra, Formosa, Australia, Nuova Zelanda, Havai, California, Arizona, Colorado.
 1939 - Padre De Agostini - Nella Terra del Fuoco.
 1939 - A. Bonacossa e Negri - Nelle Ande Cilene.
 1939 - Piero Ghiglione - Nell'Ecuador, in Bolivia, nelle Ande Cilene (Cerro Altar, Chimborazo, Illimani, Sajama, Tronador).

La massima parte di queste spedizioni ha fruttato un imponente materiale fotografico documentario: la VII Esposizione fotografica del CAI di Torino, tenutasi nel febbraio scorso, ha veduto raccolta in grande stile la produzione fotografica di Vittorio Sella, Mario Piacenza, Piero Ghiglione ed Umberto Balestreri; inoltre erano presenti: Giotto Dainelli, Leop. Gasparotto, Leon. Bonzi, A. Bonacossa, Titta Gilberti, F. Boffa (spediz. Tucci); rappresentate quindi tutte le parti del mondo e con ricchissima messa in scena (grandi panorami e diapositive) l'Himalaia ed il Caucaso.

Tutto questo materiale è stato destinato al Museo della Montagna e si arricchirà col materiale di Padre De Agostini, di Massimo Strumia e di altri esploratori che non fecero in tempo a partecipare alla Mostra.

Nessun dubbio quindi che il Salone delle Esplorazioni sotto questo punto di vista ci sarà invidiato anche dai maggiori musei alpini esistenti all'estero.

58° Convegno Nazionale del C. A. I.

Solda, 27 e 28 luglio 1940-XVIII

Gita Nazionale del C.A.I. all'Ortles, m. 3899

29 e 30 luglio 1940-XVIII

Nell'anno 1940-XVIII, la manifestazione annuale del C.A.I. con la nuova denominazione di *Convegno Nazionale* riprenderà le caratteristiche delle tradizionali riunioni del nostro ente, nelle quali si discutevano problemi di alpinismo e di montagna.

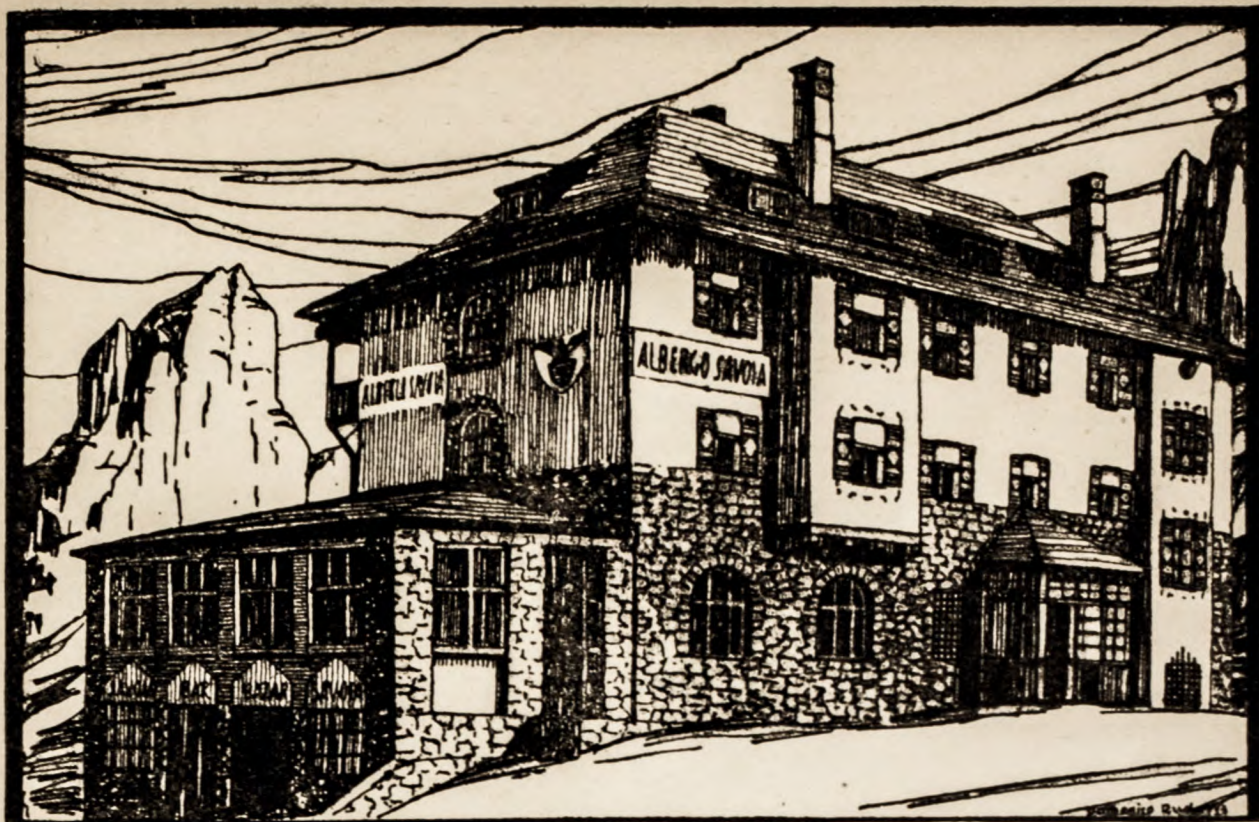
Nel primo giorno si riuniranno a Solda le 3 sezioni (Tecnica; Scienza; Storia, Arte e Letteratura), in cui sono divisi i lavori, per la discussione degli argomenti; nel secondo giorno vi sarà la riunione plenaria, con la relazione del Presidente Generale del C.A.I.

Il 29 e 30 luglio avrà, poi, luogo un'unica gita nazionale all'Ortles.

Il Convegno Nazionale con la relativa gita, fa parte delle manifestazioni dell'Attendamento Nazionale del C.A.I.

I partecipanti godranno di eccezionali riduzioni ferroviarie.

Il programma particolareggiato, che sarà pubblicato sulla rivista di giugno-
 392 luglio, è fin d'ora visibile presso le sezioni e sottosezioni del C.A.I.



ALBERGO SAVOIA

AL PASSO DEL PORDOI (Provincia di Belluno)
METRI 2241 - IL PIÙ ALTO DELLE DOLOMITI

DI PROPRIETÀ DELLA PRESIDENZA GENERALE DEL C.A.I.

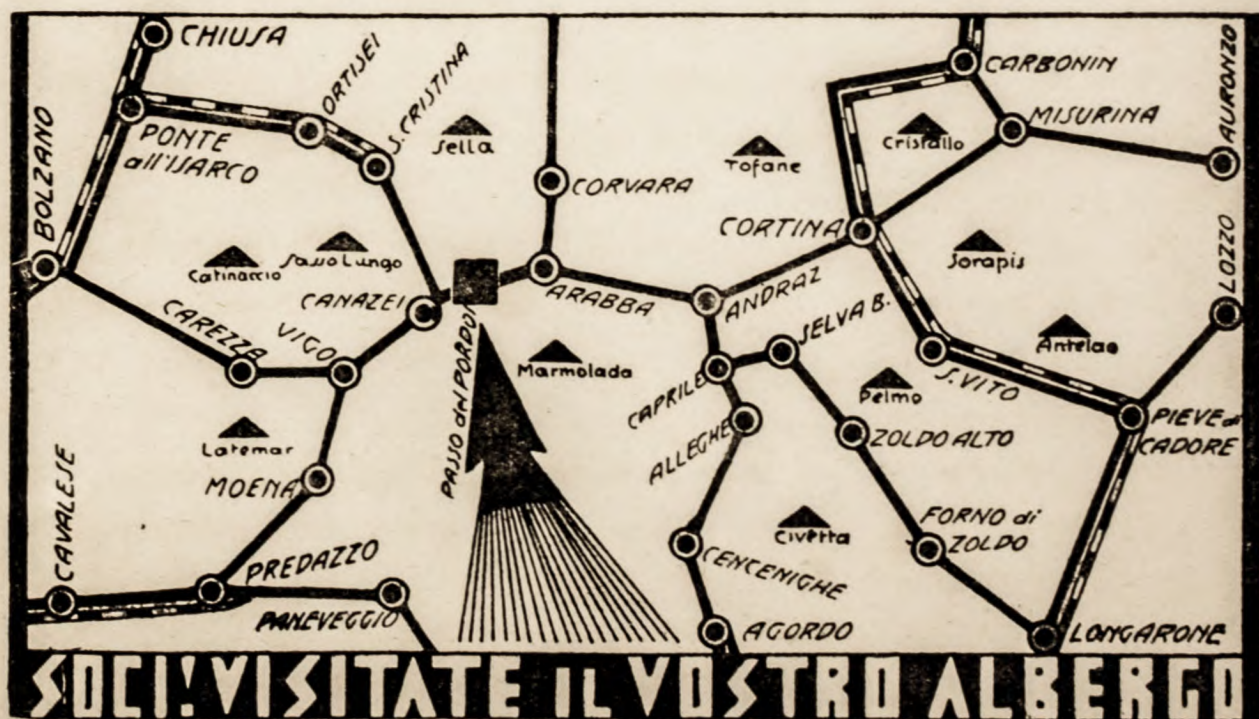
PERIODO D'APERTURA: DAL 15 GIUGNO AL 25 SETTEMBRE

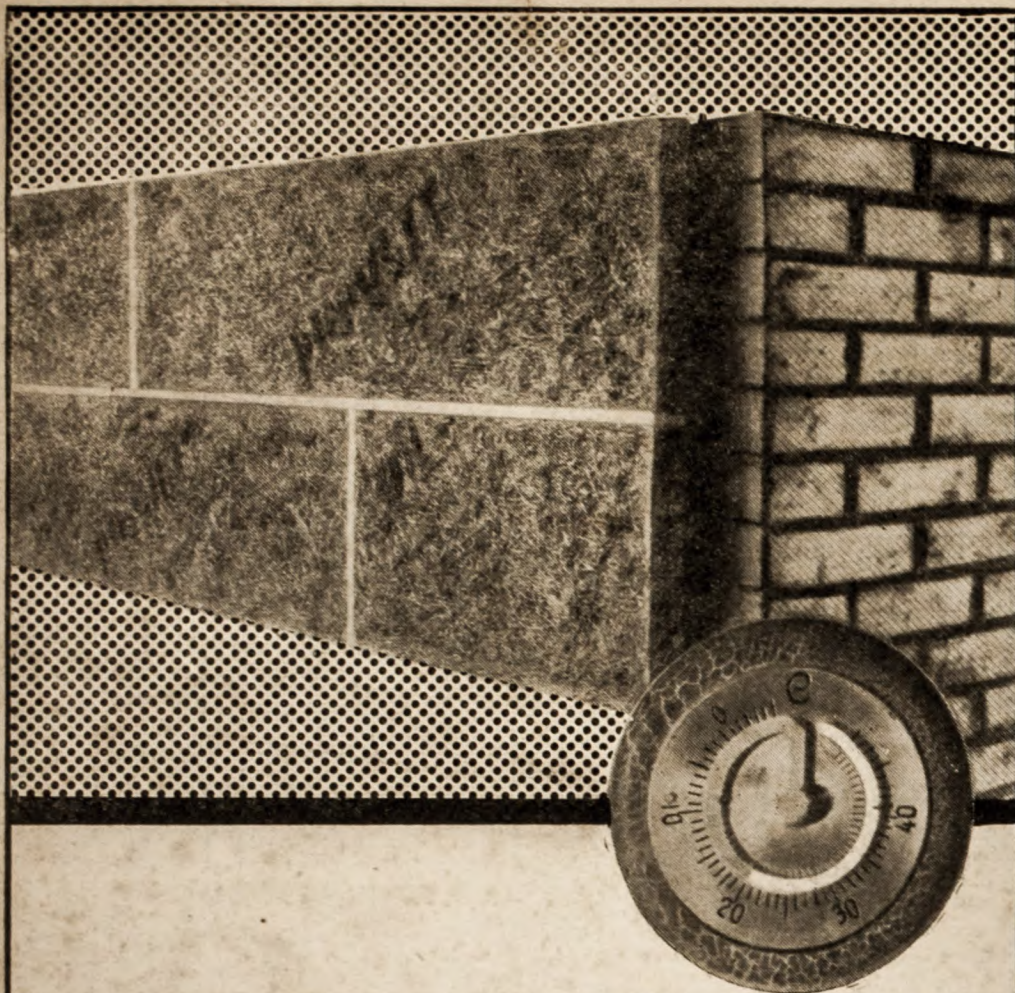
Per informazioni durante il periodo di chiusura rivolgersi al signor A. Marchesi - Via Goito, 5 - Tel. 45284 - Milano

ALBERGO DI PRIMO ORDINE - TRATTAMENTO FAMILIARE - PREZZI MODICISSIMI

Termosifone - Acqua corrente calda e fredda in tutte le camere

Alle dipendenze e contigua all'Albergo vi è "la Casa del Turista", con belle camerette arredate con tutte le comodità a prezzi modicissimi





L. VERONETTI

Un muro di POPULIT di cm. 8 di spessore **isola dal caldo e dal freddo** come un muro di mattoni di cm. 80 di spessore, pesa 40 volte meno ed occupa un decimo di spazio. Resistente allo schiacciamento ed all'urto, indeteriorabile, ininfiammabile, di modico prezzo, di rapida messa in opera e di facile trasporto, il **Populit è il materiale più rispondente alle esigenze della edilizia di alta montagna: alberghi, villette, rifugi, ecc.**

populit

S. A. F. F. A.

SOCIETA ANONIMA FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI
CAPITALE VERSATO L. 125.000.000
SEDE IN MILANO - VIA MOSCOVA 18

Uffici Commerciali: ANCONA • BARI • BOLOGNA • BOLZANO • FIRENZE
GENOVA • NAPOLI • PALERMO • ROMA • TORINO • VENEZIA